ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ISSN 0004-0355

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXIX (2002)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 40,00; Estero € 45,00.

Direttore: Margherita Isnardi Parente

Condirettore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Antonino Di Vita, Edith Pásztor, Guido Pescosolido, Giovanni Pugliese Carratelli, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.
Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.
Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi. Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascuno scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli autori sono pregati di prendere accordi diretti con la tipografia. Per le illustrazioni fotografiche si prenderanno accordi di volta in volta circa la relativa spesa.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

CM A-B

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXIX (2002)

BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

CVI A-B

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXIX (2002)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo
del Ministero dei Beni Culturali

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CICLOPI E LESTRIGONI NELL'ODISSEA CALCIDESE

Si deve a un noto grecista d'Inghilterra, a Denys Page (1), la proposta convincente di studiare le fonti folcloriche dell'Odissea, che io da qualche anno (2002) preferisco chiamare Calcidese (2), dal momento che mi sembra molto persuasiva la tesi circa la sua composizione da parte di uno Pseudo-Omero nella colonia calcidese di Reggio, uno dei punti strategici della mappa geografica di Ulisse, mappa geografica estesa e compresa tra Itaca nello Ionio ed il Promontorio Circeo sul Tirreno,

Il mito di popoli giganteschi, dislocati tra Sicilia e Calabria Centrale (monti delle Serre), ha inizio con il racconto su i Ciclopi e Polifemo, proseguendo poi con l'avventura tra la gente dei Lestrigoni. Esaminerò qui divergenze e convergenze nelle due vicende narrate dallo Pseudo-Omero.

L'avventura presso i Ciclopi della Sicilia/Etna comincia così (3):

Quando dunque arrivammo alla terra vicina,
qui sull'estrema punta una grotta vedemmo, sul mare,
eccelsa, ombreggiata da lauri; e qui molte greggi,
pecore e capre, avevano stalla; intorno un recinto
alto correva, fatto di blocchi di pietra,
e lunghi tronchi di pino, e querce alta chioma.

Dunque sulla costa, in alto, sta una spelonca tra il verde degli alberi: è un consueto spettacolo di molte coste rocciose del nostro paesaggio. Gli stazzi del bestiame minuto (pecore e capre) sono

(1) D. PAGE, *Folktales in Homer's Odyssey*, Cambridge (Mass.) 1973; trad. it. R. VELARDI, *Racconti popolari nell'Odissea*, Napoli 1983.

(2) F. MOSINO, *L'«Odissea Calcidese», lo Pseudo-Omero e la geografia dello Stretto di Scilla*, in «Rendiconti Accademia Nazionale dei Lincei», S. IX, 13, 2002, pp. 139-149. È ora in uscita presso l'editore Rubbettino di Soveria Mannelli il volume F. MOSINO, *L'Odissea Calcidese e lo Stretto di Scilla: azzerata la Questione Omerica* (2003).

(3) *Odissea*, Canto IX, vv. 181 ss., versione di R. Calzecchi Onesti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiusi da una palizzata di tronchi, conficcati su una base di grosse pietre fluviali. È la consueta struttura dei muri a secco, detti in Calabria *armacère*: malta e cemento sono ancora sconosciuti. Le voci *armacèra*, *armacèria*, *armacìa* in siciliano sono «muretti a secco, fatti per terrazzare un terreno o per recintare una proprietà». Oggi manca la palizzata di legno, che non è più documentata negli stazzi di Sicilia e di Calabria. Infatti è la *terrata* (5) il «ricovero, stalla rustica, riparo fatto di terra». La palizzata dell'Odissea Calcidese è il segno di un paesaggio ricco di piante, il cui legno, abbondante, offre elementi d'impiego sul posto. Ma in Sicilia (6) lo *stazzu* è il «recinto per tenervi gli animali di piccola taglia durante la notte; ricovero di animali costituito da pilastri che sostengono una copertura di canne e tegole». È quindi possibile che le tipologie siano variabili secondo le risorse del posto.

Ed ecco il mostro:

Qui un uomo aveva tana, un mostro, che greggi
pasceva, solo, in disparte, e con gli altri
non si mischiava, ma solo viveva, aveva animo ingiusto.
Era un mostro gigante; e non somigliava
a un uomo mangiatore di pane, ma a picco selvoso
d'eccelsi monti. cha appare isolato dagli altri.

Altri Ciclopi abitano nei dintorni, nell'isola di Sicilia: è un *ethnos* di Giganti.

Il loro modo di vivere è quello dei trogloditi, ignari di case e di strade: la spelonca, la caverna, la grotta sono il loro *habitat*. Primitivo il loro stare aggruppati, ma poi divisi per i monti d'intorno. È insomrna l'umanità primitiva, che però conosce il fuoco e lavora il latte. È cannibale.

Nel Canto X (vv. 80 ss.) Ulisse e i compagni con le loro navi, respinti dalle Isole Eolie da parte di quel re Eolo, che li aveva prima aiutati invano, riprendono il mare dell'ignoto occidente:

Sei giornate di seguito navigammo di giorno e di notte
la settima toccammo l'altissima rocca di Lamo, Telèpilo Lestri-
[gonia ...

Diciamo che il computo dei giorni e delle notti di viaggio non è reale, ma è solo una fraseologia rituale e formulare. Di fatto, dalle

(4) VS, I, p. 246.
(5) NDC, p. 715.
(6) VS, V, p. 313.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Eolie essi approdano sulla costa rocciosa della Calabria Mediana, sul Tirreno. Poi si prosegue:

Qui come entrammo nel bel porto, che roccia
inaccessibile cinge, ininterrotta da una parte e dall'altra,
e due promontori sporgenti incontro
sulla bocca s'avanzano, stretta è l'entrata;
qui, dunque, gli altri tutti spinsero dentro le navi ben mano-
[vrabili.

Alcuni marinai si avventurano nell'entroterra (ma non Ulisse), dove sorge il palazzo del sovrano:

Quelli, come entrarono nel glorioso palazzo, una donna
trovarono, grande come vetta di monte, e ne ebbero orrore.
Costei dalla piazza in fretta chiamava il glorioso Antìfate,
il suo sposo, che a loro meditò triste fine.

Il re, cannibale, divora uno sventurato, mentre gli altri greci riescono a fuggire (Fig. 1).

Allora accorsero i Lestrigoni, chiamati da Antìfate:

Ma il re fece un grido per la città; e quelli udendo
in fretta accorsero, i forti Lestrigoni, chi di qua, chi di là
innumerevoli, e parevan giganti, non esseri umani.
Essi dai picchi con pietre che appena può un uomo portare
colpivano; e orrendo strepito in mezzo alle navi nasceva,
d'uomini massacrati e insieme di navi spezzate;
e come pesci infilzandoli, al pasto crudele via si portavano.

Ma Ulisse e la sua nave, ancorata prudentemente fuori dal porto, riescono a salvarsi: il viaggio e l'avventura continueranno con il successivo episodio di Circe, ubicata al promontorio Circeo, sempre sul Tirreno. La più recente indagine linguistica conferma il dato tradizionale (7). Disorientata è invece la critica circa l'ubicazione dei Lestrigoni: Corsica, Liguria? (8). Circa il significato di *Laistrygònes* c'è buio fitto. Ritengo però molto possibile una base etimologica dalla voce *làas* = «pietra, masso», che va d'accordo con l'*habitat* di questo popolo gigantesco, lanciatore di pietre.

Vediamo nei particolari le notizie sui Lestrigoni.

Lestrigonia è una città, ha una piazza e una reggia, ha un bel

(7) AA.VV., *Dizionario dei nomi geografici italiani*, Milano 1992, p. 151.

(8) M. ZAMBARBIERI, *L'Odissea com'è. Lettura critica. Volume I. Canti I-XII*, Milano 2002, p. 701.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

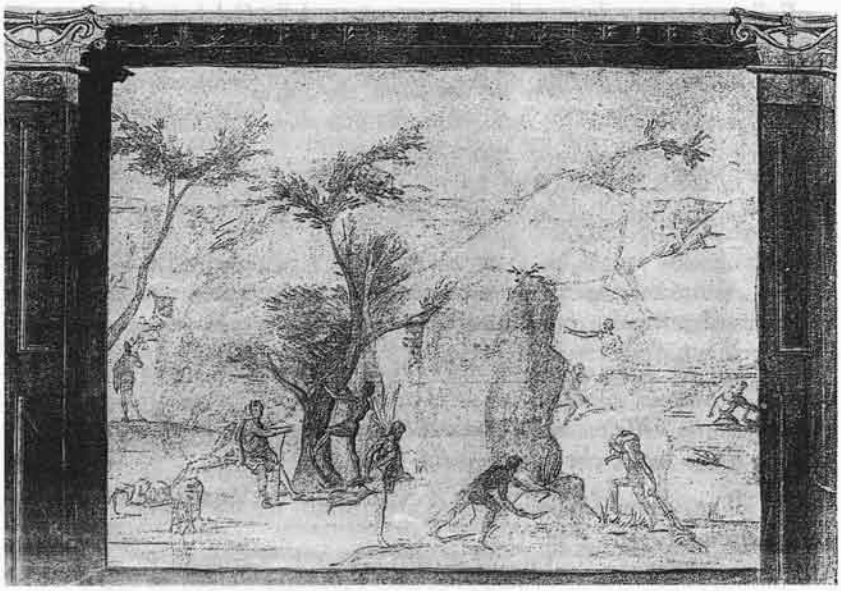


Fig. 1 - Roma: Affreschi dell'Esquilino: *I Lestrigoni dell'Odissea* (sec. I a.C.). Musei Vaticani.

porto. Il nome della città è pure Telèpilo, che significa «Porta lontanta»: si allude alla porta urbica di notevoli proporzioni.

La notizia dei Giganti, quale l'Odissea Calcidese ci narra, si riferisce alla Calabria Mediana (da Vibo Valentia a Catanzaro), che fu lo stato dei Giganti sui monti, tra Tirreno e Ionio.

Confrontiamo adesso i Ciclopi della Sicilia e i Lestrigoni della Calabria.

Gli uni e gli altri appartengono allo stesso *ethnos*, la stirpe dei Giganti. Pur avendo qualche particolare diverso, Ciclopi e Lestrigoni sono cannibali, adoperano i massi giganteschi come artiglierie, sono crudeli.

Ma c'è una sostanziale differenza di natura sociale: i Ciclopi sono dei trogloditi, abitanti di inaccessibili spelonche o grotte o caverne. Invece i Lestrigoni sono urbanizzati e riconoscono una autorità gerarchica, la monarchia del re e della regina. Telèpilo è una città disegnata e organizzata fino nei particolari. Sulla piazza si affaccia il palazzo della reggia. Siamo pertanto davanti ad una diacronia: prima i Ciclopi, poi i Lestrigoni. È un po' come dire paleolitico e neolitico.

FRANCO MOSINO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FILIPPO DI MEDMA (?) E LA CERCHIA DI PLATONE

K. von Fritz, nella voce dedicata a Filippo di Opunte per la *Real-Encyclopädie* (1), si pronuncia in favore della identificazione di Filippo con l'autore medmèo citato in tal modo da Proclo, *In pr. Eucl. Element. librum*, p. 67,23 Friedlein, cui accosta la citazione di Stefano di Bisanzio, in *Ethnica*, p. 440,6-7 Meineke. L'ipotesi fu in origine avanzata dal Boeck (2), e ad essa si sono associati numerosi autori, ultimo L. Tarán, pur con qualche perplessità: la variante del nome (nessuno ci dice infatti che Platone avesse due discepoli di nome Filippo) si può spiegare con l'avere i Locresi di Grecia, il cui centro era Opunte, fondato la Locride di Magna Graecia; ma si può pensare a una nascita del filosofo a Medma e poi a una sua presa di cittadinanza a Opunte di Grecia, oppure più semplicemente a un suo soggiorno, più tardi, a Medma (3).

Proclo e Stefano di Bisanzio sono due autori tardi, assai lontani dal periodo nel quale Filippo di Opunte fu vivo e attivo. Che cosa può indurre la critica moderna a dare maggior peso alla loro testimonianza rispetto a quella di altri? Semplicemente il fatto che Proclo commenta Euclide, si vale perciò di una fonte assai antica, quella di un autore molto vicino a Filippo sotto l'aspetto cronologico; se è Euclide stesso a chiamare Filippo 'medmèo', ciò ha un carattere di maggiore probabilità (4). 'Opunzio', in definitiva, Fi-

(1) K. v. Fritz, *Philippos of Opus*, RE XIX, 2, 1938, coll. 2351-66.

(2) A. Boeckh, *Ueber die vierjährigen Sonnkreise der Alten*, Berlin 1863, p. 34.

(3) W.A. Oldfather, *Lokrika*, «Philologus» LXVII, 1908, pp. 411-472, in part. *Anhang* I, pp. 451-57, e II, pp. 461-62; di recente L. Tarán, *Academica. Plato, Philippus of Opus, and the pseudo-platonic Epinomis*, Philadelphia 1975, test. IV e III, commento a p. 126 sgg.

(4) Proclo, in verità, ci dice μενταῖος; il codice M porta scritto un δ sopra il τ. Cfr. le osservazioni di Tarán, *Academica*, p. 116; la vera forma è μεδμαῖος. E cfr., con qualche differenza, anche v. Fritz, *Philippos*, col. 2352.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lippo è chiamato, a quanto ci consta, solo da Diogene Laerzio, III, 27, 35, 46, e dopo di lui dall'autore dei *Prolegomena* e da Stobeo, autori ulteriori e assai più tardivi (5).

Fra gli autori che fanno capo a Platone, e si professano suoi allievi, Filippo, matematico, appare non privo di teorie che denotano una particolare attenzione verso il pitagorismo. Fra le sue opere figura un Περὶ πολυγόνων ἀριθμῶν, che sembra porsi assai vicino, a giudicare dal titolo, all'opera di Speusippo Περὶ Πυθαγορικῶν ἀριθμῶν; la teoria dei numeri solidi nella sua forma pitagorica non è accettata da Eudosso né da Euclide, mentre si offre a più speculazioni da parte del pitagorizzante Speusippo (6). Nel caso di Filippo, ciò renderebbe più probabile la sua origine magnogreca; del resto Speusippo, e lo stesso Platone, devono alla residenza in Magna Graecia se non tutte alcune fra le principali caratteristiche che avvicinano la loro opera al pensiero dei Pitagorici (7).

Ma, se l'*Epinomide* è stata scritta, come è verosimile pensare, da Filippo (8), qualcosa di più decisivo avvicina il suo pensiero al

(5) Stobeo, *Ecl.* I, 26,3, p. 221,5 sgg. Wachsmuth; ps. Olimpiodoro, *Prolegomena in Platonis philosophiam*, X, p. 24, 10-15 Westerink.

(6) Cfr. Speusippo, fr. 122 I.P. (F 28 Tarán), da pseudo-Iamblichus, *Theologoumena arithmeticae*, 61,10-63,23, pp. 82-85 De Falco: un passo che un tempo si attribuiva a Filolao, e che ora si riconosce come speusippeo (in proposito W. BURKERT, *Weisheit und Wissenschaft. Studien zu Pythagoras, Philolaos, Platon*, Nürnberg 1962, p. 229 sgg.; C.A. HUFFMAN, *Philolaus of Croton, pythagorean and presocratic*, Cambridge 1993, p. 359 sgg.). Che il passo fosse dato come derivato a Speusippo da Filolao è spiegabile in base all'interpretazione pitagorizzante di Platone corrente nell'ellenismo. Per l'interpretazione di esso cfr. le due diverse interpretazioni date da M. ISNARDI PARENTE, Speusippo. *Frammenti*, Napoli (La scuola di Platone, I), 1980, p. 368 sgg., e L. TARÁN, *Speusippus of Athens. A critical Study with related Texts and Commentary*, Leiden 1981, p. 257 sgg., tendenti a isolare il passo relativo a Speusippo dal contesto (Tarán) o a vederlo integrato nel contesto (Isnardi Parente). Direi che la mia interpretazione, tendente a porre in relazione la teoria speusippea con la teoria dei cinque corpi cosmici elementari, è resa più plausibile dal titolo dell'opera di Filippo, che probabilmente verteva sullo stesso tema. Si pensi a *Epin.* 981b sgg., ove, pur senza parlare di corpi elementari, si fa apertamente accenno a tale tematica; e l'*Epinomide*, come si vedrà fra poco, è attribuita già nella tarda antichità a Filippo.

(7) Diogene Laerzio, III, 46, ci parla della ragione di conoscenza fra Platone e i tiranni di Siracusa come dovuta a un viaggio compiuto da Platone in Magna Graecia allo scopo di conoscere i pitagorici di Taranto. Ciò non deve peraltro farci dimenticare la diversità assoluta fra le teorie di Platone e quelle di Archita, per quanto di Archita possiamo conoscere. Quanto a Speusippo, sappiamo che questi accompagnò Platone nel secondo viaggio a Siracusa (Plutarco, *Dio*, 22,2 sgg.).

(8) Diogene L., III, 37; anche se lo ἔνιοί τε φασίν con cui il discorso è

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

credo pitagorico. Nella prima parte, soprattutto, dell'operetta (la seconda parte è dedicata alla spiegazione del contenuto di ciò che si intende per vera scienza), la ricerca sembra vertere sul raggiungimento e il possesso della σοφία, e questo termine, e quello di σοφός, sono usati con la massima frequenza. Tra 973a 1 e 980a 6, la questione si precisa come una περὶ σοφίαν ἀπορία (974c 2-3), una difficoltà profonda di individuare l'autentica 'sapienza', quella che è ἀληθεστάτη, la più vera, quella che è κατὰ φύσιν (975 e 4-5, 976a 4), quella che rende l'uomo σοφὸς ὄντως ὤν (976c 7), il che è del resto richiamato puntualmente in 987c 2 (ἡ...ὄντως οὖσα σοφία). Tale scienza o piuttosto sapienza suprema è, sappiamo, quella del vero numero (978a 1), il numero che governa il cosmo, distribuito in cinque corpi solidi, non più solamente quattro, come era per Platone (9), e su questo punto non dobbiamo qui soffermarci. Piuttosto, è l'insistenza con cui si ricerca la sapienza, e la sapienza divina, perfetta, ad attirare la nostra attenzione. È l'abbandono di quella φιλοσοφία, 'amicizia', 'amore della sapienza', ritenuta da Platone più adatta ad indicare tutto ciò che l'essere umano, nella sua fragilità, può attuare in sé (10).

introdotto indica qualche perplessità. È oggi questa l'opinione corrente, anche se v. FRITZ, *Philippos*, col. 2366, si mantiene cauto nelle affermazioni, e E. DES PLACES, Platon, *Epinomis*, Coll. Budé, Paris 1963, continua ad attribuire a Platone l'opera. Cfr. di contro L. TARÁN, *Academica*, pp. 3-47 e *passim*, per la contrapposizione del contenuto teorico dell'operetta al pensiero di Platone, a cominciare dalla prima e fondamentale differenza, quella della sostituzione della sapienza matematico-astronomica alla dottrina delle idee. Già B. EINARSON, *Aristotle's Protrepticus and the structure of the Epinomis*, «Transactions Amer. Philol. Association» LXVII, 1936, pp. 261-85, aveva paragonato l'operetta a un protreptico, sulla base di Aristotele e dell'*Antidosis* di Isocrate, traendo conseguenze decise circa il suo carattere spurio.

(9) Cfr. E. SACHS, *Die fünf platonische Körper*, Berlin 1919, che dà, una volta per tutte, il chiarimento che Platone ammetteva cinque corpi solidi regolari, ma quattro corpi fisici. Al contrario, nell'*Epinomide* si fa parola di un quinto corpo, l'etere, non sappiamo se derivato o no a Filippo da Aristotele. Il numero 'vero', ἀληθής, è anch'esso probabilmente altra cosa da ciò che Platone intendeva per numero: è il numero in quanto sostituente le idee. Anche in questo Filippo si avvicina sensibilmente a Speusippo, che rifiutava la dottrina delle idee, ma la sostituiva con quella dei numeri.

(10) È sicuramente falsata la tradizione, risalente a Eraclide Pontico, secondo cui l'espressione 'filosofia' sarebbe nata con Pitagora (Eraclide, frr. 87-88 Wehrli, da Diogene Laerzio, *Proom.* 12 e Cicerone, *Tuscul. Disp.*, V, 3,8); in proposito F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles, VII*, Basel-Stuttgart² 1969, p. 89, e BURKERT, *Weish. Wiss.*, pp. 58, 95: la espressione nel suo più vero significato si lascia comprendere solo in base alla tradizione socratico-platonica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E non è, per questo, che il 'filosofo' non possa raggiungere in nessun modo quel tipo di conoscenza suprema che è – per Platone, non per Filippo – la conoscenza delle idee; la *VII Epistola*, se attribuita a Platone come credo sia il caso di attribuirla, mette chiaramente in guardia contro chi creda che tale conoscenza sia all'uomo preclusa (11). Ma nell'uomo tale conoscenza è sempre una faticosa ricerca che si conclude con l'atto dell'intuizione intellettiva per poi nuovamente ridiscendere alla conoscenza del sensibile e smarrirsi, o tutt'al più indebolirsi, nell'insieme della conoscenza ordinaria; è, insomma, e ce lo dice la stessa *Epistola*, un atto da ripetersi e rifarsi ogni volta. Al contrario, l'atto di sapienza che nell'*Epinomide* viene esaltato e predicato è l'attuazione di una divina capacità di cogliere il complesso dell'universo mediante il numero, e il numero in una sua funzione ideale. Questo atto non è amore della sapienza, ma è sapienza esso stesso; molto più vicino alla 'sapienza' pitagorica, e alla mistica pitagorica, che non alla filosofia di Platone.

Tracce e più che tracce di pitagorismo, o di maggior vicinanza alla filosofia dei pitagorici – qualunque cosa si voglia intendere, per il periodo di cui stiamo trattando, con questa parola (12) – che non a quella di Platone, da cui pure prende le mosse, in Filippo, quindi, non mancano. Ma c'è qualcosa di più. Nella cerchia di Platone, nel circolo riunito intorno a lui, o nelle amicizie che possiamo con qualche sicurezza attribuire a Platone, l'elemento magnogreco è presente, e la nascita magnogreca di Filippo viene a collocarsi con una certa esattezza in questa situazione.

Diogene Laerzio, III, 46, ci dà una descrizione della scuola di Platone che, se manca di completezza, non manca certo di precisione. Ad ogni nome di personaggio-filosofo è aggiunto quello della

(11) Cfr. *VII Epistola*, 343a 4- e 3, come un tentativo di dimostrare la possibilità, per l'uomo, di giungere alla comprensione dell'idea, nonostante le infinite difficoltà connesse alla debolezza della sua natura e ai procedimenti che gli sono dati. Questo non è d'altronde un momento isolabile alla *VII Epistola*; forse ha lo stesso significato il passo, così mal interpretato, *Soph.* 248a sgg., e per questo rimando a M. ISNARDI PARENTE, *ΕΙΛΩΝ ΦΙΛΟΙ e VII Epistola di Platone*, in *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, ed. M. Herling-M. Reale, Napoli 1999, pp. 69-75.

(12) Già Aristotele si esprime (con ogni probabilità a proposito di Filolao) con la formula 'quelli che sono chiamati pitagorici', οἱ περὶ τὴν Ἰταλίαν, καλούμενοι δὲ πυθαγορεῖοι, *De caelo*, 293a 18 sgg.; l'attribuzione a Filolao sembra evidente (cfr. TIMPANARO CARDINI, *Pitagorici*, II, Firenze 1962, p. 161 sg.) ma l'espressione indica che era già sentita una differenza fra questi e i pitagorici più antichi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sua provenienza, quasi egli volesse dare una visione d'insieme dei diversi ambiti geografici cui il nome di Platone è giunto: Senocrate di Calcedone, Eraclide del Ponto e così via.

Come già sopra si è detto, Filippo è qui dichiarato di 'Opunte'. Fra i discepoli di Platone magnogreci o siculi, non figura se non Dione di Siracusa. Ma nell'*Index academicorum* di Filodemo, la cui parte sui discepoli di Platone è probabilmente desunta da Diocle di Magnesia, se non da Filocoro (13), si trovano anche i nomi di Ermodoro, anch'egli siracusano, e, curiosamente, il nome di Archita di Taranto (VI, 1 sgg.). Archita non è, né c'è bisogno di dirlo, allievo di Platone; è, al contrario, capo egli stesso di una scuola che si usa chiamare pitagorica, per quanto poco abbia a che vedere con il pitagorismo antico e con lo stesso pitagorismo di Filolao. Nella *VII Epistola*, pertanto, egli appare in stretto contatto con Platone; non tanto per opere e teorie quanto per motivi di ordine pratico – ospitalità a Taranto, a quanto sembra; patto di alleanza con Dionisio sotto la diretta ispirazione del filosofo; lettere di pressante raccomandazione perché Platone accetti l'invito di Dionisio; opera attivamente svolta per ottenere il rilascio di Platone (14). E forse tanto è bastato al compositore della lista degli allievi perché anch'egli possa figurare come uno dei 'discepoli'.

Ma accanto ad Archita vi sono altri della sua scuola, e sono tutti citati, in primo luogo, dalle *Epistole* stesse. Vi è in primo luogo Archedemo, *VII Epistola*, 349d 3, che sembra abitare a Siracusa, giacché Platone è invitato perentoriamente da Dionisio ad andare a stare presso di lui; la *II Epistola*, spuria, ce lo chiarisce come appartenente al circolo di Archita. Lamisco (*VII*, 350b 2) compare come attivo collaboratore di Archita, che si serve di lui per ottenere il rilascio di Platone. Chi creda nella autenticità della *VII Epistola*,

(13) Cfr. T. DORANDI, in Filodemo. *Storia dei filosofi. Platone e l'Accademia*, Napoli (La scuola di Epicuro XII), 1991, pp. 31-32, 90, 211, 226. Filocoro, vissuto fra fine IV e III secolo, è il più noto e importante fra gli scrittori di *Atthis*; cfr. R. LAQUEUR, RE XIX, 2 (1938), coll. 2434-42. Abbiamo però la sicurezza di questo solo per quella parte dell'*Index* dove il nome viene apertamente citato (ad esempio VI, 29-38).

(14) Per tutte queste notizie cfr. *VII Epistola*, 338d, 339d, 350a, e M. ISNARDI PARENTE, Platone. *Lettere*, Milano 2002, p. 231 sgg. Sui rapporti fra Platone e Archita cfr. però anche G.E.R. LLOYD, *Plato and Archytas in the Seventh Letter*, «Phronesis», XXXV, 1990, pp. 159-174, che tende ad accentuare il carattere negativo della figura di Archita nella *VII Epistola*. Di Archita si parla anche in altre lettere, spurie: la *IX*, la *XII* sono indirizzate a lui, e trovano un riscontro in Diogene Laerzio, VIII, 80-81.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

può esser certo di contare in questo caso sulla testimonianza di Platone stesso. Ma molti nomi sono poi offerti dalle spurie. Nella *III*, 319a 4, compare ancora Aristocrito, insieme con Archedemo, ambedue come testimoni per il colloquio fra Platone e Dionisio nel giardino; e il suo nome è ricordato anche in *XIII*, 363d 3. Aristodoro è il pitagorico cui Platone sembra rivolgersi con la *X*, 358b 6, citato, probabilmente per errore, come Aristodemo da Diogene Laerzio. Archippo e Filonide compaiono insieme in *Epist. IX*, 357d 4, e nella stessa lettera si parla di un 'giovinetto' Echecrate (358b 8), che non può esser l'Echecrate di Fliunte resoci noto dal Fedone, ma forse l'Echecrate di Taranto di cui molto più tardi ci parlerà Giamblico.

Di altri nomi, nulla potremmo dire dalle semplici citazioni delle *Epistole*. Ma bisogna pur sempre ricordarsi di un Aristone ed Egesippo suo padre (*Ep. II*, 314e 5), di un Cratistolo (*ibid.*, 310c 7), di un Bacchio (*Ep. I*, 309b 79) (latore della lettera, ma, se è vero che la lettera dello pseudo-Platone appartiene primitivamente a Dione, questi ha poca probabilità, peraltro, di appartenere al circolo di Archita); e ancora di un Lisiclide (*II*, 315a 1), di un Terillo (*XIII*, 363e 5). Personaggi, tutti, noti a noi solo da queste pagine, le quali non appartengono peraltro a Platone, e che quindi sono in alto grado dubitevoli.

Giamblico, nella *Vita Pythagorae*, ci offrirà più tardi un catalogo dei Pitagorici antichi, in cui figurano alcuni di questi nomi: per esempio quelli di Archippo e di Echecrate, citato questo due volte, come tarentino e come fliasio (*Vita Pythag.*, 267) (15). Nulla sappiamo peraltro delle fonti di Giamblico per il suo catalogo; alcuni vorrebbero farlo risalire al pitagorico Aristosseno, allievo poi di Aristotele, ma è questa niente più che una ipotesi, anche se seducente (16). Le lettere di Platone potrebbero anche trovarsi fra tali

(15) Archippo è citato da Porfirio, *Vita Pyth.*, 57, e poi dallo stesso Giamblico, *Vita Pyth.*, 250, come uno dei due filosofi sfuggiti alla catastrofe della scuola pitagorica di Crotone; ma G. PASQUALI, *Le lettere di Platone*, Firenze 1938, pp. 268-269, fa notare che ciò si svolgeva nel sec. V, ben prima della data presunta della lettera. L'autore della *IX Epistola* ha probabilmente scelto a caso il nome di un pitagorico illustre. Per Echecrate cfr. ancora PASQUALI, p. 267 sg. (che però fa qualche equivoco fra i due pitagorici), e M. TIMPANARO CARDINI, *Pitagorici*, III, Firenze 1964, p. 426.

(16) Sulle fonti di Giamblico si veda BURKERT, *Weish. Wiss.*, p. 87 sgg., con ampia discussione. Che la lista dei pitagorici possa provenire da Aristosseno, è opinione, non certo trascurabile, di P. KINGSLEY, *Ancient Philosophy, Mistery and Magic. Empedocles and Pythagorean Tradition*, Oxford 1995, p. 143,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fonti; in ogni caso la cosa non appare probabile; Giamblico, per le sue conoscenze del pitagorismo antico, disponeva di tutta una varietà di fonti ellenistiche, ed è quanto mai probabile che fossero queste a dargli la cerchia di Platone allargantesi a comprendere anche i pitagorici tarentini, dato lo strettissimo rapporto istituito dall'ellenismo e dal medioplatonismo fra le due entità.

Per ciò che qui interessa la nostra ricerca, dobbiamo dire che Filippo non ci è dato da nessuna fonte antica come un primitivo pitagorico passato poi alla scuola di Platone. La sua figura resta quella di un discepolo di Platone divenuto poi suo segretario particolare, fino ad assumersi il compito di completare ciò che nell'opera del maestro gli appariva manchevole, ad aggiungere alcunché di proprio, che con l'opera del maestro ha, se ben si guarda, uno scarso rapporto (17). Resta semplicemente a noi un sospetto di ciò, rafforzato dalla notizia della possibile sua nascita a Medma. Non è molto più probabile di altre ipotesi che Filippo, nato medmèo, sia poi stato richiamato in Grecia dall'insegnamento di Platone? O addirittura dall'insegnamento di Socrate, dato che egli appare fra i più vecchi discepoli, forse il più vecchio tra i discepoli di Platone? Nella sua nuova veste avrebbe conservato l'atteggiamento che distingueva in particolare i pitagorici, l'amore per le scienze esatte, la tendenza a vederle come passibili di sostituzione alla filosofia stessa. Ma questa non è che probabilità; niente ci dice in proposito la tradizione antica. E a tanto dobbiamo fermarci.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

nota 38. Aristosseno, il pitagorico tarentino che fu poi discepolo di Aristotele, era ancora molto letto nella tarda antichità; o forse può essere esistito anche un tramite a noi ignoto. La possibilità che fra queste fonti si trovassero anche le *Epistole* platoniche non sembra accettabile, se non altro perché in questo caso Giamblico avrebbe citato anche altri che Platone dà sicuramente come discepoli di Archita, per esempio Lamisco o Archedemo.

(17) *Index*, col. III, 35 (ἀναγραφεὺς τοῦ Πλάτωνος); in proposito Dorandi, pp. 219-220. Dell'*Epinomide* si è già detto *supra,* nota 8; per le opere di letteratura critica più antiche cfr. OLDFATHER, *Lokrika,* pp. 453-54.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SANTO SPERATO, MARTIRE CALABRESE DEL II SECOLO

La storia del protocristianesimo nel Bruzzio va riscritta, alla luce di nuove acquisizioni o di rinnovate revisioni di notizie tràdite e poi accantonate. D'altra parte, accontentarsi delle *opiniones receptae* è come rinunciare al piacere di scrivere e di riscrivere la storia, che è l'esercizio intellettuale più accattivante, che io conosca...

In altra sede (1) ho cercato di dimostrare che fu ucciso e sepolto a Pèllaro/Bocale il martire cristiano Clemente, schiavo in una fabbrica di laterizi e di orci, nel I secolo. Sulla retrodatazione di dati e di documenti circa il Cristianesimo nel I secolo non mancano certo le suggestioni e le prove, pubblicate in questi ultimi anni (2).

Una fonte affidabile, Gerhard Rohlfs (3), ci informa che un casale vicino Reggio Calabria ha nome *Santo Sperato*, in dialetto *Sasperatu*, nel sec. XVI *Perato*, nel sec. XVII *S. Perato*. Il Rohlfs spiega il toponimo come *sanctus Speratus* «martire morto in Calabria nel secolo II».

Al Rohlfs è sfuggito un confronto molto interessante con una iscrizione del Museo Nazionale di Reggio (4), che è greco-latina. Ne do l'edizione corretta, come da me pubblicata nel 1987 (5):

(1) F. Mosino, *Profilo culturale di Reggio greca e romana*, in AA.VV., *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura. Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Messina-Reggio Calabria 24-26 maggio 1999)* (a cura di B. Gentili e A. Pinzone), Soveria Mannelli 2002, pp. 311-320.

(2) F. Mosino, *Dal Bruzio paleocristiano alla Calabria bizantina: dal rito greco-latino al rito greco*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 49-50, 1995-1996, pp. 91-96.

(3) G. Rohlfs, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria etc.*, Ravenna 1974, p. 304.

(4) CIL, X, 11.

(5) F. Mosino, *Storia linguistica della Calabria*, I, Cosenza 1987, p. 15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D(iis) M(anibus)
Fabia Sperata
Σαλλοῦστις
Ἀγαθοκλῆς
ὁ κάε Ῥόδιος
ἀτοῖς ἐπόησαν

Agli Dei Mani
Fabia Sperata
Sallusti
Agatocle
detto pure Rodio
per se stessi fecero

L'iscrizione è importante per la forma della congiunzione καί, qui attestata come κάε e verosimilmente pronunziata *ce*, come è oggi nella fonetica calabrogreca. Ma è pure interessante, perché testimonia la presenza del nome *Sperata* a Reggio in età imperiale, così come di età imperiale (II secolo) è il martire *Speratus*, il cui nome rimane legato al casale di *Santo Sperato*.

FRANCO MOSINO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA CHIESA DI SAN ZACCARIA E L'ORIGINE DEL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA GROTTA DI PRAIA A MARE

La fascia costiera tirrenica della Calabria nord-occidentale, compresa tra il fiume Noce – che segna il confine con Maratea, in Basilicata – e il fiume Mercure-Lao, è ripartita tra i comuni di Tortora, Praia a Mare, San Nicola Arcella e Scalea. Il territorio è caratterizzato da alcune importanti grotte preistoriche, molte delle quali furono poi utilizzate come eremi dai monaci italo-greci, che abitarono queste contrade al tempo dei Bizantini. Segnaliamo in particolare la Grotta del Vingiòlo di Praia a Mare, sede del santuario dedicato alla Madonna, e la grotta che si apre ai piedi dello sperone roccioso di Torre Nave, a Tortora, non più abitata dal paleolitico superiore e alla destra della quale si trova un più piccolo antro. In alto e a sinistra dell'ingresso di questa seconda grotticella è incisa una croce, evidenziata dalla calce inserita nelle sue fessure. In cima alla falesia, accanto ai resti del palazzo appartenuto ai feudatari di Tortora, c'è una piccola e antica cappella con due colonne ai fianchi dell'ingresso e, all'interno, un soffitto a botte.

I monaci italo-greci facevano capo all'«eparchìa» di o del «Mercurion», che originariamente si estendeva lungo il corso del Mercure-Lao e che, in seguito, inglobò anche i territori più settentrionali fino al Noce e forse anche oltre (1).

Tra i tanti monasteri che costellavano la regione mercuriense c'era quello di San Zaccaria. Si legge infatti nel Codice Greco 683 (B. α. IV) di Grottaferrata che il 21 novembre del 991 morì a Valleluce il monaco Luca, il quale era stato egumeno del monastero detto «del Santo padre Zaccaria al Mercurion» (2).

(1) Cfr. O. CAMPAGNA, *La «Regione mercuriense» nella storia delle comunità costiere da Bonifati a Palinuro*, Pellegrini Editore, Cosenza 1982; B. CAPPELLI, *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia*, Edizioni Il Coscile, Castrovillari 1993, p. 79.

(2) Cfr. E. FOLLIERI, *S. Nilo e i monaci del Mercurio*, in Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano, Rossano-Grottaferrata 1989, p. 405.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Molto probabilmente il cenobio era dedicato a quell'«angelico Zaccaria» che, insieme con il «grande Giovanni» e il «celeberrimo Fantino», era a capo dei monasteri del Mercurion nel tempo in cui San Nilo di Rossano raggiunse la regione (3).

Il nome di San Zaccaria ricompare in un atto di donazione del 1065, con cui Roberto il Guiscardo, duca di Calabria, concesse all'abbazia benedettina di Santa Maria della Matina, presso San Marco Argentano, alcuni possedimenti nella valle del Mercure, tra i quali la «ecclesia sancti Elie et sancti Zacharie, cum omnibus pertinentiis earum», ossia la «*chiesa* di Sant'Elia e San Zaccaria, con ogni *loro* pertinenza» (4). Come si può notare, la frase è un po' ambigua perché non spiega bene se la cessione avesse riguardato una sola chiesa, intitolata congiuntamente ai santi Elia e Zaccaria, oppure due chiese distinte. Questa seconda ipotesi sembra essere avvalorata da un documento redatto tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del successivo, conservato nell'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, nel quale si certifica che Normanno di Aieta e i suoi familiari cedettero la chiesa di «sancti Zacharie» ai benedettini campani (5). Che si tratti della medesima chiesa menzionata nel documento del 1065 sembra provarlo la circostanza che la stessa non figura nel diploma del 1100, con il quale il duca Ruggiero confermò le donazioni di Roberto ai monaci di Santa Maria della Matina (6).

(3) Cfr. G. GIOVANNELLI, *S. Nilo di Rossano fondatore di Grottaferrata*, Grottaferrata 1966, p. 16.

(4) Così riportato in B. CAPPELLI, *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia*, p. 82, nota 50, che cita A. PRATESI, *Carte latine di abbadie calabresi dell'archivio Albobrandini*, pp. 5, 9-10.

(5) Cfr. L. MATTEI-CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superore*, A.S.C.L., VIII (1938), pp. 177-178. «*Ego Normannus et uxor mea Adeliza et Robertus privignus meus et filii mei et pro anima Goffredi de Aita et omnium parentum suorum atque meorum dono et concedo omnipotenti Deo monasterium sancti Nikolai de Tremulo cum pertinentiis suis et ecclesiam sancti Zacharie, que est iuxta mare suptus Aitam, et totam vineam, que est circa eam, una cum cripta, que est iuxta eam et tota terra, que est da Falconara usque ad Mali canale.*

† *Signum manibus Bono Belli presbiteri, qui testis est.*

† *Signum manibus Vivini presbiteri, qui et testis est.*

† *Signum manibus Gualerami, qui et testis est.*

† *Signum manibus Rogerii Ruffi, qui et testis est.*

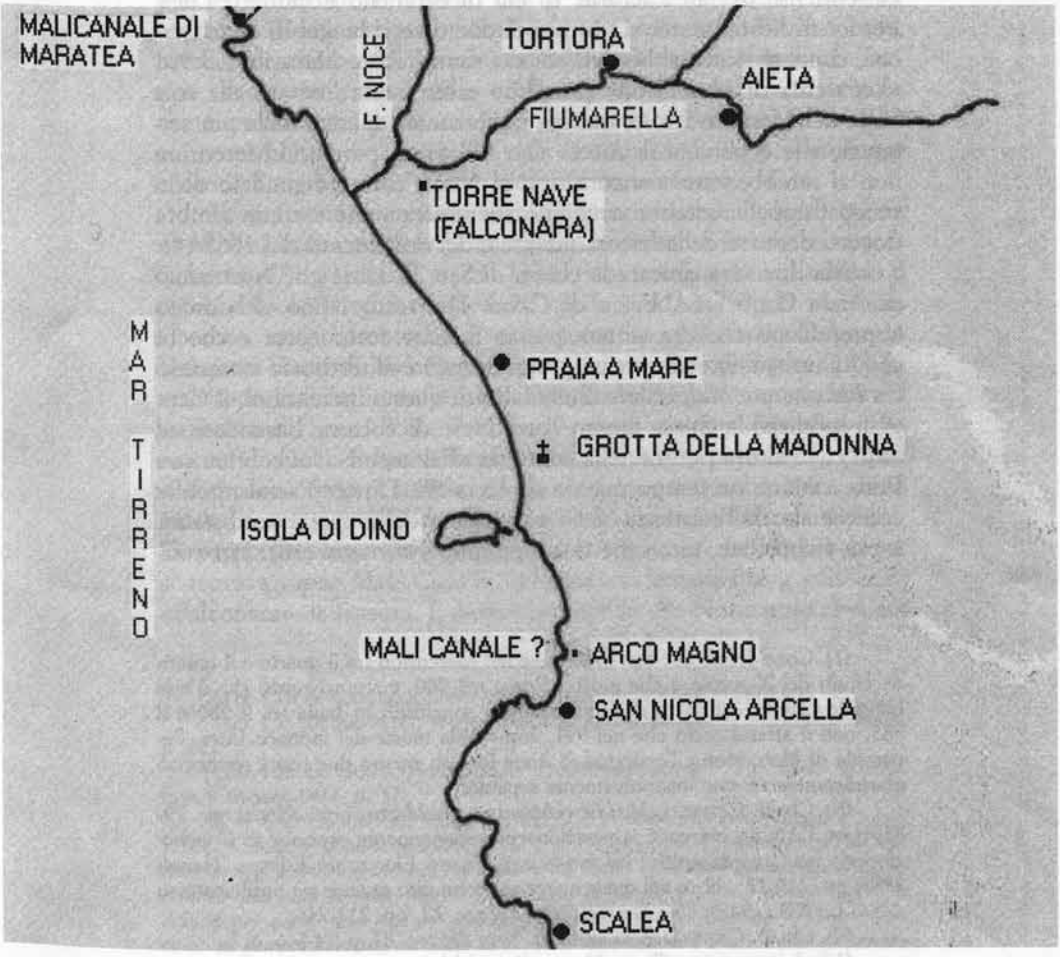
† *Signum manibus Bartholomei, qui et testis est.*

Ego Albertus presbiter, qui scripsi hanc cartulam, testis sum.

Quicumque temptaverit frangere hoc donum, quod omnipotenti Deo et sancte Trinitati de Cava dedimus, perpetuam societatem cum Iuda traditore in inferno possideat».

(6) Cfr. F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, Laurenziana, Napoli 1964, I, p. 148, nota 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il più convinto assertore di quest'ipotesi è stato Biagio Cappelli, il quale tuttavia non credeva che la chiesa di San Zaccaria, menzionata nei due atti di donazione, corrispondesse al monastero mercuriense di San Zaccaria, di cui fu egumeno il monaco Luca. Per lo studioso, infatti, si trattava di due diversi luoghi di culto perché, come si ricaverebbe dal *bios* dei santi Saba e Macario, nel 991 «l'eparchìa di Mercurion» potrebbe essere stata limitata alla sola Valle del Mercure-Lao e, quindi, nettamente separata dalla più settentrionale «eparchìa di Aieta» (7). All'epoca, perciò, il Mercurion non si sarebbe esteso ancora fino al Noce, come, a giudizio dello stesso Cappelli, sarebbe avvenuto successivamente e come sembra doversi dedurre dalla lettura integrale del documento del 1065 (8).

Ma dove era ubicata la chiesa di San Zaccaria che Normanno di Aieta donò all'Abbazia di Cava? Dal testo latino del lascito apprendiamo che era situata presso il mare sotto Aieta e che fu ceduta unitamente alla vicina grotta (*cripta*) e al territorio compreso tra *Falconara* e *Mali canale*. Sulla base di queste indicazioni, il Cappelli localizzò la chiesa presso Torre Nave di Tortora, basandosi sul fatto che l'altura rientra nella contrada «Falconara», sul confine con Praia a Mare, un tempo marina di Aieta (9). L'ipotesi sembrerebbe confermata dall'esistenza della cappella e delle grotte sottostanti, sopra richiamate, oltre che dal toponimo *Falconara* (10). Più con-

(7) Considerato che San Saba visse nel Mercurion tra il quarto e il quinto decennio del X secolo e che morì a Roma nel 980, e tenuto conto che il suo biografo Oreste, patriarca di Gerusalemme, soggiornò in Italia tra il 980 e il 985, non è affatto certo che nel 991, anno della morte del monaco Luca, l'eparchìa di Mercurion e l'eparchìa di Aieta fossero ancora due realtà territoriali giuridicamente e amministrativamente separate.

(8) Cfr. B. CAPPELLI, *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia*, pp. 79-83, dove l'Autore corregge la posizione precedentemente espressa in *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1963, pp. 219-223, libro nel quale aveva approfondito quanto già pubblicato su A.S.C.L., XII (1942): *Una carta di Aieta del sec. XI*, pp. 211-216.

(9) Cfr. B. CAPPELLI, *Una carta di Aieta del sec. XI*, p. 214.

(10) La presenza a Torre Nave «di un fabbricato rettangolare (una chiesetta?)» con «murate nella facciata meridionale ... due colonne monolitiche di conglomerato a grana molto fine, con sovrastante capitello, che sembrano di fattura antica» è stata segnalata da G.F. LA TORRE, *Forma Italiae*, L.S. Olschki, Firenze 1999, p. 171. La possibile identificazione del piccolo edificio con la chiesa di San Zaccaria (la cui «cripta» potrebbe essere la sottostante grotta grande) è stata ipotizzata da D. DE PRESBITERIS e F. LACAVA, *La chiesa di S. Zaccaria presso Torre Nave*, in «Bollettino dell'Associazione Culturale Aieta», dicembre 2001, pp. 80-83.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

troversa appare l'identificazione di *Mali canale*, riconosciuto dal Cappelli prima nella Fiumara di Castrocucco, ossia nel Noce, che scorre a nord della «Falconara» (11), e successivamente nell'ancora più settentrionale torrentello che si riversa nel vallone chiamato, appunto, «Malicanali», in territorio di Maratea (12). Il Guida, invece, identificò *Mali canale* con la più vicina Fiumarella di Tortora, anch'essa a nord della «Falconara», «che nel tratto iniziale viene ancora oggi chiamato dagli abitanti di Aieta "canale"» e che «apporta non lievi danni nella valle quando si gonfia per le piogge e da ciò l'attributo di "male", cioè cattivo, rovinoso» (13).

Proponiamo a questo punto una terza possibile individuazione di *Mali canale*, a partire da un riscontro presente in un decreto di Roberto d'Angiò del 12 marzo 1338, riconfermato da re Ladislao il 6 febbraio 1408 ed estratto il 22 aprile 1748 dall'U.J.D. Antonio Chiarito, «regio archiviario», e, in autentica, dal notaio Fulgenzio Damiano Vanni di Maierà, per conto del principe di Scalea (14). In esso sono indicati i confini di Scalea, che all'epoca comprendeva il territorio di San Nicola Arcella e quindi si estendeva fino alla marina di Aieta. Il limite settentrionale di Scalea passava nei pressi dell'*Arcum Maris*, l'attuale «Arco Magno», e perciò era grosso modo lo stesso che divide oggi Praia a Mare da San Nicola Arcella. Di particolare interesse è il fatto che non lontano dall'*Arcum Maris* si trovava *caput Mali Canalis*, ubicato evidentemente a sud della «Falconara» di Tortora. È perciò verosimile che Normanno di Aieta

(11) Cfr. B. CAPPELLI, *Una carta di Aieta del sec. XI*, p. 216.

(12) Cfr. B. CAPPELLI, *Il monachesimo bizantino ai confini calabro-lucani*, p. 223.

(13) Cfr. G. GUIDA, *Praia a Mare e territorio limitrofo*, Tip. Eredi V. Serafino, Cosenza 1973, p. 57.

(14) Cfr. G. CELICO, *Scalea tra duchi e principi mercanti filosofi e santi*, Editur Calabria, Diamante 2000, p. 22 e p. 64, nota 39. «*Tenimentum ejusdem terre incipit a Bruca unde vadunt arbores ad mare, et vadunt per viam ad traptichellam, que sunt in pede foresta Marcellini, et postea vadit ad venam aque, et deinde per viam, qua itur ad Abbatem Marcum, usque ad pratum Mercurj, et vadit ad flumen Mercurj, et vadit ad Nucem Venicosi, et a Nuce vadit ad petram Cercjatam in pede Venicosi, et ascendit ad anzum subiter, et vadit per Lauzum supra Venicusum, et exinde vadit subtus tremulos, et vadit ad fontem de tremulis, et a via, que est ibidem vadit usque ad ream de tremulis, ed abinde vadit usque ad viam papaysidori, et vadit ad Canalem Siccum, et a Canale vadit ad viam, que venit a Sancto Petro de Grassis, et vadit a pede papaysidori, et ab ipsa via vadit per azum usq. ad fonte, qui est in pedi Sancti Sisti, et ex inde vadit per Cristam usq. ad arenellam, et ab Arenella usq(ue) ad pedem Capristi in petra Cruciata, et exinde ad fontem de Caballarum, et ab ipso fonte vadit p. caput Mali Canalis, et a Canale ipso usque in viam turturis per Arcum Maris*».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

abbia ceduto al monastero cavense la «sua» *Marina*, ossia il territorio dell'odierna Praia a Mare, piuttosto che l'area compresa tra la «Falconara» e la Fiumarella di Tortora o, addirittura, il «Malicanali» di Maratea.

Se consideriamo poi che nell'agro praiese vi è la Grotta della Madonna, è logico pensare che sia quest'ultima la «cripta» della quale si parla nell'atto di donazione (15), piuttosto che una delle due grotte di Torre Nave: la grande, infatti, è insignificante dal punto di vista religioso, mentre l'altra è troppo piccola per meritare di essere menzionata nel documento.

Alla luce di questa nuova interpretazione del lascito di Normanno di Aieta, le ipotesi di ubicazione della chiesa di San Zaccaria diventano molteplici. Poiché sorgeva nei pressi della Grotta, si può supporre che sia stata distrutta nel corso dello scavo della vicina cava che ha sventrato il Vingiolo, oppure che sia finita inglobata nella costruzione che sta in bilico sull'orlo della cava stessa, o ancora che sia da identificare con una delle tante cappelle che sorgevano nell'area limitrofa (16), non esclusa la stessa chiesa di Torre Nave.

Riprendiamo adesso il discorso sulla chiesa di Sant'Elia che, come abbiamo visto, fu donata nel 1065 ai monaci di Santa Maria della Matina insieme con la chiesa di San Zaccaria. Vera Von Falkenhausen è del parere che essa corrispondesse al monastero di Sant'Elia, del quale si parla nel testamento del monaco Daniele, redatto nella prima metà dell'XI secolo (17). Al contrario di Andrè Guillou, che lo pone a Luzzi (18), la Falkenhausen ritiene infatti che il monastero fosse ubicato nel Mercurion. Innanzi tutto perché il testamento appartiene anch'esso al fondo archivistico di Santa Maria della Matina, poi perché lo stesso Daniele dispose anche del monastero «tes Bìnas», che era una fondazione del santo monaco

(15) Il Cappelli, in *Una carta di Aieta del sec. XI*, p. 214, e ne *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, pp. 221-222, aveva escluso tale identificazione, che invece sembra essere avvalorata dal documento del 1338.

(16) Cfr. V. LOMONACO, *Brevi notizie sul Santuario di Nostra Donna della Grotte nella Praja degli Schiavi*, Napoli 1851, p. 27. L'Autore ricorda che nel territorio di Praia a Mare «esisteva un'antichissimo monistero di Basiliani, di cui oggigiorno appena si veggono le ruine».

(17) Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La vita di S. Nilo come fonte storica per la Calabria bizantina*, in «Atti del congresso internazionale su S. Nilo di Rossano», p. 277. Nella sua relazione, la studiosa fa riferimento a un'unica chiesa intitolata congiuntamente ai santi Elia e Zaccaria.

(18) A. GUILLOU, *Saint-Elie près de Luzzi en Calabre*, in «Riv. Studi Bizantini e Slavi», 1982.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Leone-Luca nel territorio del Mercurion, e infine perché tra i terreni confinanti con il monastero di Sant'Elia c'era quello di Giovanni Markanites. La famiglia Markanites, infatti, risiedeva sicuramente nel Mercurion (19) e aveva il patronato sulla chiesa di San Pietro, detta appunto di Marcanito (*S. Petri que dicitur Marcanito*), anch'essa inserita tra le chiese della Valle del Mercure oggetto della donazione del 1065.

Se si accetta l'ipotesi di un'estensione del Mercurion fino al Noce, non si può escludere che il monastero di Sant'Elia fosse lo stesso al quale circa un secolo e mezzo dopo, precisamente nel 1198, Giovanni signore di Aieta donò alcuni fondi presso la *Petricella*, compresi i 15 contadini addetti alla loro coltivazione (20). A giudizio del Guida, si sarebbe trattato del monastero fondato da San Fantino, che sarebbe stato perciò uno dei più importanti del Mercurion e, quindi, ubicato nella Grotta di Praia a Mare (21). Per supportare la sua ipotesi, lo studioso si appoggiò all'autorità del Cappelli, secondo il quale il monastero era sito «presso il mare alle pendici dei monti di Aieta» (22), ma in realtà, come ha rilevato giustamente Onorato Tocci, nell'atto di donazione di Giovanni di Aieta tale particolare non figura affatto (23). Naturalmente, nulla vieta di pensare che il Santuario di Praia a Mare fosse intitolato a Sant'Elia, anzi, la circostanza contribuirebbe a spiegare la sua menzione congiunta con la chiesa di San Zaccaria, alla quale potrebbe essere stato aggregato. Tuttavia non esiste in proposito alcuna conferma documentale. L'unico appiglio che potrebbe accreditare tale ipotesi è il toponimo «Sant'Elia», dato a una contrada di Praia a Mare non lontana dalla Grotta della Madonna. È altrettanto vero,

(19) Cfr. A. GUILLOU, *Saint-Nicolas de Donnoso*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1967, p. 60.

(20) Cfr. F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, n. 243, pp. 328-329.

(21) Cfr. G. GUIDA, *Santuario della Madonna della Grotta e Praia a Mare*, Calabria Letteraria Editrice, Catanzaro 1994, pp. 47 e 63.

(22) B. CAPPELLI, *Una carta di Aieta del sec. XI*, p. 212; ID., *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, p. 220. Presso la spiaggia di Aieta, come abbiamo visto, era invece ubicata la chiesa di San Zaccaria che Normanno donò ai monaci di Cava dei Tirreni. È possibile che il Cappelli vi avesse collocato anche la chiesa di Sant'Elia sulla base del presupposto, da lui stesso espresso originariamente e successivamente smentito (cfr. nota n. 8), che le due chiese fossero in realtà una sola.

(23) O. TOCCI, *La Calabria nord-occidentale dai Goti ai Normanni*, Pellegrini Editore, Cosenza 1989, p. 14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

però, che località omonime si trovano ad Aieta e a Tortora. Anzi, è probabile che la chiesa sorgesse proprio in quest'ultima contrada, come sembrano confermare il ritrovamento di un sepolcreto medioevale e l'esistenza in loco, ancora nel 1540, di una cappella dedicata al santo profeta (24).

Possiamo quindi dire che l'identificazione del Santuario della Madonna di Praia a Mare con la chiesa di Sant'Elia non è affatto certa, mentre è molto più probabile – e le due cose non si escludono a vicenda – una sua corrispondenza con la grotta ceduta unitamente alla chiesa di San Zaccaria. L'atto di donazione di Normanno di Aieta potrebbe costituire perciò il più antico documento nel quale si faccia menzione della Grotta della Madonna (25).

BIAGIO MOLITERNI

(24) Cfr. O. TOCCI, *La Calabria nord-occidentale dai Goti ai Normanni*, p. 78; G. CELICO, *Peregrinazioni storiche*, Fasano Editore, Cosenza 1980, p. 53.

(25) A margine di quanto abbiamo detto finora, rimane da affrontare un'ultima questione. Se è vero che le chiese di Sant'Elia e di San Zaccaria fossero ubicate nella valle del Noce, sorge il problema dell'identificazione della chiesa di San Pietro di Marcanito, che, come abbiamo visto, si trovava nelle loro vicinanze. A questo proposito segnaliamo che in contrada *Santu Pietru* di Tortora, non lontano dalla località Sant'Elia, si trovano i resti di una piccola chiesa, della quale sono ancora visibili una parte dell'abside e alcune mura. L'origine bizantina dell'edificio è attestata dal suo orientamento a est. Il fatto che, secondo la tradizione locale, la zona fosse stata abitata da monaci e che nelle sue vicinanze scorra il fiume Pizinno (solitamente gli insediamenti monastici erano posti a non molta distanza dai corsi d'acqua), potrebbe indurci a identificare la chiesa con quella di San Pietro di Marcanito, anche se bisogna tener presente che nell'area si trovava pure la chiesa di «San Pietro Spanopetro», menzionata in un documento del 1269, riportato da F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, n. 313, pp. 453-455. Lo stesso Autore, al n. 302, pp. 430-432, riporta un documento del 1226, che menziona la località aietana di «Sancta Parasceve», corrispondente al latino «Sancta Venere». Non è perciò da escludere che nell'area, non lontana da «San Zaccaria», da «Sant'Elia» e da «San Pietro», potesse sorgere la chiesa di «Sancte Venere», anch'essa oggetto della donazione del 1065.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SENTENZE ITALOGRECHE

Gli atti greci dei tribunali normanni: persistenza ed evoluzione di una tipologia documentaria bizantina in Italia meridionale e in Sicilia (XI-XII sec.)*

Lo studio della documentazione italogreca di epoca normanna pone un problema affascinante per le sue implicazioni storiche e culturali: la sopravvivenza di tipologie proprie dell'amministrazione

* Bibliografia e abbreviazioni utilizzate nelle note al testo:

I. Fondi archivistici

ADM = Sevilla, Archivo de la Casa Ducal de Medinaceli, *Fondo Messina* (pergamene del monastero di S. Salvatore di Messina).

ADP = Roma, Archivio Doria-Pamphilij, *Pergamene del monastero di S. Elia di Carbone*.

ASP = Palermo, Archivio di Stato (pergamene greche di varia provenienza; segue l'indicazione del *dossier*).

SGT = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, ms. *Vat. gr.* 2650 (pergamene del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo).

II. Edizioni di documenti

Actes de Docheiariou = Actes de Docheiariou, édition diplomatique par N. Oikonomides, Paris 1984 («Archives de l'Athos, XIII»).

Actes de Lavra - I = Actes de Lavra. Première partie. Des origines à 1204, édition diplomatique par P. Lemerle - A. Guillou - N. Svoronos, Paris 1970 («Archives de l'Athos, V»).

Actes d'Iviron - I = Actes d'Iviron. I. Des origines au milieu du XIe siècle, édition diplomatique par J. Lefort - N. Oikonomides - D. Papachryssantou, Paris 1985 («Archives de l'Athos, XV»).

Actes d'Iviron - II = Actes d'Iviron. II. Du milieu du XIe siècle à 1204, édition diplomatique par J. Lefort - N. Oikonomides - D. Papachryssantou, Paris 1989 («Archives de l'Athos, XVI»).

Cusa, *Diplomi* = S. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1868.

Montfaucon, *Palaeographia graeca* = B. de Montfaucon, *Palaeographia graeca*, Parisiis 1708.

Robinson, *History and Cartulary* = G. Robinson, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, «Orientalia Christiana» 11 (1928) pp. 271-348; 15 (1929) pp. 121-275; 19 (1930) pp. 7-197.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Saint-Jean-Théristès = S.G. MERCATI† - C. GIANNELLI† - A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980 («Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile, 5»).

Saint-Nicodème de Kellarana = A. GUILLOU, *Saint-Nicodème de Kellarana*, Città del Vaticano 1968 («Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile, 2»).

Saint-Nicolas de Donnoso = A. GUILLOU, *Saint-Nicolas de Donnoso (1031-1060/61)*, Città del Vaticano 1967 («Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile, 1»).

S. Maria di Messina = A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du sud et de Sicile (XIe-XIVe s.)*, Palermo 1963 («Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi, 8»).

TRINCHERA, *Syllabus* = F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Neapoli 1865.

III. Studi

BRECCIA, *Il* συγίλλιον - *I* = G. BRECCIA, Il συγίλλιον *nella prima età normanna. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1070-1127)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 79 (1999) pp. 1-27.

BRECCIA, *Il* συγίλλιον - *II* = G. BRECCIA, Il συγίλλιον *italogreco nell'età del regno normanno. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1130-1189)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 80 (2000) pp. 1-29.

BRECCIA, *Scritture greche - S. Elia di Carbone* = G. BRECCIA, *Scritture greche di età bizantina e normanna nelle pergamene del monastero di S. Elia di Carbone*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» 64 (1997) pp. 33-89.

BRECCIA, *Scritture greche - S. Giovanni Terista* = G. BRECCIA, *Scritture greche documentarie di area calabrese - II. Le pergamene del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo* (Vat. gr. *2650*), «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» 67 (2000) pp. 15-56.

BRECCIA, *Scritture greche - S. Maria della Matina* = G. BRECCIA, *Scritture greche documentarie di area calabrese - I. Le pergamene Aldobrandini* (Vat. lat. *13.489*), «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» 66 (1999) pp. 5-89.

D'ORIA, *Tipologie grafiche* = F. D'ORIA, *Tipologie grafiche dei documenti notarili greci*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli - Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)*, a cura di F. D'ORIA, Salerno 1994, pp. 77-99.

FALKENHAUSEN, *Diplomi* = V. von FALKENHAUSEN, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi. Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995)*, a cura di G. DE GREGORIO e O. KRESTEN, Spoleto 1998, pp. 253-308.

FALKENHAUSEN, *Dominazione bizantina* = V. von FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978.

FALKENHAUSEN, *Greek Presence* = V. von FALKENHAUSEN, *The Greek Presence in Norman Sicily: The Contribution of Archival Material*, in *The Society of Norman Italy*, edited by G.A. LOUD and A. METCALFE, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 253-287 («The Medieval Mediterranean, 38»).

GUILLOU, Actes grecs = A. GUILLOU, *Les actes grecs de la pratique juridique en Italie méridionale et en Sicile du IXe au XVe siècle*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, pp. 429-432 («Colloques internationaux du CNRS, 559»).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bizantina ben oltre la fine della dominazione imperiale nel Mezzogiorno. Durante la seconda metà dell'XI e per tutto il XII secolo, infatti, i signori normanni, i loro vassalli e i loro pubblici ufficiali (1) attivi in aree prevalentemente ellenofone emanano atti scritti sull'esempio di quelli prodotti nei decenni precedenti dalla burocrazia provinciale bizantina: in particolare *sigillia* per concedere benefici del tipo più diverso, e sentenze per rendere di pubblico dominio le decisioni prese dai funzionari dotati di competenze giudiziarie (2).

Mi sono occupato di recente dei *sigillia* (3), che costituiscono un esempio lampante di come un modello di documento pubblico – ovvero prodotto nell'ambito di una cancelleria, magari costituita anche da un solo funzionario, ma che agisce per incarico di un'autorità pubblica applicando regole formali ben precise (4) – possa essere adottato e reinterpretato, al di fuori del suo ambito naturale, da redattori di carte private chiamati occasionalmente a cimentarsi con una tipologia a loro sostanzialmente estranea.

(1) Il termine «normanno» può essere utilizzato in senso proprio solo per gli Altavilla e un numero abbastanza ristretto di altri lignaggi protagonisti della conquista del Mezzogiorno, mentre già per quel che riguarda molti *milites* loro vassalli si deve parlare più genericamente di una provenienza franco-normanna. Ancora diversa la situazione dei funzionari di rango inferiore, come i giudici (*kritai*) ed i *vicecomites*, che venivano spesso reclutati tra gli esponenti degni di fiducia dell'*élite* ellenofona locale. E sono proprio quelli che ci interessano più da vicino in quanto, come vedremo, sono tra i principali protagonisti dei procedimenti giudiziari.

(2) Queste sentenze, comunemente denominate *hypomnemata* (ὑπομήματα) o *dikaiomata* (δικαιώματα), od anche *kriseis* (κρίσεις) in età normanna, sono la principale, ma ovviamente non la sola tipologia di atti giudiziari bizantini a noi nota: leggermente diversa sembra ad esempio quella utilizzata nel 1152 da Nicola, notaio dello *strategòs* messinese Giorgio, per documentare un accordo tra due parti in lite, che presenta nel protocollo i *signa* degli attori e, nella parte finale del testo, la *sanctio* pecuniaria (*S. Maria di Messina*, doc. 8, pp. 88-90), entrambi caratteri assolutamente estranei al formulario del *dikaioma*; o ancora l'atto con cui nel febbraio 1176 Bartolomeo, responsabile dell'arsenale di Messina (col titolo di *comes* delle galee), concede ad un privato cittadino di vendere una vigna gravata da un'imposta militare (CUSA, *Diplomi*, pp. 368-371). Sugli atti giudiziari greci provenienti dalla Sicilia normanna cfr. FALKENHAUSEN, *Greek Presence*, pp. 271-272.

(3) Cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον - *I* e *Il* σιγίλλιον - *II*.

(4) E, aggiungerei: sia per quel che riguarda i caratteri estrinseci che per quel che riguarda il formulario di ogni particolare tipo di documento. In altre parole, è probabile che un funzionario imperiale come lo *strategòs* di Lucania, di cui riparleremo tra breve, disponesse almeno di uno *scriptor* in grado di emanare *sigillia* e *dikaiomata* – per limitarci alle tipologie principali – perfettamente coerenti con le regole dell'amministrazione bizantina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quello della sopravvivenza e imitazione del *sigillion* poteva però costituire un caso eccezionale in epoca normanna, legato alla funzione precipua di concessione di privilegi, per la quale appariva più che giustificato mantenere in essere la vecchia e prestigiosa documentazione imperiale; in seguito, tuttavia, studiando le scritture degli originali conservati nel *dossier* archivistico del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo (5), mi sono reso conto che un fenomeno del tutto simile avveniva anche per l'altra principale tipologia di documento pubblico bizantino, e che di conseguenza una simile indagine, complementare alla prima, poteva essere condotta sulle sentenze delle corti di giustizia attive in aree ellenofone all'indomani della conquista. Nelle pagine che seguono tenterò dunque di ripercorrere la loro storia: il che significa prima di tutto individuare il modello su cui vennero esemplate, quindi valutarne la progressiva evoluzione nel tempo e nello spazio – dall'epoca bizantina all'avvento degli Svevi, dalla Calabria orientale, origine del cospicuo fondo stilitano, alla Lucania e alla Sicilia.

I. *Le sentenze stilitane e il loro modello*

Scorrendo l'elenco dei documenti greci di epoca normanna provenienti dall'archivio di S. Giovanni Terista, in tutto una quarantina tra originali e copie, colpisce la presenza di ben sei sentenze emanate sia dal giudice locale (κριτής), le cui funzioni sono analoghe a quelle dei suoi predecessori di epoca bizantina, sia dai diversi rappresentanti del potere normanno, i visconti di Stilo e i loro diretti superiori, gli strateghi di Gerace e Stilo. Come nel caso del *sigillion*, il problema fondamentale è dunque quello di identificare, se possibile, il modello bizantino che può aver costituito il punto di riferimento per la produzione documentaria di età normanna.

Fortunatamente la situazione è speculare, e altrettanto vantaggiosa. Se per il *sigillion*, infatti, ci veniva in aiuto un originale del 1054 emanato dal massimo rappresentante del governo di Costantinopoli, il duca d'Italia Argiro (6), anche nel caso delle sentenze dei funzionari imperiali abbiamo un originale italogreco cronologicamente prossimo alla metà dell'XI secolo, che possiamo dunque considerare un valido esempio di tale tipologia documentaria nel

(5) Cfr. BRECCIA, *Scritture greche - S. Giovanni Terista*.

(6) Originale: ADP 109; edizione: ROBINSON, *History and Cartulary*, doc. V, pp. 158-162; cfr. BRECCIA, *Scritture greche - S. Elia di Carbone*, pp. 43-45, tav. 1a.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

momento critico del passaggio dalla dominazione bizantina a quella normanna: il ben noto *dikaioma* dello *strategòs* di Lucania Eustazio Skepidès, datato novembre 1042 (7). Conviene dunque descriverne i caratteri fondamentali, e verificare in che misura gli esemplari stilitani di età normanna si conformino ad essi.

La prima impressione, osservando il documento, è quella di una notevole sobrietà: la pergamena, nonostante sia oggi in mediocre stato di conservazione, è di buona qualità, ben tagliata in un equilibrato formato rettangolare (480x320 mm, quindi esattamente 2:1); il testo – che corre parallelamente ai lati brevi e la occupa quasi per intero, con un ridottissimo margine superiore e senza margini laterali – è vergato in una grafia minuta e regolare, dai tratti cancellereschi non troppo accentuati; il solo carattere che possiamo con qualche sforzo definire solenne – a parte, ovviamente, il *sigillum pendens* plumbeo, perduto – è la sottoscrizione autografa dell'autore, che appare tuttavia di qualità assai mediocre e alla quale non viene riservata una posizione di particolare rilievo visivo nell'escatocollo.

La semplicità dei caratteri estrinseci si riflette anche nella struttura del testo: il protocollo è limitato alla sola *invocatio* simbolica (*signum crucis*), cui segue senza alcuna soluzione di continuità l'*arenga*, piuttosto concisa (solo una dozzina di parole), di tono che possiamo definire «giuridico-moraleggiante» (8); ad essa fa immediatamente seguito la *narratio*, aperta da una formula essenziale,

(7) Originale: Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, ms. *Vat. lat.* 13.489, perg. n. 3; edizione: *Saint-Nicolas de Donnoso*, doc. 3, pp. 34-49.

(8) Ovvero, emendati come da apparato critico tre banali errori d'ortografia e sciolte le abbreviazioni: «Οὐδενὸς χαλεπὸν ὡς τῆς συκωφαντίας τὸ πάθος, ὅθεν οἱ ταῦτα ἀσπαζόμενοι τοῦ ψεύδους τὴν ἀλήθειαν συγκαλύπτωσιν» (*Saint-Nicolas de Donnoso*, doc. 3, rr. 1-2). Questi caratteri intrinseci li ritroviamo in alcune delle più antiche sentenze bizantine giunte fino a noi (cfr. ad es. *Actes de Lavra - I*, doc. 4, pp. 97-102, del novembre 952, o *Actes d'Iviron - I*, doc. 9, pp. 154-163: protocollo limitato al solo *signum crucis*; *arenga* piuttosto lunga, incentrata su precetti morali legati all'ambito giuridico; *narratio* ovviamente completata dalla *dispositio*, a sua volta chiusa – con la sola eccezione di *Actes de Docheiariou*, doc. 1, pp. 49-53, del 1037 – da una breve *corroboratio* basata sulla memoria di alcuni elementi fondamentali, *in primis* l'apposizione del sigillo e della sottoscrizione dell'autore). La sola variante di rilievo è costituita dalla rinuncia all'*arenga* (ne sono prive, ad es., due sentenze del 927 e del 996: *Actes d'Iviron - I*, doc. 1 e doc. 10); ma in sostanza – e benché gli esemplari superstiti su cui condurre l'analisi non siano molti – siamo evidentemente in presenza di una tipologia documentaria ben definita e consolidata, almeno tra X e XI secolo (per uno sguardo d'insieme cfr. *infra*, Tabella riassuntiva).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quasi discorsiva («e dunque, comparsi dinanzi al nostro tribunale il monaco Fantino e suo fratello, il prete Leone, mossero queste accuse contro il catigumeno Clemente») (9), che presenta le parti e introduce la dettagliata esposizione della causa oggetto della sentenza. Segue, com'è ovvio, la *dispositio*, dove si citano per esteso buona parte dei testimoni che hanno assistito al dibattimento (altri catigumeni di monasteri della zona, monaci, preti); il testo del documento è chiuso poi dalla *corroboratio*, che comprende un nuovo elenco di personaggi – questa volta i componenti del collegio di *boni homines*, anziani e notabili della zona che, come d'uso, hanno coadiuvato lo *strategòs* di Lucania Eustazio Skepidès nel suo ruolo di giudice (10) – nonché la menzione della *traditio*, ovvero della consegna del documento al solo convenuto, zio degli attori e vincitore della causa, della *bullatio* con sigillo plumbeo, della sottoscrizione autografa dell'autore, e finalmente la *datatio* nella forma mese-indizione-anno del mondo (novembre, indizione XI, anno 6551, corrispondente al 1042 della nostra era). L'intero escatocollo è costituito dalla sola *subscriptio* autografa di Eustazio Skepidès (11), preceduta e seguita da due *signa crucis*; perduto, come si è detto, il *sigillum pendens*.

*

(9) «Καὶ γὰρ ἐπὶ τοῦ κριτηρίου ἡμῶν παραστάντες Φαντῖνος μοναχὸς καὶ Λέων πρεσβύτερος ἀδελφὸς αὐτοῦ τοιαῦτα ἐνῆγον κατὰ Κλήμη καθηγουμένου τοῦ Μουλέτζη ὡς ὅτι», ecc. (*Saint-Nicolas de Donnoso*, doc. 3, rr. 2-3.

(10) «Ταῦτα οὕτως ἐκρίθη, τηρήθη καὶ ἀπεσημειώθη παρὰ Εὐσταθίου τοῦ ἐνδοξοτάτου στρατηγοῦ Λουκανίας τοῦ Σκεπίδου συνεδριαζόντων ἡμῖν Κυριακοῦ καθηγουμένου μονῆς τοῦ Πατρὸς καὶ Μάρκου εὐλαβεστάτου καθηγουμένου τοῦ Ἀποστόλου Ἀνδρέου καὶ Λέοντος καθηγουμένου τοῦ Μαυρώνη καὶ Οὐρσου Μάρσου βασιλικοῦ σπαθαροκανδιδάτου καὶ πρεσβυτέρου Πέτρου καὶ πρεσβυτέρου Γεωργίου καὶ λοιπῶν πλείστων ἡγουμένων, γερόντων καὶ χρησίμων ἀνθρώπων» (*Saint-Nicolas de Donnoso*, doc. 3, rr. 45-47). I nomi corrispondono solo in parte a quelli dei testimoni elencati nella *dispositio*: da notare, in particolare, come tra i membri del collegio giudicante compaia un solo notabile laico, che ci tiene a qualificarsi ancora col titolo di spatarocandidato imperiale. Sul ruolo di questi *boni homines* nell'amministrazione della giustizia e sul perdurare della loro funzione in età normanna cfr. *S. Maria di Messina*, pp. 86-87.

(11) La presenza della sola sottoscrizione dell'autore è un carattere fondamentale del documento pubblico bizantino (cfr. FALKENHAUSEN, *Diplomi*, pp. 280-281). Tra le sentenze la sola eccezione a me nota, che in questo caso si può ben dire confermi la regola, è costituita dall'*hypomnema* del giudice di Tessalonica Nicola Serblias, dell'agosto 1062, che nell'escatocollo accoglie anche la *subscriptio* di Niceforo Botoniate, allora duca della stessa Tessalonica e futuro imperatore (*Actes d'Iviron - II*, doc. 34, pp. 91-98).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo il modello, dunque: un atto dell'amministrazione pubblica, rispondente ad un formulario ben preciso, che trova riscontro nella precedente e coeva produzione documentaria bizantina (12). Anche la scrittura del *dikaioma* di Eustazio Skepidès appartiene evidentemente ad una tradizione grafica comune agli scribi professionisti che servivano gli ufficiali inviati da Costantinopoli in Italia (13): è un dato importante, che conferma l'alto livello di omogeneità raggiunto dalla burocrazia imperiale all'apice della sua storia millenaria, e che ci invita a valutare con ancor maggiore attenzione le differenze che si possono osservare tra le due principali tipologie, il *sigillion* e il *dikaioma*, per meglio comprendere il carattere di entrambe.

Avevo scritto a suo luogo che i caratteri estrinseci cui viene affidata la solennità del *sigillion* amministrativo bizantino sono limitati all'inquadramento dell'*intitulatio* tra la doppia invocazione simbolica e al *sigillum pendens* (14). Nel *dikaioma* di Eustazio Skepidès questi caratteri si riducono ancora: omessa l'*intitulatio*, è in sostanza il solo sigillo personale dell'autore che assolve la funzione sia di garantire l'autenticità sia di conferire prestigio al documento emanato in suo nome. Né questo ancor più accentuato sfoggio di diplomatistico *understatement* può sorprendere, dal momento che se il *sigillion* è un atto che testimonia la concessione di un qualche privilegio (e come tale, infatti, viene mantenuto in vita a tutti i livelli dai nuovi dominatori normanni), con il *dikaioma* siamo di

(12) Cfr. quanto osservato *supra*, n. 8, e *infra*, Tabella riassuntiva.

(13) Come già notavo a suo luogo, infatti, la scrittura del *dikaioma* di Eustazio Skepidès è sostanzialmente simile a quella del *sigillion* di Argiro, e benché vi siano delle differenze anche rilevanti, i due anonimi redattori, «entrambi al servizio dell'amministrazione dell'Italia bizantina, interpretano ciascuno a proprio modo uno stile ben codificato, adattandolo forse alla diversa tipologia dei documenti in questione – quindi il *sigillion*, dotato di una certa solennità, vergato in una grafia più sorvegliata» (BRECCIA, *Scritture greche - S. Maria della Matina*, p. 23). Sull'esistenza di una tradizione grafica comune cfr. anche GUILLOU, *Actes grecs*, p. 431: «L'écriture des bureaux de l'administration byzantine en Italie, comme celle de ceux de l'administration princière normande ensuite, présentent un caractère commun, une qualité élevée. Il suffit pour s'en convaincre de parcourir des yeux par exemple l'*hypomnema* du katepan d'Italie, Michel, pour le monastère Sant-Pierre de Tarente de mai 975, le reçu délivré au bourg-fortifié de Palagiano pour solde de ses impôts en août de 1016 par le katépan Basile Mesardonitès, le jugement du stratège de Lucanie Eustathios Sképidès», ed altri documenti ancora. Sia l'*hypomnema* del 975 (compreso *infra*, Tabella riassuntiva) che la quietanza del catepano Basilio Mesardonites sono riprodotti in TRINCHERA, *Syllabus*, facsimili I e II.

(14) Cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον - *I*, p. 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fronte ad un atto dovuto, che non implica alcuna benevolenza né favore da parte del potere civile nei confronti del destinatario.

Anche se gli originali superstiti non sono moltissimi (15), è evidente che l'emanazione di sentenze scritte da parte dei tribunali locali del Mezzogiorno bizantino doveva costituire prassi ordinaria, e quindi il modello descritto sulla base del *dikaioma* del 1042 doveva essere ben conosciuto ovunque al momento della conquista normanna. Forse più ancora che in altri settori dell'amministrazione dei loro nuovi domini, gli Altavilla trovarono del tutto naturale mantenere in vita il sistema giuridico bizantino – i suoi protagonisti, le sue procedure, e la sua documentazione: cosa del resto più che comprensibile, visto che la vera e insostituibile anima dei tribunali, come abbiamo già rammentato, erano quei *boni homines* depositari del prestigio sociale e custodi della memoria collettiva delle comunità italogreche. Essi non solo affiancavano il funzionario pubblico nel suo giudizio, ma erano anche considerati i soli testimoni degni di fede nelle molte controversie non risolvibili sulla base degli atti scritti conservati e presentati in dibattimento; ricordavano, garantivano, risolvevano e sedavano i conflitti tra i membri della comunità, e infine assistevano alla promulgazione della sentenza. Emanata in passato da un ufficiale imperiale, ora da un rappresentante dei nuovi dominatori normanni: ma la sostanza del procedimento non cambia, né cambia – non nell'immediato, almeno – la sua formalizzazione documentaria.

*

La più antica sentenza stilitana sopravvissuta è dell'agosto 1098 (16), ed è emanata da Giuseppe Terras, che con il vecchio

(15) Se ne contano appena sei nel regesto dei documenti di strateghi e catepani d'Italia compilato da Vera von Falkenhausen (cfr. FALKENHAUSEN, *Dominazione bizantina*, p. 176 sgg.: doc. 16 dell'anno 970; doc. 17 dell'anno 975; doc. 19 dell'anno 983, di dubbia autenticità; doc. 30 dell'anno 1000, bilingue; doc. 31 dell'anno 1001/02; doc. 45 del 1023). A questi si può aggiungere l'ultima sentenza emanata in Italia da un funzionario bizantino, l'*hypomnema* dell'*ek prosopou* di Calabria Stefano, datato novembre, indizione XIII (senza indicazione dell'anno del mondo: si tratta quindi verosimilmente del 1044 o del 1059 a.D.; cfr. *infra*, n. 36) e del tutto conforme al modello sopra descritto sulla base del documento del 1042, di cui torneremo a parlare più avanti (l'originale è perduto, ma ne sopravvive l'edizione in TRINCHERA, *Syllabus*, doc. XLIV, pp. 57-58).

(16) Originale: SGT 3; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 3, pp. 47-58; per un commento paleografico cfr. BRECCIA, *Scritture greche - S. Giovanni Terista*, pp. 21-22 e tav. 1. La scrittura del *dikaioma* di Giuseppe Terras è di buon

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

titolo imperiale di protospatario svolge le mansioni di magistrato della cittadina calabrese (17). Il giudice Terras deve tornare su una propria precedente decisione per dirimere una complessa lite tra il monastero di S. Giovanni Terista e un notabile del luogo, Genesio figlio dello spatarocandidato Giovanni Moscato, evidentemente un altro esponente del vecchio ceto dirigente bizantino. In modo del tutto conforme al modello descritto, la sentenza è aperta da una *arenga* di tono giuridico-moraleggiante, probabilmente scelta da un repertorio e non priva di un qualche generico riferimento alla vicenda processuale; seguono la lunga *narratio* e la *dispositio*, al contrario molto concisa; infine le formule di corroborazione, dove si fa menzione di tre elementi che contribuiscono ciascuno a suo modo alla validità dell'atto – la collegialità del giudizio espresso dal tribunale di cui Giuseppe Terras è il presidente (18), l'apposizione del suo sigillo cereo (*bullatio*) e della sua sottoscrizione autografa. La *corroboratio* è chiusa – come nel *dikaioma* del 1042 – dall'indicazione della data nella forma mese-giorno-indizione; l'anno del mondo è aggiunto soltanto in calce alla *subscriptio* dell'autore, che costituisce quindi l'unico elemento dell'escatocollo, a parte il perduto *sigillum pendens* di ceralacca.

Il *dikaioma* del giudice Terras, emanato circa tre decenni dopo la conquista normanna, si mantiene dunque sostanzialmente fedele alla vecchia tipologia bizantina; anche l'aggiunta di una clausola nell'escatocollo, dopo la *corroboratio* ma prima della *subscriptio* dell'autore – di cui abbiamo un altro esempio nell'ambito del *dossier*

livello; l'anonimo redattore, tra l'altro, mostra di saper padroneggiare con disinvoltura alcuni stilemi della cancelleresca bizantina.

(17) «Ἰωσῆφ πρωτοσπαθάριος καὶ κριτὴς Στύλου ὁ Τήρρας», come si legge nella sua sottoscrizione autografa (*Saint-Jean-Théristès*, doc. 3, r. 56).

(18) Vale la pena di menzionare i componenti della corte, perché costituiscono certamente il segno tangibile dei mutamenti avvenuti ai vertici della società calabrese nei decenni intercorsi tra la conquista normanna e la fine dell'XI secolo: si tratta del *vicecomes* (di Stilo, probabilmente) Gudelmo, e di un altro latino di cui è però illeggibile il nome, indicato come «fratello del *vicecomes* Goffredo»; accanto a loro troviamo Costantino protopapa di Stilo, il protospatario Nicola Maleinos – rappresentante di una delle più importanti famiglie greche di Calabria, di cui incontreremo un altro membro più avanti – e un tal Gidelmo, che nonostante il suo nome germanico viene definito «di Romania», ovvero bizantino... Eccezion fatta per i primi due, appartenenti al ristretto ceto dominante dei *milites* infeudati dai conquistatori Altavilla, tutti gli altri sono quindi esponenti della vecchia *élite* ellenofona, *archontes* che hanno evidentemente mantenuto la loro posizione di preminenza sociale ed economica accettando la mutata situazione politica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stilitano, ma non altrove nel Mezzogiorno o in Sicilia – è contemplata dalla prassi documentaria dell'amministrazione giudiziaria imperiale (19).

La situazione cambia in modo rilevante con la seconda sentenza stilitana superstite, emanata nel febbraio 1127 dal *vicecomes* Papatirso (20). Il rappresentante del conte di Calabria e Sicilia fa visita al monastero di S. Giovanni Terista per partecipare alla festa dell'eponimo, e in quell'occasione accoglie una denuncia presentata dallo ieromonaco Nicodemo riguardo al possesso di una vigna. Pur non essendo un giudice, il visconte di Stilo si comporta come tale (21), affiancato secondo l'uso da alcuni notabili e anziani del luogo; e dopo aver ascoltato le parti e i testimoni decide la lite a vantaggio dell'attore. L'inizio del *dikaioma* cui viene affidata memoria della sentenza appare perfettamente in linea con la tradizione bizantina: il documento è aperto dal solo *signum crucis* e da un'*arenga* il cui tono e contenuto sono assimilabili a quelli dei due esempi già analizzati; seguono *narratio* e *dispositio*, la prima introdotta – dopo l'indicazione del mese e dell'indizione corrente – da un genitivo assoluto che ricorda la presenza dell'autore nel luogo del dibattimento e della sentenza (22); la *corroboratio*, costituita invece dalla sola memoria della redazione del documento e della sua consegna al destinatario in presenza degli *archontes*, è completata dalla ripresa

(19) Cfr. *Actes d'Iviron - I*, doc. 9, pp. 154-163 (*hypomnema* del dicembre 995). L'altro esempio stilitano è il *dikaioma* emanato nell'ottobre 1149 dal *vicecomes* Pietro (SGT 13; *Saint-Jean-Théristès*, doc. 18, pp. 118-122); anche in quest'ultimo caso il codicillo è aggiunto prima delle sottoscrizioni di testimoni e autore.

(20) Originale: SGT 5; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 10, pp. 81-85. Il *dikaioma* di Papatirso Cangemi è vergato dal suo anonimo *scriptor* in una minuscola molto fluida, dagli spiccati tratti cancellereschi – una delle mani migliori dell'intero *dossier* stilitano (cfr. BRECCIA, *Scritture greche - S. Giovanni Terista*, p. 30 e tav. 2).

(21) Sulle competenze giuridiche dei visconti di epoca normanna – non è il caso di dire «normanni»: molti di essi, come il nostro Papatirso, almeno a giudicare dal nome non lo sono affatto, e vengono invece reclutati tra i notabili locali – cfr. ancora F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie en et Sicile*, 2 voll., Paris 1907, pp. 661-662.

(22) «Τὸν δὲ Φευρουαρίω μηνὶ τῆς ε' ἰνδικτιῶνος ὄντος κἀμοῦ Παπαθύρσου ὸς ἐκ τοῦ Χαγγέμι καὶ βεσκόμιτος Στύλου καὶ ἀπέλθοντός μου ἐν τῷ πανοσέπτῳ ναῷ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Θεριστοῦ», ecc. (*Saint-Jean-Théristès*, doc. 10, rr. 3-5). Da notare come il genitivo assoluto all'inizio del testo sia un carattere diffuso, quasi formulare (cfr. *infra*, Tabella riassuntiva) e come abbia l'evidente funzione di supplire alla mancanza dell'*intitulatio* del funzionario-autore del *dikaioma*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della *datatio*, con anno del mondo e il richiamo a mese e indizione già citati. Fin qui tutto bene, dunque; ci si allontana invece dal modello nell'escatocollo, dove in luogo della solitaria *subscriptio* dell'autore, necessaria e sufficiente in epoca bizantina, troviamo una lunga serie di firme di testimoni – ben otto, tutte in greco (23) – cui fa seguito quella del visconte Papatirso, probabilmente autografa.

La presenza delle sottoscrizioni di personaggi diversi dall'autore, primo mutamento sostanziale rispetto alla tradizione degli atti pubblici bizantini, non è destinato a restare il solo, come dimostra l'analisi dei documenti stilitani più recenti. Già nel settembre del 1128 troviamo una nuova sentenza, emanata questa volta da Guglielmo, *strategòs* di Stilo e S. Caterina (24): il procedimento è in tutto simile al precedente, perché sono ancora due monaci di S. Giovanni Terista, Atanasio e Luca, a sporgere denuncia contro un certo Chrysomenos, accusandolo di un grosso furto di bestiame, e obbligando quindi il funzionario normanno a radunare una corte di giustizia, ascoltare le parti e i loro testimoni, e infine risolvere la lite – di nuovo in favore degli attori. Il documento emanato al termine del procedimento presenta però un secondo carattere in evidente contrasto con il modello bizantino: nel protocollo, infatti, troviamo l'*intitulatio* dello *strategòs* preceduta da un *signum crucis* (25) – una trasgressione che è forse più corretto attribuire all'influsso di documenti pubblici solenni piuttosto che a quello delle comuni carte private, aperte com'è noto dai *signa* degli autori. Per il resto, la sen-

(23) È interessante notare come i sottoscrittori – che sono al tempo stesso componenti della corte di giustizia, testimoni della correttezza procedurale e infine garanti dell'autenticità dell'atto che documenta la sentenza – appaiano ancora in buona parte membri della vecchia società italogreca: Chamillas, che si autodefinisce semplicemente «il vecchio» (e sappiamo quanto prestigio implicito vi sia in questo termine), il notaio Teodoro, il turmarca Calociro, Nicola Zaggaropulos, Nicola Ursoleone... L'unico normanno, onomasticamente parlando, pare essere il notaio Ruggero, che di cognome si chiama però Sclavopetros... (*Saint-Jean-Théristès*, doc. 10, rr. 35-40).

(24) Originale: SGT 9; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 13, pp. 95-98; il documento è definito in questo caso non *dikaioma* ma *krisis* («κρίσις», r. 33). Lo *strategòs* bizantino era il comandante di una provincia (*thema*), con competenze sia civili sia militari; in epoca normanna la carica sopravvive, e lo *strategòs* è il rappresentante diretto dell'autorità del sovrano su uno specifico territorio, ma senza più alcun potere militare.

(25) «(SC) Γουλιέλμου στρατηγοῦ Στύλου καὶ Ἁγίας Ἐκατερίνης» (*Saint-Jean-Théristès*, doc. 13, r. 1); da notare come l'*intitulatio* sia, ovviamente, di mano del redattore del documento, mentre lo *strategòs* Guglielmo appone la propria *subscriptio* autografa nell'escatocollo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tenza redatta per conto dello *strategòs* Guglielmo è ancora più semplice dei *dikaiomata* già osservati: manca infatti l'*arenga*, e dopo l'usuale *invocatio* simbolica il testo è aperto da un periodo comprendente due elementi di datazione (mese e indizione) e il verbo che indica l'azione giuridica intentata dai due monaci (26); nella parte finale, dopo la *narratio* e una concisa *dispositio*, le formule di corroborazione sono ridotte alla sola menzione del sigillo, il cui tipo non è però specificato, seguita dall'anno del mondo che va a completare gli elementi cronologici già forniti. Nell'escatocollo, prima della *subscriptio* dello *strategòs*, trovano nuovamente posto quelle di tre membri della sua corte di giustizia e testimoni della sentenza, Ruggero Sclavopetros, Nicola Ursoleone e il notaio Teodoro, che già avevano sottoscritto la sentenza emanata dal visconte Papatirso l'anno precedente.

Passano quasi vent'anni (aprile 1144) prima di incontrare una nuova sentenza nel nostro *dossier* (27). È questa volta il turno di Leone Maleinos, *strategòs* di Gerace e Stilo, che deve intervenire per dirimere una lite – l'ennesima disputa per il possesso di un terreno – tra i monaci della certosa di S. Stefano del Bosco ed il cenobio greco di S. Giovanni Terista. Un'altra generazione se ne è andata, e la dominazione bizantina è qualcosa che ormai soltanto un vegliardo potrebbe ricollegare ai propri lontanissimi ricordi d'infanzia: affiorano, appena percettibili, i primi segni di un'epoca nuova. È vero infatti che lo *strategòs* Leone è membro di una grande famiglia di *archontes* calabresi, la cui posizione di preminenza risale ben oltre la memoria dei vivi, e che attorno a lui la maggior parte dei notabili chiamati a coadiuvarlo nel giudizio sono membri di spicco di quella stessa etnìa ellenofona che costituisce ancora la maggioranza della popolazione della zona: ma una delle parti in causa è una comunità monastica latina, mentre tra i *boni homines* del collegio giudicante fa per la prima volta la sua comparsa un *caballarios*, ovvero un piccolo signore feudale della zona, un *miles* dal nome inequivocabilmente transalpino, Mallardo.

L'orizzonte sociale e culturale cambia, dunque, in una direzione precisa ma con un ritmo lento, che si misura sui decenni e sulle generazioni. Non diversamente le tracce che quella società ci ha lasciato: la forma della sentenza di Leone è, ancora una volta,

(26) «Τὸν σεπτέμβριον μῆνα τῆς ζ' ἰνδικτιῶνος ἐνήγων οἱ μοναχοὶ τοῦ Ἁγίου Ἰωάννοῦ», ecc. (*Saint-Jean-Théristès*, doc. 13, r. 2).

(27) Originale: SGT 12; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 17, pp. 111-117.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perfettamente riconducibile al modello del *dikaioma* bizantino, ben vivo più di un secolo dopo l'esemplare paradigmatico del 1042. Ricompare, dopo il *signum crucis*, l'*arenga*: dello stesso tono e con la stessa funzione già osservate, ovvero una sorta di preambolo moraleggiante alla vicenda trattata in giudizio, è in questo caso molto lunga, e messa in ulteriore risalto dall'*apprecatio* finale che chiude il quarto rigo del documento. L'esordio della *narratio* assume quindi un rilievo a sua volta inusuale, con un nuovo *signum crucis* che precede il genitivo assoluto cui è affidata la funzione di *intitulatio* dell'autore (28); ma è nella *corroboratio* e nelle formule finali che chiudono il testo che, come al solito, possiamo individuare alcune novità. Dopo la menzione della presenza e della *subscriptio* dei *boni homines* (*χρησιμοὶ ἄνθρωποι*) chiamati a far parte della corte, nonché della consegna del documento ai monaci di S. Giovanni Terista, troviamo infatti la citazione del principio giuridico sulla base del quale il tribunale ha preso la propria decisione (29); infine, ed è la novità a ben vedere di maggior peso, lo *scriptor* ha inserito il proprio nome, patronimico e qualifica nella *datatio* che chiude l'atto.

Ci troviamo così di fronte alla seconda prova del progressivo allontanamento dei *dikaiomata* di epoca normanna rispetto al loro modello. Se già la presenza delle firme dei giurati-testimoni rappresenta infatti, come già ricordato, una rilevante trasgressione delle norme del documento amministrativo bizantino, anche la rottura della regola dell'anonimato del redattore materiale è un ulteriore indizio di come tenda a venir meno la consapevolezza della forza intrinseca dell'atto pubblico: nel cui ambito, così come non vi è alcun bisogno di citare la presenza di altre persone accanto all'autore, non ha nemmeno alcuna importanza conoscere nome e qualifica dello *scriptor* per dare maggior vigore al documento che ha stilato.

Anche questa intrusione del redattore nel formulario del *dikaioma* italogreco, proprio perché legata ad una trasformazione

(28) «Στρατιγεύοντος κὰμοῦ Λέοντος Μαλεΐνου ἐν τῷ ἄστει Ἱέρακος καὶ Στύλου» (*Saint-Jean-Théristès*, doc. 17, r. 5).

(29) «Ἐκρίναμεν δὲ κατὰ τὸν κανώνα τὸν λέγοντα μηδενὸς ἀφερεθῆναι τὴν μακρὰν καὶ ἀναμφήβολον νομήν» (*Saint-Jean-Théristès*, doc. 17, r. 36); cfr. *ibid.*, p. 113, n. 8: «On sait que Justinien a converti en 531 la "longi temporis praescriptio" en un mode d'acquisition de la propriété quiritaire pour tous les immobiles (Digeste 41, 3, 21 et 21, 2, 54). La règle mentionnée ici est celle de Dioclétien et Maximien (286) consignée au Code de Justinien (33, 2): *Longi temporis praescriptio his qui bona fide coeptam possessionem continuatam nec interruptam inquietudne litis tenuerunt, solet patrocinari*».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più profonda e complessa della produzione documentaria dell'amministrazione normanna, non era evidentemente destinata a restare un fatto isolato. Ne troviamo conferma immediata nel successivo documento del *dossier* stilitano, dell'ottobre 1149 (30): quando Pietro, visconte e giudice di Stilo, deve emanare a sua volta una sentenza, non ci stupisce affatto osservare come lo scriba che agisce per suo conto apra il protocollo con la propria sottoscrizione (31). Per il resto, anche il *dikaioma* del 1149 non si discosta troppo dal modello bizantino (nella sua variante senza *arenga*) se non nelle sottoscrizioni dei testimoni, che seguono quella del redattore e precedono quella dell'autore (32), e che in età normanna riconosciamo ormai come una presenza costante. Proprio ad esse è legata la sola novità di un certo rilievo che è possibile riscontrare nel più recente *dikaioma* dell'archivio di S. Giovanni Terista, di sette anni posteriore a quello del visconte Pietro (33): nella parte finale del testo vengono infatti citati esplicitamente i *signa crucis* apposti dai testimoni, riconoscendo quindi ufficialmente la loro funzione corroborativa da tempo consolidata nella prassi documentaria italogreca (34).

*

(30) Originale: SGT 13; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 18, pp. 118-122.

(31) «(SC) Γραφὲν καὶ τῇ ἐμοὶ πολλῇ παρακλήσει χειρὶ Ἰωάννου πρεσβυτέρου τοῦ Μεσιάνου (SC)» (*Saint-Jean-Théristès*, doc. 18, r. 25). Nell'originale il toponimo è abbreviato (si legge soltanto «τοῦ Μεσυ», cui segue un ν sospeso sul rigo): ritengo più verosimile lo scioglimento qui proposto, che rimanda a Mesiano, paese calabrese oggi in provincia di Vibo Valentia, non lontano da Mileto, piuttosto che quello dell'editore del documento («τοῦ Μεσηναίου», ovvero «di Messina»).

(32) Tra i cinque testimoni che firmano prima dell'autore, da notare la presenza di Guglielmo figlio del notaio Teodoro, che aveva a sua volta già sottoscritto le due sentenze del 1127 e 1128: una prova ulteriore della permanenza delle stesse famiglie al vertice della società ellenofona stilitana – nonché del progressivo accoglimento, nel loro ambito, di nomi tipicamente normanni.

(33) Originale: SGT 21; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 28, pp. 157-161. Questo *dikaioma*, emanato nel luglio 1156 dal visconte di Stilo Giovanni Sakkotrypos, appartiene alla variante con *arenga*; il formulario è sostanzialmente rispettato, anche se, a paragone degli esempi di età bizantina, vi è un certo eccesso di informazione nell'esordio della *narratio*, aperta dalla menzione di mese, indizione corrente e anno del mondo, cui segue il genitivo assoluto con funzione di *intitulatio* dell'autore (cfr. *infra*, Tabella riassuntiva).

(34) «Τοῦτω ἐκρίθη ἐτηρήθη ἐξετάσθη παρ' ἐμοῦ Ἰωάννου βισκομίτου Στύλου τῆ ἐπονιμία τοῦ Σαγκοτρίπου συνεδριαζώντων μοι τῶν χρισίμων ἀρχόντων ἄστεως Στύλου τῶν τὰ σίγνα τοῦ τιμίου σταυροῦ ἐν τῷ παρόντι δικαιόματι ἐπιγραψάντων» (*Saint-Jean-Théristès*, doc. 28, rr. 25-26).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È possibile, a questo punto, riassumere i caratteri fondamentali e visualizzare le differenze riscontrate nelle sei sentenze stilitane fin qui analizzate:

Documento	Ar.	Test.	Scrip.
SGT 3 – 1098 AD	*		
SGT 7 – 1127 AD	*	*	
SGT 9 – 1128 AD		*	
SGT 12 – 1144 AD	*	*	*
SGT 13 – 1149 AD		*	*
SGT 21 – 1156 AD	*	*	*

Legenda: Ar. = arenga; Test. = sottoscrizioni dei testimoni; Scrip. = menzione e/o sottoscrizione dello *scriptor*.

Per quello che riguarda la presenza o meno dell'*arenga*, come già rammentato l'oscillazione tra le due diverse tipologie è del tutto normale anche in ambito propriamente bizantino, e quindi non particolarmente significativa. Lo è invece – e molto – la seconda caratteristica evidenziata dallo studio delle sentenze stilitane, ovvero l'aggiunta, in tutti i casi tranne il più antico, delle sottoscrizioni dei testimoni nell'escatocollo, assolutamente non ammesse nella documentazione imperiale. Il giudice preferisce quindi appoggiarsi, per corroborare il proprio atto, al prestigio dei notabili locali, già intervenuti al suo fianco nel dirimere la controversia oggetto del procedimento: il fatto che un'evoluzione del tutto analoga si riscontri anche nel campo contiguo del *sigillion* non fa che confermare, per l'età normanna, l'impressione di un indebolimento dell'autorità pubblica, almeno nel modo in cui essa viene percepita, accettata e vissuta a livello di amministrazione locale (35).

(35) Per quel che riguarda il *sigillion* cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον - *I*, p. 15 sgg. In epoca bizantina nessun testimone viene ritenuto utile a dar maggior vigore all'atto emanato dal funzionario pubblico; in età normanna, al contrario, le autorità minori che utilizzano questo tipo di documento si fanno di norma spalleggiare da vari altri personaggi di rango. Questo accade per la prima volta nel *sigillion* di Riccardo Senescalco (febbraio 1112), e poi ancora in quelli emanati per conto di Guglielmo di Tarsia (maggio 1112), di Alessandro e Riccardo di Chiaromonte (settembre 1125), ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non meno significativo è l'abbandono dell'anonimato dello *scriptor* nelle tre sentenze stilitane più recenti. La cronologia, ancora una volta, è assai eloquente: perché questo non accade mai in ambito bizantino, ed una sola volta – in un *dikaioma* del 1100, su cui torneremo – negli esempi più antichi del Mezzogiorno normanno. Se nel caso dei testimoni la causa più verosimile sembra essere legata alla necessità di coinvolgere nella redazione dell'atto personaggi dotati di indiscusso prestigio, e riguarda quindi l'autorevolezza del documento, questo non è certamente altrettanto vero per la menzione del redattore; è piuttosto il segno del venir meno, lontano dai centri del potere normanno, di qualsiasi struttura assimilabile ad una seppur embrionale cancelleria, simile a quelle che avevano coadiuvato i funzionari imperiali nell'esercizio delle loro funzioni: un ufficio che soltanto sulla base della propria capacità di produrre atti conformi ad una tradizione riconosciuta ne garantisce intrinsecamente la genuinità. Quando la funzione di redigere il documento passa nelle mani di liberi professionisti, conosciuti come redattori di carte private, il loro nome e la loro qualifica diventano invece utili mezzi di autenticazione.

L'esame delle sei sentenze stilitane sembra indicare dunque che il modello del *dikaioma* bizantino venne mantenuto in vita nei tribunali locali delle zone ellenofone del Mezzogiorno almeno fino al 1150 circa, e che mutamenti rilevanti ma circoscritti vennero introdotti soltanto attorno al primo quarto dello stesso secolo. Per verificare la fondatezza di queste prime considerazioni, ed eventualmente meglio precisarle, non resta che allargare lo sguardo.

II. *Un giro d'orizzonte: le sentenze italogreche di età normanna*

Dobbiamo comunque partire ancora da Stilo: perché è proprio qui che, quasi certamente attorno alla metà dell'XI secolo, viene emanato l'ultimo *hypomnema* di un funzionario imperiale (36); e

(36) È il documento già citato *supra*, n. 15 (edizione: TRINCHERA, *Syllabus*, doc. XLIV, pp. 57-58) datato novembre, indizione XIII, che il Trinchera attribuisce al 1059 ma che potrebbe anche essere più antico: in mancanza dell'indicazione dell'anno del mondo, infatti, i dati cronologici forniti corrispondono anche al novembre 1044, 1029, 1014, ecc. Sia la sopravvivenza stessa del documento sia la sua somiglianza con il successivo *dikaioma* di Ruggero I fanno pensare ad una data vicina alla metà dell'XI secolo, quindi 1044 o 1059; anche nel primo caso si tratterebbe comunque della più recente sentenza italogreca emanata da un funzionario imperiale. Per non creare inutili difficoltà al lettore che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sempre nella cittadina calabrese, più di trent'anni dopo, troviamo la prima sentenza in greco di un signore normanno. È Ruggero I, conte di Calabria e Sicilia, che nel gennaio 1093 interviene per tutelare i diritti di proprietà di una donna di Stilo, ingiustamente accusata di aver occupato dei terreni non suoi (37): l'atto cui viene affidata la decisione del conte è del tutto in linea con la tradizione, ed in particolare è molto simile proprio al precedente *hypomnema* di età bizantina. Dopo l'*invocatio* simbolica, il testo è aperto direttamente dalla *narratio*, introdotta a sua volta dagli elementi cronologici (solo mese e indizione nell'esemplare bizantino, mese indizione e anno del mondo in quello normanno) cui fa seguito in entrambi i casi il genitivo assoluto che assolve la duplice funzione di *datatio* topica e di *intitulatio* (38). La *corroboratio* è più semplice nel documento di Ruggero, che si limita a far ricordare l'apposizione del sigillo plumbeo e non quella della propria *subscriptio* che pure troviamo, canonicamente sola, nell'escatocollo.

I caratteri del *dikaioma* di Ruggero I fanno pensare all'opera di uno scriba esperto, ben addestrato all'uso della vecchia tipologia propria dell'amministrazione bizantina; assieme alla sentenza stilitana del 1098, già analizzata a suo luogo (39), questo documento rappresenta davvero un esempio praticamente perfetto di riproduzione delle forme del *dikaioma*, tanto da farci sospettare che entrambi risalgano ad uno stesso redattore (40).

Restiamo in Calabria, dove il *Syllabus* del Trinchera ci offre un'altra testimonianza del rispetto del modello bizantino ancora in pieno XII secolo: nell'aprile del 1121 il giudice di S. Severina Nicola Mauroleo emana infatti una sentenza correttamente priva delle sottoscrizioni dei testimoni e dello *scriptor*, mentre nella *corroboratio* vengono rammentate l'apposizione del sigillo e la firma del-

voglia eventualmente risalire al testo dell'edizione, nella Tabella riassuntiva di questo studio ho mantenuto l'anno che appare nel *Syllabus* (1059).

(37) L'originale (già Napoli, Arch. di Stato, *Perg. greca* n. 4) è andato perduto nel 1943; edizione: TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LVI, pp. 72-74, ripresa in *Saint-Jean-Théristès*, Appendice, doc. I, pp. 263-265.

(38) Che suona così nel *dikaioma* normanno: «ὄντος κἀμοῦ κόμητος Ῥοκεφίου εἰς τὸ Στῦλο», ecc. (*Saint-Jean-Théristès*, App., doc. I, r. 1).

(39) *Saint-Jean-Théristès*, doc. 3 (cfr. *supra*, pp. 34-35 e n. 16).

(40) Il confronto tra le due mani è possibile, per quel che riguarda la sentenza di Ruggero I, solo attraverso la riproduzione parziale che accompagna l'edizione (TRINCHERA, *Syllabus*, facsimile IV): la mia impressione è che non si tratti però della stessa mano, benché non manchino caratteri simili.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'autore (41); ma è questo l'ultimo caso di totale adesione al modello nel Mezzogiorno normanno, Sicilia esclusa (42). Già un altro *dikaioma* dello stesso anno ci mostra infatti una situazione differente (43): siamo di nuovo a Stilo, dove il notaio e *vicecomes* Teodoro, chiamato a dirimere un'ennesima lite riguardo il possesso di beni fondiari, ammette nell'escatocollo del documento le sottoscrizioni di due componenti della corte di giustizia che lo avevano coadiuvato nel procedimento. Nel piccolo *corpus* di sentenze del S. Giovanni Terista le firme dei testimoni comparivano nel 1127; qui, nello stesso ambiente stilitano, l'intrusione avviene con sei anni di anticipo, ma la cosa che maggiormente interessa sottolineare è come non si tornerà indietro: nell'Italia peninsulare normanna non troveremo mai più, dopo questa data, una sentenza sottoscritta dal suo solo autore (44), nemmeno quando tutti gli altri caratteri fonda-

(41) Edizione: TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LXXXVII, pp. 113-115 (originale greco perduto).

(42) È anche piuttosto problematico valutare almeno alcuni dei caratteri della sentenza (definita *sigillion* e *prostagma* nel testo) emanata nel novembre 1130 da Filippo figlio di Leone logoteta, *megas kritès* di Calabria, nota soltanto attraverso l'edizione di Bernard de MONTFAUCON, *Palaeographia graeca*, pp. 401-402. Manca l'indicazione del *signum crucis* iniziale e di quello che doveva verosimilmente precedere la *subscriptio* dell'autore: sarebbe il solo caso conosciuto – ma possiamo fidarci, in mancanza dell'originale? Lo ritengo molto improbabile, e nella Tabella riassuntiva più oltre allegata ho preferito inserire l'*invocatio* simbolica tra parentesi quadre. Ancora: la sentenza di Filippo resta sostanzialmente fedele al modello nella variante senza *arenga* fino alle formule finali di corroborazione e alla ripresa della *datatio* che conclude il testo (mese e indizione già citati, anno del mondo); vi è poi la menzione della *promulgatio* da parte dell'autore assieme ai membri della sua corte, che sono elencati, e quindi l'eccezionale e assolutamente non canonica *sanctio* pecuniaria («εἰ δέ τις φανῇ ἐκ τοῦ στρατοῦ ἡ βεσκομάτου μετατρέπων τὸ παρὸν σιγίλλιον ζημιούσθω εἰς τὸν σακέλλιον τοῦ ἁγίου ἡμῶν αὐθέντου μεγάλου ῥηγὸς νο. ος'»); ad essa segue correttamente (sempre se possiamo prestar fede all'edizione) la sola *subscriptio* del *megas kritès* Filippo. Come nel caso della mancanza del *signum crucis* saremmo quindi in presenza di un netto distacco dal formulario tradizionale: ma la posizione della *sanctio* è sospetta, e potremmo anche trovarci di fronte a un'interpolazione. In mancanza del necessario riscontro sull'originale (e di altre testimoninanze simili, che possano avvalorare l'ipotesi di una penetrazione della *sanctio* nel formulario del *dikaioma* normanno), conviene quindi sospendere il giudizio.

(43) Originale: Roma, Arch. di Stato, *Carmelitani calzati in S. Martino ai Monti*, cassetta 31, perg. 1; edizione: *Saint-Jean-Thérístès*, Appendice, doc. III, pp. 268-274.

(44) Con la sola eccezione del documento del novembre 1130 edito dal Montfaucon, per il quale cfr. però *supra*, n. 42.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentali propri dell'originale tipologia documentaria bizantina saranno rispettati con fedeltà ammirevole (45).

*

La sopravvivenza di un consistente *dossier* di pergamene greche provenienti dall'archivio del monastero di S. Elia di Carbone ci permette di ampliare geograficamente il campo d'indagine alla zona compresa tra il massiccio del monte Pollino e Taranto (46). Si comincia con una sorpresa, perché il *dikaioma* più antico, del febbraio 1100, si distacca dal modello bizantino almeno un ventennio prima dell'introduzione di analoghi mutamenti in ambito calabrese (47): l'autore, Alessandro di Senise, non appone infatti la propria *subscriptio*, mentre lo fanno suo fratello Niels e altri tre testimoni; non solo, ma nelle formule finali di corroborazione troviamo, dopo la menzione del sigillo, quella dello *scriptor*, il notaio Nicola di Noepoli.

Le innovazioni da lui introdotte nel formulario del *dikaioma* sono quasi certamente inconsapevoli, una sorta di riflesso condizionato indotto dalla sua attività abituale di redattore di carte private; torneremo su questo punto, ma bisogna notare preliminarmente un altro elemento importante, che riguarda lo *status* dell'autore. A

(45) Come accade, ad esempio, nel *dikaioma* del camerlengo Michele, del 10 agosto 1165 (originale greco perduto; edizione: TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CLXVII, pp. 219-221), perfettamente in linea con la migliore tradizione bizantina fino nei particolari minori della variante senza arenga (*datatio* suddivisa alle due estremità del testo; esordio della *narratio* con genitivo assoluto che ci informa sulla persona dell'autore, il suo titolo, il luogo del procedimento, ecc.); o come accade ancora, proprio alla fine del periodo normanno (maggio 1188), nell'altro *dikaioma* emanato da Giovanni di Reggio *magnus iudex* di Calabria, aperto da una lunga *arenga* di tipo tradizionale cui fa seguito senz'altro la *narratio* (anche in questo caso conformemente ai modelli di età bizantina: cfr. *infra*, Tabella riassuntiva), ma che comprende nell'escatocollo la sottoscrizione di un testimone e dello *scriptor*, rispettivamente prima e dopo quella dell'autore. La quale manca addirittura nell'ultima sentenza che resta da citare per quel che riguarda il *Syllabus* del Trinchera, emanata da Giovanni Faracli catepano di Noepoli nel gennaio 1175 (TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CLXXXIV, pp. 241-243); in questo caso l'originale è conservato (Cava dei Tirreni, Arch. della badia della SS. Trinità, *Perg. gr.* n. 70), e riprodotto con breve commento paleografico in D'ORIA, *Tipologie grafiche*, pp. 92-93, tav. 8.

(46) È questa, infatti, l'area da cui provengono i documenti greci del cenobio carbonese, che comprende quindi le valli dell'Agri e del Sinni e la fascia costiera jonica grossomodo dal centro calabrese di Cassano alla Puglia. L'intero *dossier* è stato edito in modo non sempre ineccepibile da Gertrude Robinson alla fine degli anni '20 del secolo scorso (ROBINSON, *History and Cartulary*).

(47) Originale: ADP 63; edizione: ROBINSON, *History and Cartulary*, doc. XV, pp. 202-206; cfr. BRECCIA, *Scritture greche - S. Elia di Carbone*, p. 65 e tav. 6a.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Stilo e altrove in Calabria le sentenze che abbiamo analizzato erano tutte emanate da funzionari pubblici, i quali – pur nelle mutate condizioni storiche e politiche – mantengono un ruolo facilmente assimilabile a quello svolto per secoli dai rappresentanti dell'amministrazione bizantina; Alessandro di Senise appartiene invece ad un diverso ordine sociale, ed esercita in prima persona una diversa concezione del potere sul territorio.

Al suo *dikaioma* segue, per quel che riguarda questa particolare tipologia documentaria, un lungo silenzio, chiuso a sua volta da un gruppo di tre sentenze concentrate in un breve spazio di tempo (settembre 1142 - agosto 1144). Nella prima, un *hypomnema* emanato da Goffredo di Oria, catepano di Taranto (48), il solo carattere «trasgressivo» rispetto al modello bizantino è l'ammissione delle sottoscrizioni dei testimoni nell'escatocollo, mentre lo *scriptor* resta anonimo; nelle altre due, emanate per dirimere una stessa lite dai giudici della valle del Sinni Gibello di Loria e Roberto Cletzè, questi ultimi fanno invece esplicitamente menzione del redattore, che definiscono «il nostro notaio Nicola» (49).

Bisogna attendere altri quarant'anni per incontrare, nel luglio 1185, l'ultima sentenza del *dossier* carbonese (50). Ancora una volta l'inizio del documento è in linea con la tradizione – anzi, la rispetta con maggior fedeltà se paragonato ai casi appena citati, perché dopo la *datatio* troviamo la più corretta formula introduttiva al genitivo assoluto che assolve, come sappiamo, la funzione di *intitulatio* dell'autore, in questo caso Simeone catepano della valle del Crati, che pronuncia una sentenza in favore di Ilario, archimandrita del monastero di S. Elia. Ma nella parte finale, con le due ormai familiari trasgressioni – menzione dello *scriptor*, il notaio Giovanni, e lunga serie di sottoscrizioni dei testimoni – troviamo una sorpresa: nelle formule di corroborazione viene indicato un autore

(48) Originale: ADP. 84; edizione: ROBINSON, *History and Cartulary*, doc. XXXVI, pp. 24-29; per la scrittura cfr. BRECCIA, *Scritture greche - S. Elia di Carbone*, pp. 48-49 (dove, sulla base del confronto con altre due pergamene carbonesi di soli tre anni posteriori, ADP 88 e ADP 89, proponevo l'identificazione dell'anonimo scriba dell'*hypomnema* del 1142 con il notaio tarantino Giovanni Kourkouas).

(49) Originali: ADP 85 (luglio 1144) e ADP 86 (settembre 1143-agosto 1144); edizione: ROBINSON, *History and Cartulary*, doc. XXXVII, pp. 30-38 e doc. XXXVIII, pp. 39-42. In ADP 85 la menzione dello *scriptor* è la seguente: «ἐγράφη προστάγματι ἡμῶν χειρὶ Νικολάου νοταρίου ἡμῶν», ecc. (*ibid.*, p. 38).

(50) Originale: ADP 101; edizione: ROBINSON, *History and Cartulary*, doc. LVI, pp. 108-113; cfr. BRECCIA, *Scritture greche - S. Elia di Carbone*, p. 69 e tav. 7b.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diverso, ovvero Roberto catepano di Chiaromonte, che nell'esordio appariva soltanto come il primo dei membri della corte giudiziaria di Simeone; quest'ultimo, d'altro canto, non sottoscrive il documento (51). La soluzione di questa difficoltà è probabilmente abbastanza semplice: Simeone, magistrato più alto in grado della zona, deve aver presenziato alle fasi iniziali del procedimento, oltreché averne approvato la soluzione, ma la sentenza deve essere stata pronunciata dal catepano Roberto; lo *scriptor* registra quindi la situazione effettiva, e ci pone di fronte a questo curioso cambiamento di autore non proprio ortodosso dal punto di vista della coerenza formale del documento.

*

Con le sentenze comprese nel *dossier* del monastero di S. Elia di Carbone il nostro quadro, per quanto riguarda il Mezzogiorno continentale, può considerarsi sostanzialmente completo. Restano da analizzare per ultimi i *dikaiomata* greci di Sicilia – area che presenta una situazione peculiare sia per quanto concerne lo stato della documentazione, sia per quel che riguarda le condizioni storiche, culturali e politiche dell'isola, dove la dominazione normanna va a sostituirsi non a quella bizantina ma a quella araba (52).

La principale collezione edita di documenti greci di Sicilia è quella pubblicata da Salvatore Cusa nel XIX secolo, che ci offre

(51) «Ταῦτα πάντα οὕτως ἐκρίθη καὶ ἀπεσιμιώθη παρ' ἡμῶν Ῥουπέρτου καταπάνου τοῦ Κλερεμόντου, Λοισίου τοῦ Κασσανοῦ, Ῥιγκάρδου υἱοῦ Ἀβραάμ», ecc. (ROBINSON, *History and Cartulary*, doc. LVI, pp. 111).

(52) Terra araba dalla fine del IX secolo alla conquista normanna, dove la popolazione greca – concentrata soprattutto nella parte orientale dell'isola – viveva lontana dalle proprie istituzioni civili, la Sicilia non ci ha restituito ovviamente alcun *dikaioma* di età bizantina; divenuta quindi centro vitale dei domini normanni unificati da Ruggero II, ci ha trasmesso invece un numero notevole di documenti greci di epoca normanna, tra cui il meglio della produzione pubblica e semipubblica (cfr. FALKENHAUSEN, *Greek Presence*, p. 262 sgg.). I principali fondi documentari superstiti sono: 1. quello del S. Salvatore di Messina, comprendente più di duecento pergamene greche, tuttora inedito (sono i documenti qui citati con la sigla ADM, sui quali cfr. A. SPARTI, *Il fondo Messina nell'Archivio della Casa Ducale di Medinaceli*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, pp. 119-127, e le schede delle pergamene riprodotte *ibid.*, p. 149 sgg.; per gli atti privati cfr. il recente regesto di C. ROGNONI, *Le fonds d'archives «Messine» de l'Archivo de Medinaceli (Toledo). Regestes des actes privés grecs*, «Byzantion» 72 [2002] pp. 497-554); 2. quello palermitano, che raccoglie documenti di varia provenienza pubblicato nell'800 da Salvatore Cusa (CUSA, *Diplomi*); 3. quello di S. Maria di Messina pubblicato da André Guillou nel 1963 (*S. Maria di Messina*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vari esempi utili ad illustrare e meglio comprendere i caratteri e l'evoluzione delle sentenze greche in epoca normanna. Già il documento più antico, datato novembre 1095 (53), pur conformandosi nelle linee generali al modello bizantino, presenta una particolarità assolutamente non ortodossa, ovvero la sottoscrizione del redattore al posto di quella dell'autore (54); caso che si ripete una sola volta, più di mezzo secolo dopo, quando i due giudici di Castrogiovanni lasciano che sia il solo notaio Nicola a sottoscrivere l'atto emanato in loro nome nel luglio 1154 (55).

Questa presenza, o meglio questa invadenza dello *scriptor*, ci è ormai familiare, e costituisce una spia evidente dell'evoluzione del modello pubblico bizantino nelle mani dei notai di epoca normanna. L'anonimato del redattore viene rispettato invece in un altro *dikaioma* siciliano, datato gennaio 1123: ma in questo caso è la solitaria sottoscrizione dell'autore, il giovane conte Ruggero II, che basta a spiegare la piena fedeltà al formulario dell'amministrazione imperiale (56). Il futuro re di Sicilia dispone infatti di un efficiente ufficio di cancelleria, affidato a personale specializzato di lingua greca, che mantiene in vita senza difficoltà le tipologie documentarie bizantine; in altre parole i vecchi documenti pubblici restano tali, almeno quando non si esce dall'ambito della cancelleria del sovrano, ancora in pieno XII secolo.

Anche in Sicilia, come nelle zone ellenofone del Mezzogiorno,

(53) Originale: ASP, *Diplomi del monastero di S. Maria di Valle Giosafat e della chiesa di S. Maria la Cattolica in Messina*, perg. I; edizione: CUSA, *Diplomi*, pp. 367-368. Si tratta di una sentenza (*krisimon*) di Leone Catananci, *vicecomes* di Rametta, che dirime una lite a proposito di un appezzamento di terra.

(54) «(SC) Ἐγράφη διὰ χειρὸς Γριγορίου»: è questo il primo caso in cui viene meno la norma della presenza della sola sottoscrizione dell'autore nell'escatocollo (cfr. *infra*, Tavola riassuntiva, doc. 10).

(55) Originale: ASP, *Diplomi della Chiesa di Messina*, perg. XI; edizione: CUSA, *Diplomi*, pp. 317-321. Così la sottoscrizione, che merita di essere trascritta per intero perché il citato Nicola si autodefinisce «notaio alle sentenze», testimoniandoci quindi l'esistenza di un ruolo ben definito di *scriptor* collaboratore dei funzionari responsabili dell'amministrazione giudiziaria: «(SC) Ἐγράφη χειρὶ εὐτελοῦς Νικολάου υἱοῦ Γρηγορίου ἐν ἔτει ϛχξβ' μηνὶ καὶ ἰνδικτιῶνι τῆς προγεγραμμένης ὄντος μου σὴν τῶν ῥηθέντων κριτῶν Καστρουιοάννου νοταρίου ἐπὶ τῶν κρισιμάτων ἐγράφει καὶ ἐκυρώθη».

(56) Originale: ASP, *Diplomi della Chiesa di Cefalù*, perg. I; edizione: CUSA, *Diplomi*, pp. 471-472. Da notare come la sottoscrizione di Ruggero II (in questo caso nella forma «Ῥωκέριος κόμης Καλαβρίας καὶ Σικελίας καὶ βοηθὸς τῶν χριστιανῶν») non sia autografa, ma opera di un apposito funzionario di cancelleria, diverso dallo *scriptor*: cfr. FALKENHAUSEN, *Diplomi*, pp. 282-283.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la produzione di documenti giudiziari in greco non viene meno per tutta l'età normanna; ma nella sua fase estrema il distacco dai modelli bizantini diviene evidente. Se infatti nel 1171 lo *strategòs* di Castiglione di Sicilia Nicola (57) e due anni dopo il suo collega messinese Stefano emanano delle sentenze ancora in linea con la tradizione, eccezion fatta per le sottoscrizioni dei testimoni (58), con l'*hypomnestikòn* dei regi giudici Roberto Maletta e Filippo di Eufemio, del settembre 1182, le differenze si estendono ormai anche al protocollo. Compare infatti per la prima volta l'*invocatio* verbale, che rivela il decisivo influsso degli atti latini (59); influsso ancora più netto in un'altra *krisis* del 1185, dove viene addirittura abbandonata l'era *ab origine mundi* in favore dell'anno dell'incarnazione di Cristo (60).

(57) ADM 1255, «ἀσφαλιστικὸν ἔγγραφον» (r. 23) del dicembre 1171; inedito. Possiedo una riproduzione di questa pergamena (come pure di ADM 1413, citata *infra*, n. 60) grazie alla professoressa von Falkenhausen, alla quale torno a manifestare qui la mia riconoscenza. Il protocollo è costituito correttamente dal solo *signum crucis*, cui segue la *datatio*, e quindi il genitivo assoluto che ricorda la presenza del *gaito* Riccardo a Palermo, al quale viene presentato il caso poi risolto dallo *strategòs* Nicola. Lo *scriptor* resta correttamente anonimo; nelle formule finali non vi è menzione del sigillo (né se ne vedono tracce nella foto, nemmeno di eventuali fori per il cordoncino), ma soltanto della *subscriptio* dell'autore – isolata all'estremità inferiore del documento e preceduta però da quelle dei testimoni. La pergamena è tagliata in un equilibrato formato rettangolare (circa 1,6:1), in questo perfettamente in linea con i migliori esempi della tradizione bizantina.

(58) Originale: ASP, *Diplomi della Chiesa di Messina*, perg. XIV; edizione: CUSA, *Diplomi*, pp. 326-330.

(59) Originale: ASP, *Diplomi dei monasteri di S. Filippo di Fragalà e di S. Maria di Maniaci*, perg. XXIII; edizione: CUSA, *Diplomi*, pp. 427-432. Cfr. FALKENHAUSEN, *Greek Presence*, p. 272: «in legal cases presided by judges from the royal court, a judicial body consisting of both Greek and Latin members, it would seem that the language of the sentence was chosen according to the cultural background of the addressee. Thus, Greek was used in judgements in favour of the Archimandrite of the Holy Saviour of Messina in 1143 [ADM 420], and for the Abbot of St. Philip at Fragalà in 1182», che è il documento qui considerato.

(60) ADM 1413; inedito. Anche in questo caso, come già ricordato, posseggo copia della riproduzione fotografica della pergamena: il protocollo è costituito dalla duplice *invocatio* simbolica e verbale, cui segue la *datatio* nella forma «ἐν ἔτει αρπε' τῆς ἐνσάρκου αὐτοῦ παρουσίας» (ADM 1413, r. 1). Da notare come questa sentenza venisse emanata anche in latino (edizione in C.A. GARUFI, *Per la storia dei sec. XI e XII. Miscellanea diplomatica, IV. I de Parisio e i de Ocra nei contadi di Paternò e di Butera*, «Arch. storico per la Sicilia orientale» 10 [1913] pp. 346-373, in particolare pp. 358-360). L'escatocollo del documento greco è del tutto privo di sottoscrizioni – il che fa pensare ad una

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Con una significativa coincidenza tra cronologia ed evoluzione formale delle sentenze greco-normanne, possiamo considerare quindi il penultimo decennio del XII secolo come l'epoca in cui il distacco dal formulario genuino del *dikaioma* diviene davvero troppo marcato perché si possa continuare a parlare di sopravvivenza della vecchia tipologia bizantina.

*

Il panorama è così ragionevolmente completo (61): nella tabella seguente ho cercato di riassumere i caratteri fondamentali delle sentenze oggetto di questo studio, in modo da rendere più agevole valutarne l'evoluzione dall'età bizantina a quella normanna (62).

traduzione autentica dell'originale latino, redatta su richiesta ed a vantaggio del destinatario, l'archimandrita del S. Salvatore di Messina.

(61) Mancano all'appello soltanto alcune delle sentenze comprese nel *dossier* archivistico del S. Salvatore di Messina (pergamene ADM), tuttora inedite. Dalle citazioni contenute in un recente saggio di Vera von Falkenhausen (FALKENHAUSEN, *Greek Presence*, pp. 271-272), ce ne dovrebbero essere almeno cinque: ADM 420, del 1143; ADM 1301, del 1145/46; ADM 1321, del 1155; ADM 1255, del 1171; ADM 1413, del 1185, le ultime due citate *supra*, rispettivamente n. 57 e n. 60.

(62) Come si può notare, nella tabella riassuntiva sono comprese anche le sentenze superstiti degli archivi del monte Athos, che costituiscono – assieme agli esempi italogreci di età bizantina – la base necessaria per il riconoscimento dell'esistenza di una tipologia documentaria ben definita. Al contrario, non ho ritenuto di dover inserire le sentenze siciliane del 1182 e 1185 (analizzate più sopra) proprio perché ormai al di fuori di tale tipologia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tabella riassuntiva

	Doc	a.D.	SC	Ar	Datatio1	Incipit	Corroboratio	Datatio2	Sscr	Sg	Df
1.	IVR 1	927	si	-	-	-	bull+subs	m+in	A	P*	Hy
2.	LAV 4	952	si	si	-	-	bull+subs	m+in	A	P	-
3.	Tri 7	975	si	si	m+in	-	bull+subs	a m	A	P*	Hy
4.	IVR 9	995	si	si	-	-	bull+subs	m+in+am	A	P*	Hy
5.	IVR 10	996	si	-	-	-	trad+bull+subs	m+in+am	A	P	Hy
6.	DOC 1	1037	[si]	si	-	-	-	m+in+am	A	P*	Hy
7.	SND 3	1042	si	si	-	-	prom+trad+bull+subs	m+in+am	A	P	Di
8.	Tri 44	1059	si	-	m+in	lg+no+ti	prom+bull+subs	-	A	+	Hy
9.	IVI 34	1062	si	si	-	-	bull+subs	m+in+am	A	P	Hy
10.	Tri 56	1093	si	-	m+in+am	lg+no+ti	bull	-	A	P	Di
11.	SMM 2	1095	si	-	m+in	-	prom+bull	a m	[A]	C	-
12.	Cus 367	1095	si	-	m+in+am	lg+no+ti	prom+trad+bull	-	S	C	Kr
13.	SGT 3	1098	si	si	-	-	prom+bull	m+in	A	C	Di
14.	Rob 15	1100	si	-	m+in+am	lg+no+ti	bull+scrp	-	TT	C	Di
15.	Tri 87	1121	si	-	-	-	trad+bull+subs	m+in+am	A	C	-
16.	SGT III	1121	si	si	-	lg+no+ti	prom+trad+bull+subs	m+in+am	TT+A	C	Di
17.	Cus 418	1121	si	-	m+in	no+ti	bull+trad	-	A	+	Si
18.	Tri 92	1122	si*	-	m+in	lg	prom+trad+bull+subs	a m	TT+A	C	-
19.	Cus 471	1123	si	-	m+in	lg+no+ti	trad+bull	a m	A	P	Di
20.	SGT 10	1127	si	si	m+in	lg+no+ti	prom+trad	a m	TT+A	-	Di
21.	SGT 13	1128	si*	-	m+in	-	bull	a m	TT+A	+	Kr
22.	Mon IV	1130	[si]	-	m+in	no+lg	trad+bull+prom	a m	A	C	Si
23.	Cus 627	1137	si	si	-	-	prom+trad+bull+subs	m+in+am	A*	C	-
24.	Rob 36	1142	si	-	m+in	-	prom+trad+subs	a m	TT+A	-	Hy
25.	SGT 17	1144	si	si	-	lg+no+ti	test+trad+scrp	m+in+am	TT+A	-	Di
26.	Rob 37	1144	si	si	m+in	-	scrp	a m	TT+A	-	Kr
27.	Rob 38	1144	si	-	in+am	lg+no+ti*	prom+trad+scrp	-	TT+A	-	Kr
28.	SGT 18	1149	si	-	-	lg+no+ti*	prom+trad	m+in+am	S+TT+A	-	Di
29.	Cus 317	1154	si	-	m+in	lg+no+ti*	-	a m	S	-	-
30.	SGT 28	1156	si	si	m+in+am	lg+no+ti	prom+trad	-	S+TT+A	-	Di
31.	Tri 167	1165	si	-	m+in	lg+no+ti	prom+trad	a m	TT+A	-	Di
32.	ADM 1255	1171	si	-	m+in	lg+no+ti	subs+trad	a m	TT+A	-	-
33.	Cus 326	1172	si	-	m+am	lg+no+ti	prom+trad+subs	-	TT+A	-	Di
34.	Tri 184	1175	si	-	m+in+am	lg+no+ti	trad+scrp	-	TT	-	Kr
35.	Rob 56	1185	si	-	m+in+am	lg+no+ti	prom+trad+scrp	-	TT+A	-	-
36.	Tri 225	1188	si	si	-	-	trad+subs	a m	T+A+S	-	Di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LEGENDA

Le abbreviazioni sono elencate in ordine di colonna, quindi in ordine alfabetico:

- Doc = Documento: **ADM** = Sevilla, Archivo de la Casa Ducal de Medinaceli, *Fondo Messina*; **Cus** = CUSA, *Diplomi*; **DOC** = *Actes de Docheiariou*; **IVR** = *Actes d'Iviron*; **LAV** = *Actes de Lavra*; **Mon** = MONTFAUCON, *Palaeographia graeca*; **Rob** = ROBINSON, *History and Cartulary*; **SGT** = *Saint-Jean-Théristès*; **SMM** = *S. Maria di Messina*; **SND** = *Saint-Nicolas de Donnoso*; **Tri** = TRINCHERA, *Syllabus*
- SC = *Signum crucis*: **si** = presente; * = *superscriptio* dell'autore dopo il *signum crucis*
- Ar = Arenga: **si** = presente (lunghezza variabile, carattere sempre giuridico-moraleggiante)
- Datatio: **m** = mese; **in** = indizione; **am** = anno del mondo
- Incipit: **lg** = luogo; **no** = nome dell'autore; **ti** = titolo dell'autore; * = in forma diversa dal genitivo assoluto
- Corroboratio: **bull** = menzione dell'apposizione del sigillo; **prom** = menzione della promulgazione della sentenza e/o dell'atto scritto che la documenta; **scrp** = menzione del redattore del documento; **trad** = menzione della consegna dell'atto al destinatario (la parte vincente); **subs** = menzione della sottoscrizione dell'autore
- Sscr = Sottoscrizioni: **A** = dell'autore; **S** = dello *scriptor*; **T**, **TT** = del testimone, dei testimoni
- Sg = Sigillo: **+** = originale con sigillo, oggi perduto, di tipo non specificato nel testo; **C** = originale con sigillo cereo (perduto, ma menzionato nel testo); **P** = originale con sigillo in piombo (perduto, ma menzionato nel testo); **P*** = originale con sigillo in piombo conservato; **-** = nessuna traccia di sigillo, né menzione nel testo
- Df = Definizione del documento (termine utilizzato nel testo): **Di** = *Dikaioma*; **Hy** = *Hypomnema*; **Kr** = *Krisis*; **Si** = *Sigillion*; **-** = nessun termine tecnico

NOTE

1. è senza dubbio legittimo parlare di una sola tipologia, con caratteristiche sufficientemente definite, che comprende le sentenze greche propriamente bizantine e quelle provenienti dal Mezzogiorno e dalla Sicilia normanna;

2. tale tipologia ha alcuni elementi fondamentali in comune con altri documenti pubblici propri dell'amministrazione imperiale (anonimato assoluto dello *scriptor*, presenza della sola sottoscrizione dell'autore e del suo sigillo personale); è inoltre caratterizzata: a. dalla presenza del solo *signum crucis* nel protocollo; b. dall'alternanza tra una variante con *arenga* di carattere giuridico-moraleggiante e una variante priva di *arenga*; c. dalla mancanza di qualsiasi forma di *sanctio*, e dal ricorso ad elementi corroborativi ricorrenti (*in primis* la menzione del sigillo e della sottoscrizione dell'autore);

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3. la denominazione di questa categoria di documenti presenta due sole varianti in ambito bizantino, Mezzogiorno compreso (*dikaioma* e *hypomnema*); in epoca normanna viene utilizzato invece anche il termine *krisis* e in due soli casi, incongruamente, il termine *sigillion*;

4. per quel che riguarda i caratteri estrinseci, vi è una progressiva decadenza nella qualità e nello stesso uso del sigillo personale dell'autore: da quello plumbeo, che è regolarmente apposto alle sentenze emanate da funzionari imperiali, si passa a quello in cera adottato dai loro colleghi al servizio dei normanni; infine, nella seconda metà del XII secolo, la *bullatio* sembra cessare del tutto;

5. per quel che riguarda i caratteri intrinseci, i mutamenti principali si riscontrano nell'escatocollo (con l'ammissione delle sottoscrizioni dei testimoni) e nelle formule di corroborazione (con la menzione dello *scriptor*, che non sempre appone poi la propria *subscriptio*); per il resto la tipologia si mantiene sostanzialmente coerente dal X al XII secolo.

*

Il modello di base presenta dunque due varianti fondamentali: la più semplice prevede, dopo il solo *signum crucis* e una prima *datatio* (in genere limitata a mese e indizione), un genitivo assoluto comprendente l'indicazione del luogo del processo, del nome e del titolo dell'autore, che introduce la parte espositiva del documento; la variante più complessa e solenne è aperta invece da un'*arenga* giuridico-moraleggiante che ha qualche legame con la materia discussa di fronte alla corte, al termine della quale inizia senz'altro la *narratio*. Nella parte finale del documento, dopo la *dispositio*, manca qualsiasi forma di *sanctio* (63), e troviamo invece invariabilmente una serie di elementi di corroborazione: in età bizantina sono stabili il ricordo del sigillo e della sottoscrizione dell'autore, a cui si possono affiancare quelli della consegna al destinatario e dell'emanazione della sentenza; in età normanna sembra venir meno l'obbligo della *bullatio*, e quindi la sua menzione, mentre compare occasionalmente memoria del nome e del ruolo dello *scriptor*.

Il progressivo adattamento del modello originario proprio dell'amministrazione imperiale alle diverse condizioni del Mezzogiorno normanno è abbastanza evidente nell'escatocollo. Qui le regole bizantine sono chiare e rigorose: è ammessa la sola *subscriptio* dell'autore, accompagnata dal suo *sigillum pendens* plumbeo (64). Le prime

(63) Il solo caso è quello della sentenza emanata a Mileto dal *megas kritès* di Calabria nel novembre 1130, per il quale cfr. *supra*, n. 42.

(64) Sigilli di funzionari bizantini sono riprootti in *Actes d'Iviron – I*, tav. LXIV, dove si possono osservare quelli del giudice Samonas e del giudice Nicola, apposti agli *hypomnemata* da loro emanati nell'ottobre 927 e nel dicembre 995.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eccezioni risalgono agli anni attorno al 1100: nel *dikaioma* di Alessandro di Senise compaiono addirittura solo le sottoscrizioni dei testimoni e non quella dell'autore, mentre a partire dagli anni '20 del XII secolo la norma è di affiancare le prime alla seconda, cui viene generalmente riservato il posto d'onore in chiusura del documento. Le motivazioni di questa intrusione delle sottoscrizioni dei testimoni, come pure della menzione e dell'eventuale sottoscrizione dello *scriptor*, sono chiare, e già citate; parallelamente un altro indizio della più rudimentale prassi documentaria è la sparizione del sigillo del funzionario, ricollegabile anch'essa alla redazione degli atti al di fuori di un ufficio di cancelleria.

Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem: per quanto io sia un sostenitore convinto dell'uso – in qualsiasi ambito di ricerca – del celebre «rasoio di Ockham», anche al termine di questo studio non riesco a non riproporre il problema dell'esistenza dei documenti semipubblici, categoria intermedia tra quelle dei documenti pubblici e privati, e dell'utilità di quest'ultima ai fini di una miglior comprensione del materiale archivistico in nostro possesso. La definizione datane dal Pratesi – atti «emanati da autorità minori (...) che, non disponendo di un proprio ufficio per la redazione e la spedizione dei documenti, ricorrevano all'opera degli scrittori delle carte private, assumendoli però spesso al proprio servizio e comunque imponendo loro di seguire nella stesura taluni canoni particolari che conferivano al testo una certa, seppur ridotta, solennità» (65) – si attaglia perfettamente a molti *dikaiomata* di epoca normanna, e ne spiega assai bene i caratteri dove ci accorgiamo che si discostano dall'originario modello bizantino. Del resto, chi volesse descriverli in modo analitico senza ricorrere alla categoria di «semipubblico» dovrebbe pur sempre parlare – fatte salve le pochissime eccezioni cancelleresche di cui si è detto (66) – di documenti amministrativi affidati da pubblici funzionari a *scriptores* di carte private, i quali scelgono consapevolmente di imitare una tipologia propria della burocrazia bizantina...

(65). A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979, p. 30; cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον - *I*, pp. 1-6. Sull'eventualità che alcuni *scriptores* di carte private venissero effettivamente «arruolati» dai funzionari responsabili dell'amministrazione della giustizia, cfr. il notaio «alle sentenze» («ἐπὶ τῶν κρισμάτων») attestato nel documento siciliano del 1154 (*supra*, n. 55).

(66) Ovvero certamente il *dikaioma* di Ruggero II del 1123 (CUSA, *Diplomi*, pp. 471-472) e forse quello di suo padre, emanato esattamente trent'anni prima (TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LVI, pp. 72-74), analizzati a suo luogo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Insomma, la sostanza non cambia; e che lo si voglia chiamare semipubblico o meno, il *dikaioma* greco non può rivelare tutte le sue valenze storiche e culturali né se lo si confonde tra gli atti pubblici né, a maggior ragione, se lo si assimila alle coeve carte private vergate dai notai. Fondamentale è quindi riconoscere l'imitazione del modello documentario dell'amministrazione imperiale, perché testimonia il perdurare della sua autorevolezza decenni e generazioni dopo la conquista normanna; altrettanto fondamentale è misurare il distacco progressivo da quel modello, segno tra i molti delle mutate condizioni storiche, dell'inevitabile restringersi dell'orizzonte culturale e sociale nel cui cerchio potevano mantenersi vivi non solo la lingua, ma la memoria e il prestigio di Bisanzio.

GASTONE BRECCIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SULLO STILE DI REGGIO: L'APPORTO DELLE TESTIMONIANZE DOCUMENTARIE*

La bibliografia sulla scrittura in stile di Reggio si è recentemente arricchita di un contributo assai denso di Mario Re (1). Lo studioso, attraverso la riconsiderazione dei manoscritti più significativi eseguiti in questa scrittura, ha ricostruito le linee di svolgimento dello stile, ribadendone l'origine patiriense e definendo in conclusione inadeguata la denominazione di questa scrittura, in considerazione degli scarsi indizi favorevoli ad una localizzazione dei manoscritti a Reggio.

Non è mia intenzione entrare nel merito del dibattito, ma proporre o riproporre nell'ambito del quadro delineato la testimonianza di un circoscritto numero di documenti, in gran parte privati, eseguiti in questa scrittura. Dico riproporre poiché talora alcuni dei documenti di cui tratterò sono stati già chiamati in causa per corroborare, attraverso il confronto paleografico, ipotesi di da-

* Abbreviazioni e sigle usate:

ACA = Barcellona, Archivo de la Corona de Aragon, Cartas griegas.

ADM = Toledo, Archivo de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Fondo Messina.

ADP = Roma, Archivio Doria-Pamphilij, Fondo SS. Elia e Anastasio di Carbone.

ASP = Palermo, Archivio di Stato.

CUSA, *I diplomi* = S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1882.

ROGNONI, *Le fonds d'archives* = C. ROGNONI, *Le fonds d'archives «Messine» de l'Archivio de Medinaceli (Toledo). Regestes des actes privés grecs*, in *Byzantion*, 72 (2002), pp. 497-554.

Desidero ringraziare G. Cavallo, Vera von Falkenhausen, Santo Lucà dell'aiuto prestatomi in vario modo nella stesura di questo lavoro.

(1) M. RE, *Lo stile di Reggio vent'anni dopo*, in *L'ellenismo italiota dal VII al XII secolo. Alla memoria di Nikos Panagiotakis*. Convegno internazionale (Venezia, 13-16 novembre 1997), Atene 2001 (Fondazione nazionale ellenica delle ricerche. Istituto di ricerche bizantine. Convegno internazionale, 8), pp. 99-124.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tazione o localizzazione di manoscritti eseguiti nella medesima scrittura. Rinunciando ad una prospettiva di analisi comparativa, più volte sperimentata con risultati brillanti nell'ambito degli studi paleografici greci (2), limiterò l'indagine sullo stile di Reggio alla pratica documentaria, nel tentativo di far luce su un aspetto finora trascurato dalla letteratura scientifica. L'ampia diffusione, infatti, di questa scrittura nella pratica libraria grosso modo tra gli anni venti del XII secolo e la metà circa del XIV secolo (3) ha fatto convergere l'attenzione degli studiosi sui manoscritti, trascurando i documenti (4), che per quanto non numerosi e presenti per un arco temporale circoscritto, consentono, comunque, di ampliare la conoscenza di questa scrittura e forse di complicarla.

Nei modi in cui si realizza l'uso dello stile nella pratica documentaria non sembra si possa sempre definire come esito di interfe-

(2) L'impiego di scritture cosiddette documentarie nella produzione libraria e, all'inverso, di scritture librarie nella redazione degli atti pubblici e privati, è un fenomeno ricorrente nell'Oriente bizantino e nelle aree provinciali, già indagato, seppure in maniera non sistematica, sia allo scopo di fornire elementi di confronto utili per la datazione dei manoscritti, sia per ricostruire il quadro storico-culturale entro il quale le osmosi grafiche tra i due ambiti si verificano. Si vedano a questo proposito i contributi di N. WILSON, *Scholarly Hands of the Middle Byzantine Period*, in *La paléographie grecque et Byzantine* (Paris, 21-25 octobre 1974), Paris 1977 (Colloques internationaux du centre national de la recherche scientifique, 559), pp. 221-239; ID., *Nicaean and Palaelogan hands: introduction to a discussion*, in *La paléographie grecque* cit., pp. 263-267; G. CAVALLO, *Scritture italo-greche librarie e documentarie. Note introduttive ad uno studio correlato*, in *Bisanzio e l'Italia. Studi in onore di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 29-38; H. HUNGER, *Elemente der byzantinischen Urkundenschrift in literarischen Handschriften des 12. und 13. Jahrhunderts*, «Römische Historische Mitteilungen», XXXVII (1995), pp. 27-40; G. CAVALLO, *Scritture informali, cambio grafico e pratiche librarie a Bisanzio tra i secoli XI e XII*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*. Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998), a cura di G. PRATO, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31), Testo, pp. 219-238, Tavole, pp. 151-178.

(3) P. CANART - J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio*, in *La paléographie grecque* cit., pp. 241-261: 249, 257. Alla lista dei manoscritti indicata dai due studiosi alla fine del contributo (pp. 258-259) vanno aggiunti i numerosi altri individuati successivamente, in particolare da Santo Lucà e Lidia Perria, citati nella bibliografia raccolta da RE, *Lo stile di Reggio* cit., *infra*.

(4) Un accenno all'utilizzazione dello stile nella pratica documentaria in S. LUCÀ, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», XXII-XXIII (1985-1986), pp. 93-170, tavv. 1-24: p. 135; ID., *Lo scriba e il committente dell'Addit. 28270* (ancora sullo stile «rossanese»), «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., XLVII (1993), pp. 165-255: p. 201 e n. 138; RE, *Lo stile di Reggio* cit., p. 116.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

renze occasionali, né di adattamento della scrittura libraria al *ductus* di quella corsiva documentaria. Attraverso l'analisi grafica condotta sui diversi interventi dei protagonisti del documento scritto – promotori dell'azione giuridica, notaio, testimoni, autorità confermante – si è cercato di indagare i modi in cui l'adozione dello stile si è realizzata e, in secondo luogo, di verificare l'eventuale presenza di tipizzazioni grafiche; queste ultime sono state già rilevate nell'ambito della produzione libraria, ma non ancora adeguatamente valutate (5).

Prima di passare all'analisi del materiale sembra opportuno precisare che lo stile di Reggio si presenta nei documenti con caratteri differenziali rispetto ai libri, quali, ovviamente, il *ductus*, quasi mai posato, la presenza elevata di legamenti tra due o più lettere e di abbreviazioni, l'ingrandimento modulare di alcuni segni; mentre l'adesione alla forma libraria dello stile è garantita dalla condivisione di quegli elementi grafici che definiscono la scrittura – il contrasto modulare tra le lettere *delta*, *epsilon*, *eta*, *theta*, *my*, *omicron*, *rho*, *sigma*, piccole e strette contrapposte alle altre piuttosto larghe, il tratteggio inconfondibile di alcune legature in particolare di *alpha* con lettera seguente aperta (*theta*, *rho*, *phi*) – analiticamente descritti

(5) Per i termini «stile» e «tipizzazione», impiegati nel corso del contributo mi sono attenuta alla seguente definizione di Guglielmo Cavallo: «uno stile o un canone, in grazia di speciali stimoli tecnici o di esigenze estetiche o anche di suggestioni e influenze tipologiche di altre tradizioni scrittorie o di particolari indirizzi di centri di copia, può assumere, al di là dell'unità e della stabilità stessa della scrittura-base fisionomie differenziali dovute alla diversa interpretazione e realizzazione del sistema normativo: si hanno, così, tipizzazioni grafiche interne, ciascuna con certi caratteri suoi propri, le quali in relazione a fattori diversi (soprattutto storico-culturali), possono incontrare più o meno favore». (*Fenomenologia 'libraria' della maiuscola greca: stile, canone, mimesi grafica*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London», XIX [1972], pp. 131-140: 135) e ribadita in forma pressoché analoga da Edoardo Crisci, in E. CRISCI - P. DEGNI, *Documenti greci orientali e documenti greci occidentali. Materiali per un confronto*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti [Bari, 2-5 ottobre 2000], a cura di F. MAGISTRALE, C. DRAGO e P. FIORETTI; si veda anche CANART – LEROY, *Les manuscrits* cit., pp. 248-249. Non sono volutamente entrata nella questione relativa alla natura della scrittura, se sia cioè un canone, come indicato, pur dubitativamente, da Guglielmo Cavallo (*La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1986, pp. 497-617: 544) e da Santo Lucà (*Rossano* cit., p. 155), attenendomi alla definizione in uso, dal momento che una presa di posizione su questo argomento richiederebbe un riesame preliminare di tutte le testimonianze in stile di Reggio, librarie e documentarie, che esula dai fini del presente contributo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e rappresentati da Paul Canart e Julian Leroy (6) e sui quali, pertanto, non mi soffermo, limitandomi a indicarne un esempio nel Messan. gr. 3 (7) (Tav. 1). Le distinzioni tra i due ambiti non sono certamente così nette; non è inusuale, infatti, rinvenire nei codici mani abili in entrambi le pratiche (8) o che tradiscono un'educazione grafica documentaria, mentre il fenomeno contrario risulta, come si vedrà, meno esteso.

I documenti eseguiti in stile di Reggio costituiscono un discreto numero nell'insieme degli atti vergati in Calabria e in Sicilia e, dal punto di vista cronologico, non coprono tutto il periodo di fioritura dello stile, ma sono in gran parte concentrati nella seconda metà del XII secolo. Lo spoglio, che ha riguardato le collezioni documentarie calabresi e siciliane edite e inedite, ha ottenuto i risultati più soddisfacenti, sia dal punto di vista numerico che dell'interesse grafico, soprattutto dal fondo Messina dell'archivio Medinaceli, attualmente conservato a Toledo (9); mentre per l'insieme

(6) *Les manuscrits* cit., pp. 243-248.

(7) Si tratta di un omiliario del 1141, copiato da uno scriba di nome Dionisio. Cfr. CANART - LEROY, *Les manuscrits* cit., p. 256. Riprodotto in K. and. S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, Boston 1934-1939, IX, ms. 352, pll. 649-650. Per la bibliografia relativa al manoscritto si veda M. T. RODRIQUEZ, *Bibliografia dei manoscritti greci del fondo del Ss. Salvatore di Messina*, Roma 2002 (Testi e Studi bizantino-neoellenici, 12), pp. 146-148.

(8) La problematica della duplice educazione grafica degli scribi è stata proficuamente analizzata da G. DE GREGORIO, *Καλλιγραφεῖν/ταχυγραφεῖν. Qualche riflessione sull'educazione grafica di scribi bizantini*, in *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa.* Atti del seminario di Erice. X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993), a cura di E. CONDELLO e G. DE GREGORIO, Spoleto 1995 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria», 14), pp. 424-448. Da parte mia un veloce e limitato spoglio condotto sui manoscritti datati in stile di Reggio riprodotti nella raccolta LAKE, *Dated Greek Minuscule* cit., mi ha permesso di rilevare in manoscritti eseguiti in stile di Reggio calligrafico il passaggio nei colofoni da parte degli scribi alla espressione documentaria dello stesso. Si vedano ad esempio i mss. Messan. gr. 89 (1136), Paris. gr. 83 (1167), Messan. gr. 98 (1184), (facs. rispettivamente in LAKE, IX, ms. 349, pll. 643-644; V, ms. 190, pll. 322-325 e 330; IX, ms. 355, pll. 656-657; CANART - LEROY, *Les manuscrits* cit., pp. 256-257. Per la bibliografia relativa ai manoscritti messanesi citati rimando a RODRIQUEZ, *Bibliografia dei manoscritti* cit., pp. 80-81 (Messan. gr. 89) e pp. 85-87 (Messan. gr. 98).

(9) Il fondo delle pergamene greche è ancora in gran parte inedito; esso comprende 213 documenti, di cui 160 privati. Questi ultimi sono costituiti in quantità preponderante da atti stabiliti in favore del monastero del S. Salvatore presso Messina. Gli atti privati saranno editi da Cristina Rognoni, che ne ha intanto pubblicato i regesti (*Le fonds d'archives*, citato per esteso nella prima

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

degli atti rogati in Calabria, ad eccezione di un nucleo di pergamene del fondo Messina, il risultato della ricerca, piuttosto esiguo, è stato condizionato dallo stato della documentazione, che risulta in gran parte in copia (10). Questo aspetto ha pesato in particolare nella valutazione dello stile nella zona di Rossano. Se infatti, come sembra, molti dei codici in stile di Reggio risultano prodotti nel monastero di S. Maria del Patir (11), l'assenza di documenti in originale provenienti da questa zona non ha permesso di valutare la diffusione di questa scrittura nell'ambito della produzione docu-

nota, p. 57); a questo lavoro rimando anche per le indicazioni e la bibliografia relative al fondo (p. 497 e nota 1, pp. 498-504). Oltre a questa collezione, per quanto riguarda la Sicilia, ho preso in esame i documenti greci conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo, editi dal CUSA, *I diplomi* cit., gli atti pubblicati da A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina: enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (Xie-XIVe s.)*, Palerme 1963 (Istituto siciliano di studi bizantini e neollenici. Testi e monumenti. Testi, 8), e da J. NADAL CAÑELLAS, *Los documentos griegos del Archivo de la Corona de Aragon*, «Anuario de estudios medievales», XIII (1983), pp. 149-173.

(10) I fondi esaminati riguardano la Calabria e le zone di confine con la Campania e la Lucania. Quelli editi comprendono: le pergamene greche dell'archivio del monastero di SS. Anastasio e Elia di Carbone, attualmente Archivio Dora Pamphilij, edite da G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, «Orientalia Christiana», XI (1928), pp. 271-348; XV (1928), pp. 121-275; XIX (1930), pp. 7-197, analizzate sotto il profilo grafico da G. BRECCIA, *Scritture greche di età bizantina e normanna nelle pergamene del monastero di S. Elia di Carbone*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXIV (1997), pp. 33-89; *Saint-Jean de Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5), su cui cfr. G. BRECCIA, *Scritture documentarie di area calabrese - II. Le pergamene del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo (Vat. gr. 2650)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 67 (2000), pp. 15-56. Sono state esaminati anche i seguenti fondi inediti: pergamene greche dell'Archivio della Badia della Ss. Trinità di Cava dei Tirreni, in corso di pubblicazione da parte di F. D'Oria, del quale si veda *Tipologie grafiche dei documenti notarili greci*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva.* Atti del convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli - Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991), a cura di F. D'ORIA, Salerno 1994 (Cultura scritta e memoria storica. Studi di Paleografia Diplomatica e Archivistica, 1), pp. 77-113 e i documenti del monastero di S. Maria della Matina (Vat lat. 13489), studiati sotto il profilo paleografico da G. BRECCIA, *Scritture greche documentarie di area calabrese - I*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXVI (1999), pp. 7-49.

(11) Sulle attribuzioni dei codici ai diversi luoghi di produzione rimando a RE, *Lo stile di Reggio* cit., *infra*, anche per la bibliografia precedente, in particolare di Santo Lucà.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentaria (12). Tuttavia, malgrado i vuoti, è stato possibile accertare una corrispondenza abbastanza fedele – certo non casuale – nella dislocazione geografica dei manoscritti e dei documenti, dal momento che la percentuale più alta di questi ultimi è concentrata nell'area compresa tra la Calabria meridionale e lo stretto di Messina (13), mentre non risultano testimonianze nella Calabria del Nord, nella zona confinante con la Campania e la Lucania (14), ricca di insediamenti monastici, ad eccezione di un documento proveniente da S. Angelo Frigilo, che va forse considerato un episodio isolato (15) inseribile nel più ampio e articolato contesto della migrazione di singoli.

Nell'organizzazione e nell'esposizione del materiale ho ritenuto opportuno seguire il criterio paleografico che, ad un primo esame, ha consentito di rilevare determinate analogie grafiche intorno alle quali è stato possibile coagulare gruppi omogenei di documenti e di individuare all'interno di essi almeno due tipizzazioni ricorrenti.

1. A questo gruppo appartiene un numero piuttosto circoscritto di esemplari eseguiti in Calabria con *ductus* posato, proprio della produzione libraria. Seguendo l'ordine cronologico incontriamo per prima la pergamena ADM 1320 (1131-1132) (Tav. 2), atto di vendita eseguito da Leone, tabulario della città di Mesa (16), evi-

(12) I documenti dell'archivio di S. Maria del Patir sono rimasti in copia moderna (Vat. gr. 2065), mentre per l'area limitrofa si segnala la pergamena Vat. lat. 13489, II, n. 51 (1223/24), sulla quale vedi più avanti.

(13) Ad eccezione di due atti provenienti da S. Giovanni Terista (Stilo), il resto dei documenti proviene dalle propaggini estreme della Calabria, in una zona corrispondente a quella dei monasteri dipendenti dal S. Salvatore, su cui si veda M. B. Foti, *S. Salvatore di Messina e i possedimenti di Valle Tuccio*, in *Calabria bizantina. Il territorio grecanico da Leucopetra a Capo Bruzzano*. Atti del X incontro di studi bizantini (Reggio Calabria, 4-6 ottobre 1991), Soveria Mannelli 1995, pp. 115-124; Rognoni, *Le fonds d'archives*, pp. 499-500.

(14) Non sono emerse testimonianze dall'analisi dei fondi degli archivi monastici conservati presso la Badia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni e dell'archivio del monastero di SS. Elia e Anastasio di Carbone.

(15) Si tratta del Vat. lat. 13489, II, 51, atto di vendita del 1223-1224, su cui vedi più avanti. L'archivio del monastero, posto a sud di Rossano, in diocesi di S. Severina, è confluito nella seconda metà del XV secolo in quello di S. Maria della Matina. Cfr. Breccia, *Scritture greche documentarie* cit., p. 34.

(16) A. Bravo García, *Notarios y escrituras en el fondo documental griego de Sevilla (Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988), Spoleto 1991 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), pp.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dentemente laico, dal momento che non aggiunge altra qualifica a quella professionale. La sua scrittura è uno stile di Reggio caratterizzato dallo sviluppo verticale delle lettere e dal disegno uniforme e sottile, assai diffuso entro la prima metà del XII secolo e confrontabile ad esempio con la mano che ha vergato i ff. 1 e 556, impiegati come fogli di guardia del Vat. gr. 1296 (17), un manoscritto cartaceo del 1205 proveniente da Messina. La scrittura dell'atto è equilibrata e composta, solo saltuariamente vivacizzata da lettere ingrandite e legamenti deformanti (18) che diventano però sempre più frequenti verso la fine del documento parallelamente ad un'evidente progressiva accelerazione del *ductus*. Leone sembra a suo agio sia nella pratica libraria che in quella documentaria: la prima è provata, oltre che dagli aspetti già rilevati, anche dalla *mise en page* del documento, simile a quella di un codice, con righe ben allineate e spaziate secondo una misura costante; la seconda è testimoniata dalla correttezza lessicale del testo e dall'andamento corsiveggiante che la scrittura assume nell'escatocollo, dove sono concentrati gli elementi graficamente più notevoli: legamenti arditi o particolari, lettere ingrandite, monocondili per il nome proprio e la datazione topografica. Tra i legamenti va segnalato quello peculiare, tra *epsilon* e *ny* (19), premesso all'abbreviazione del termine ἔτει nella formula di datazione, che suscita particolare interesse anche perché testimoniato in altri documenti eseguiti di scribi diversi (20) e sul quale avremo modo di tornare.

417-445: 430, tav. IV; P. DEGNI, *Le sottoscrizioni testimoniali nei documenti italogreci: uno studio sull'alfabetismo nella Sicilia normanna*, «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 2a s., IV (2002), pp. 107-144: 153; ROGNONI, *Le fonds d'archives*, n. 20, p. 506. L'abbreviazione del nome della città è sciolta correttamente da C. Rognoni, mentre sia io che A. Bravo García vi abbiamo letto erroneamente il nome di Messina. Su Mesa, attuale Villa Mesa (Reggio Calabria), alcuni cenni in V. VON FALKENHAUSEN, *Un'inedita singrafe dotale calabrese del 1208/09*, «Rivista storica calabrese», n. s. VI (1985), pp. 445-456: 447.

(17) Sul manoscritto e la relativa bibliografia rimando a S. LUCÀ, *Il Vaticano greco 1926 e altri codici della Biblioteca dell'Archimandritato di Messina*, «Schede medievali», VIII (1985), pp. 3-79: 63-65 e nota 45, tav. 8 (p. 66).

(18) Elegante testimonianza di perizia grafica è la legatura tra *epsilon* e *theta* maiuscola (righe 7 e 16), che mi sembra di aver notato solo un'altra volta nel documento reggino ADM 1324 (riga 16) (Tav. 7), analizzato più avanti.

(19) ADM 1320, ultima riga del testo (Tav. 1).

(20) Lo ritrovo ad esempio nell'escatocollo, nella formula di introduzione alle sottoscrizioni testimoniali, ἐν παρουσίᾳ, dei documenti reggini ADM 1353, 1239, 1386. Il legamento tra queste due lettere è pure eseguito in forma davvero peculiare ed elaborata, in apertura di documento, da un gruppo di notai

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sempre dalla Calabria, ma a nord di Mesa, provengono altri due documenti più tardi; si tratta di un atto di donazione del 1165-66 conservato attualmente presso l'archivio dell'Abbazia di Grottaferrata (senza segnatura) (21), eseguito da un *notarios*, figlio della autrice dell'azione giuridica, Adilitza; lo scriba inserisce in una scrittura poco fluida, di ascendenza libraria, legamenti e tracciati corsivi in una maniera piuttosto goffa e incerta che tradisce scarsa perizia.

Di nuovo una donna, Scribonissa, compare come autrice del secondo dei due documenti, Vat. gr. 2650, perg. n. 31, una donazione in favore del monastero di S. Nicola di Tribucata, effettuata nel 1171 e scritta da uno ieromonaco, Isacco (22). Al pari del documento precedente, legamenti e abbreviazioni non sembrano naturalmente inseriti nel ritmo della scrittura; Isacco sembra essere uno scrivente di documenti e libri non abituale, a giudicare dalla scarsa abilità con cui verga l'atto. La scrittura, poco fluida, può considerarsi, piuttosto che la realizzazione, un tentativo di mimesi dello stile di Reggio, a causa delle frequenti indecisioni nel tratteggio di alcune lettere tipiche – come *epsilon*, *ypsilon* –, di legature peculiari – come *alpha* e *rho* aperto – e del rispetto incostante del contrasto modulare. Malgrado gli innegabili punti di contatto, sembra tuttavia che lo stile di Reggio abbia agito a livello di suggestione piuttosto che di scelta consapevole da parte dello scriba, tanto più che da questa area, ad eccezione dei due documenti editi da André Guillou, non risultano altri documenti in questa grafia, mentre è probabile che esso fosse noto e circolasse nella sua versione libraria.

Sebbene le realizzazioni dello stile fin qui viste siano diverse per la formazione grafica degli scribi, evidentemente eterogenea, si può tuttavia considerarle testimonianze appartenenti ad una stessa tipizzazione, quella caratterizzata dallo sviluppo verticale delle lettere, certo la più diffusa, ma non la sola.

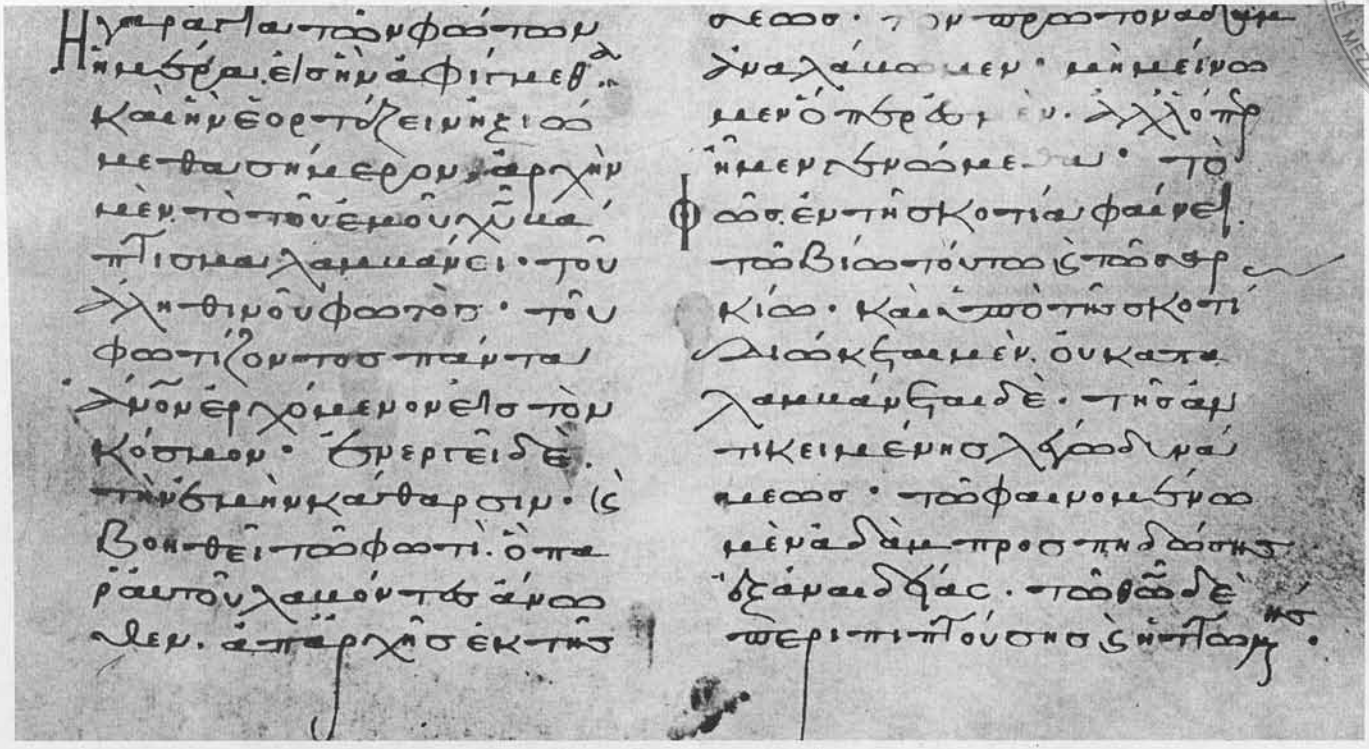
Accanto ad essa, in un rapporto di contiguità cronologica, quindi, piuttosto che di successione, i documenti testimoniano anche un'altra tipizzazione (23), individuabile in due atti eseguiti nell'anno

tarantini appartenenti ad una stessa famiglia, attivi tra il periodo bizantino e normanno sui quali si veda BRECCIA, *Scritture greche* cit., p. 53 e E. Crisci, in CRISCI - DEGNI, *Documenti greci orientali* cit., pp. 495-496, nota 36.

(21) MERCATI - GIANNELLI - GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès* cit., n. 33, pp. 179-182, tavv. 32-33: cfr. LUCÀ, *Rossano* cit., p. 155 e nota 303.

(22) MERCATI - GIANNELLI - GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès* cit., n. 37, pp. 192-194, tav. 37.

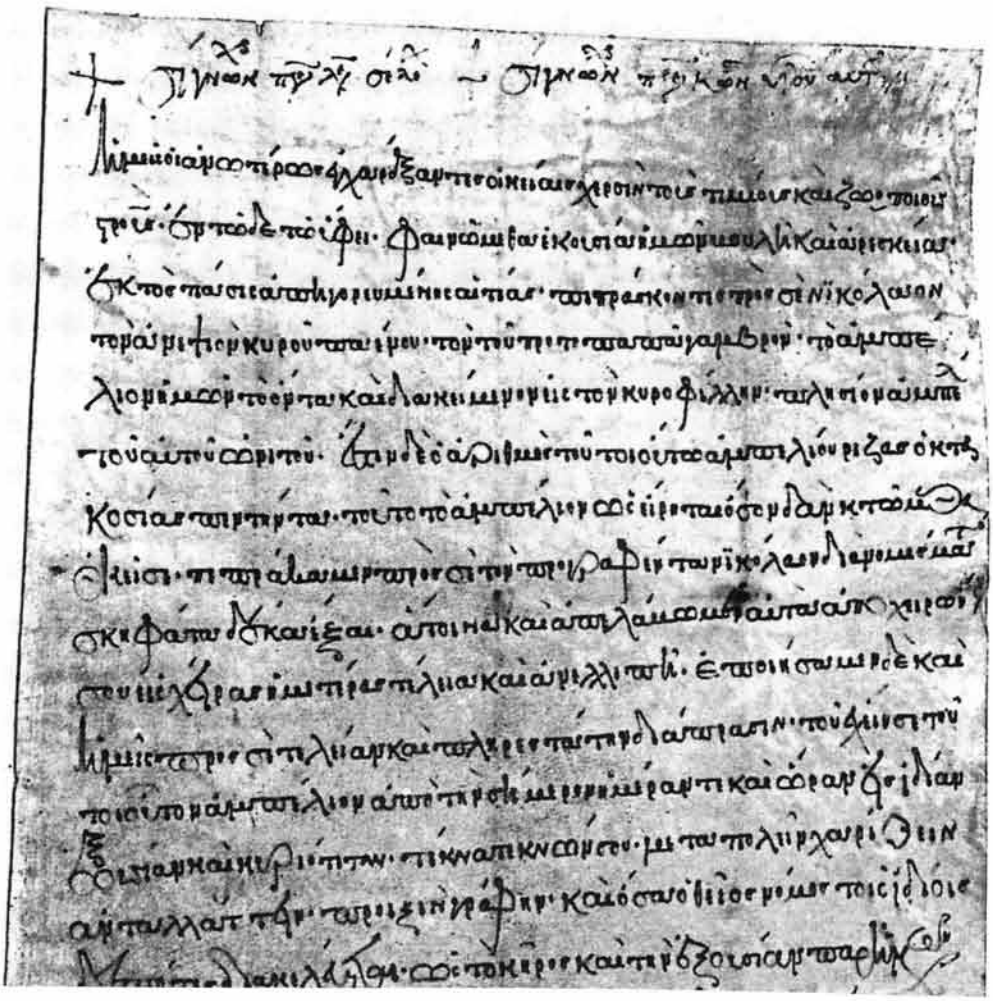
(23) Va forse rimeditata la teoria che vede uno stile di Reggio a sviluppo verticale delle lettere succedere ad una scrittura, quella rossanese, piuttosto



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tav. 1 - Messan. gr. 3 (1141).

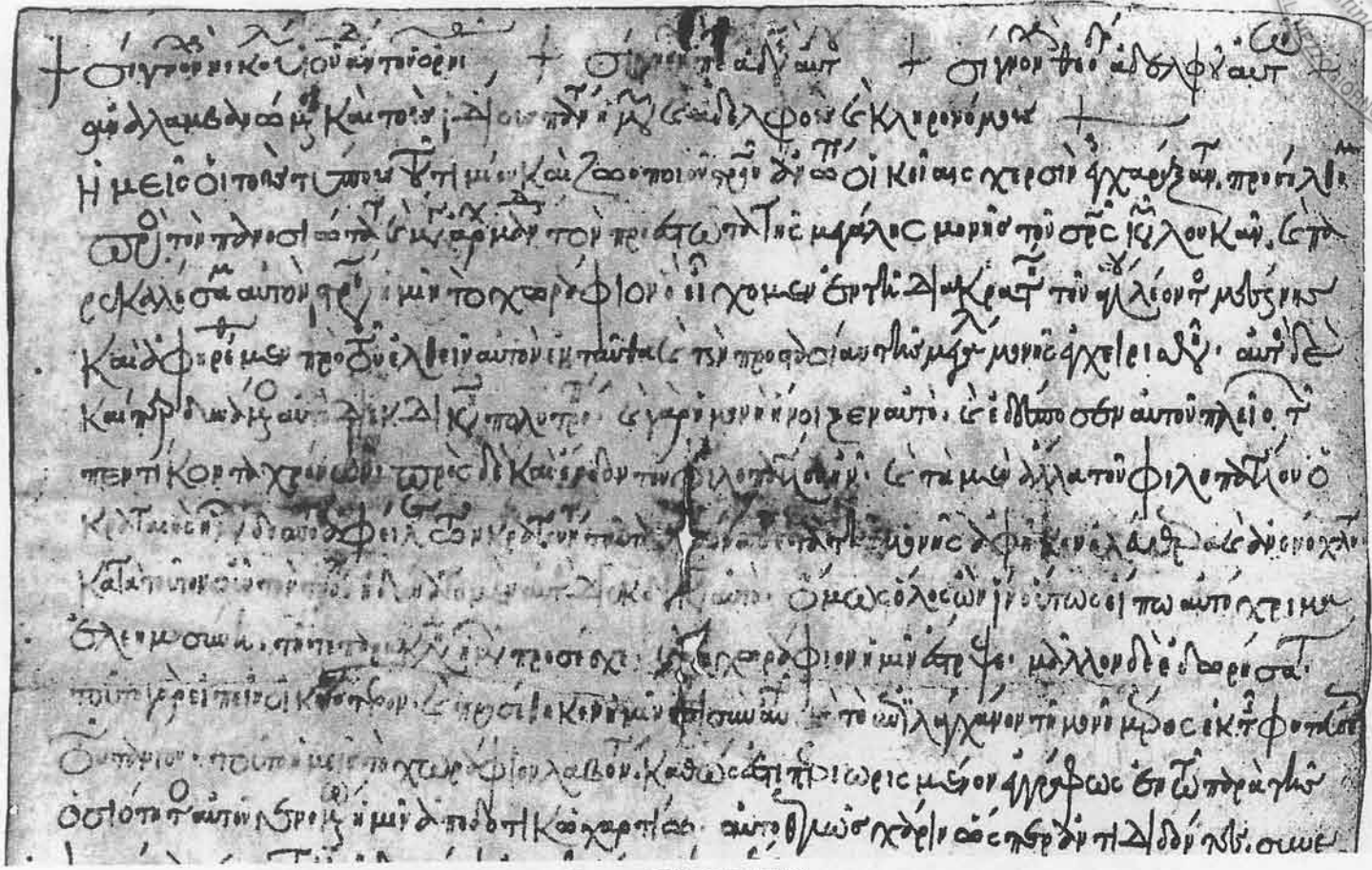
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Tav. 2 - ADM 1320 (1131-1132).

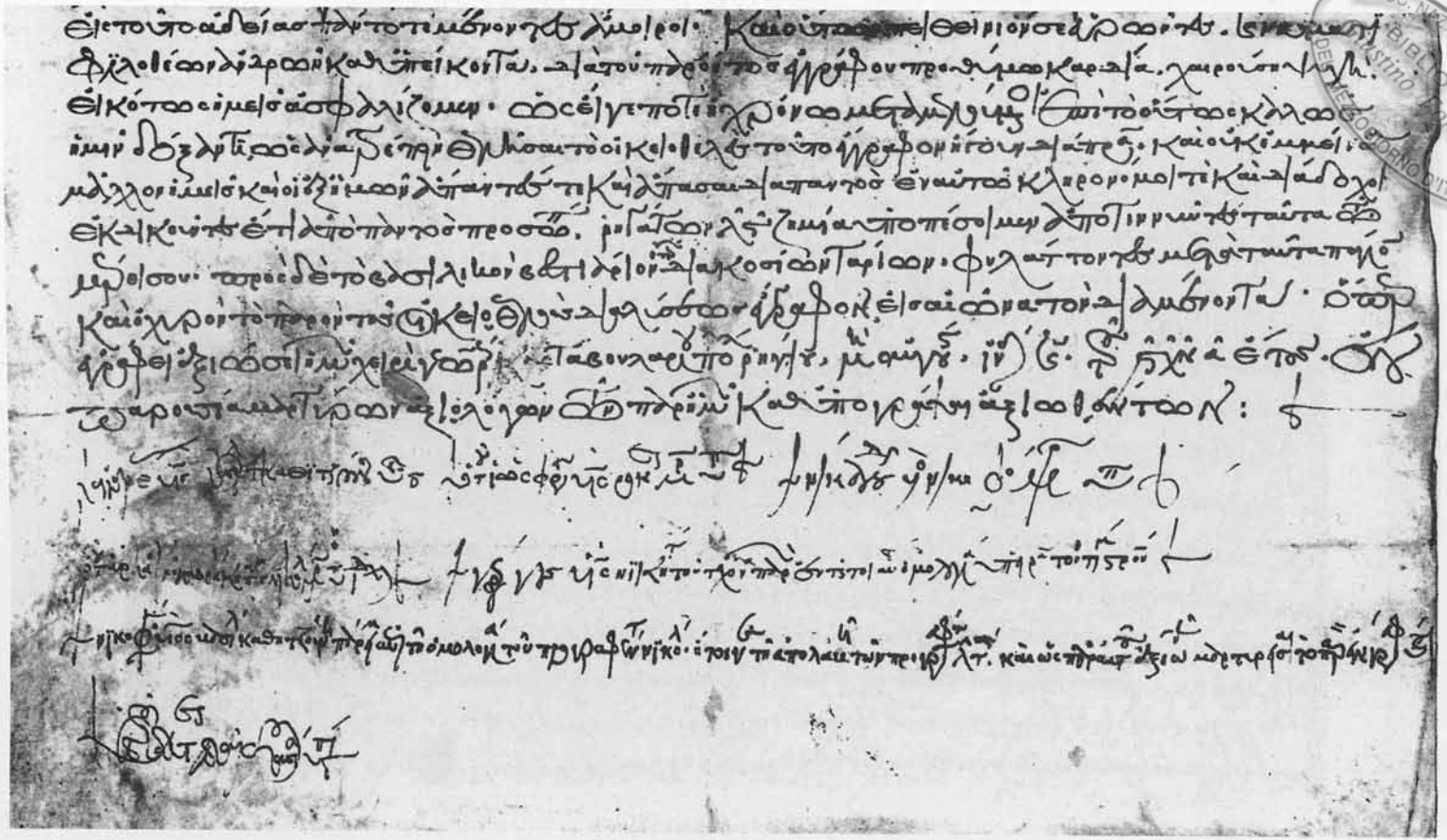
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tav. 3 - ADM 1328 (1141).



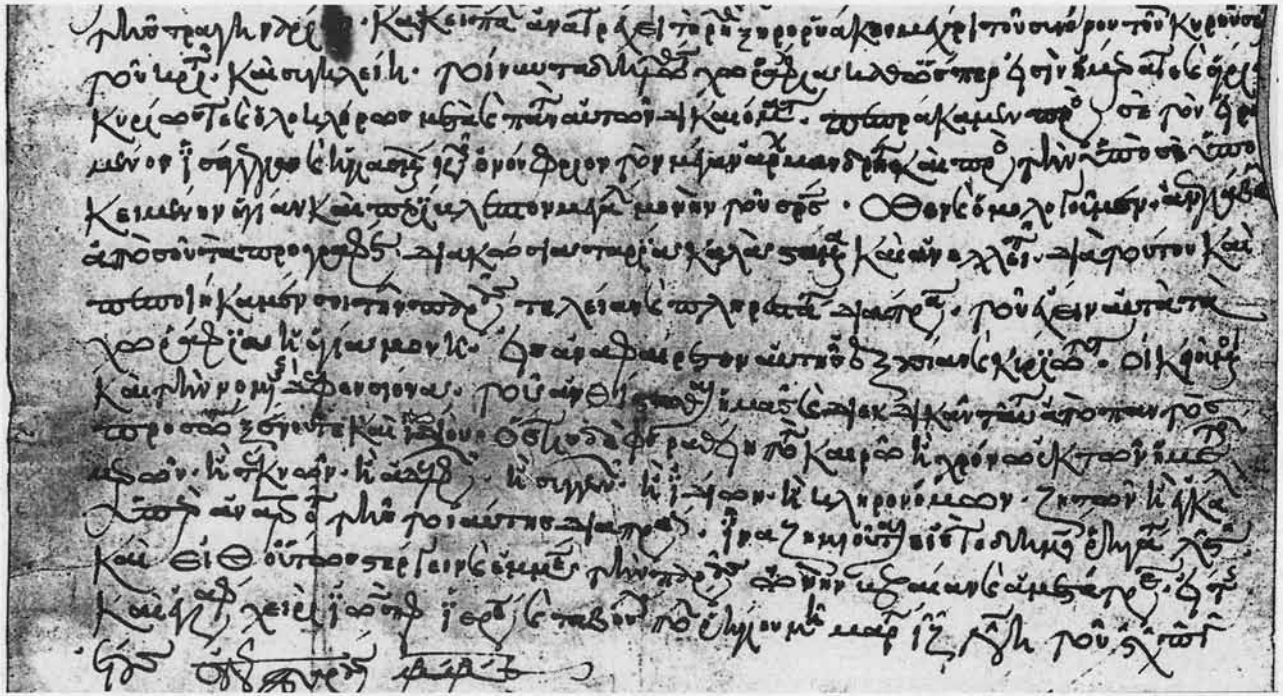
Tav. 4 - ADM 1245 (1146).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



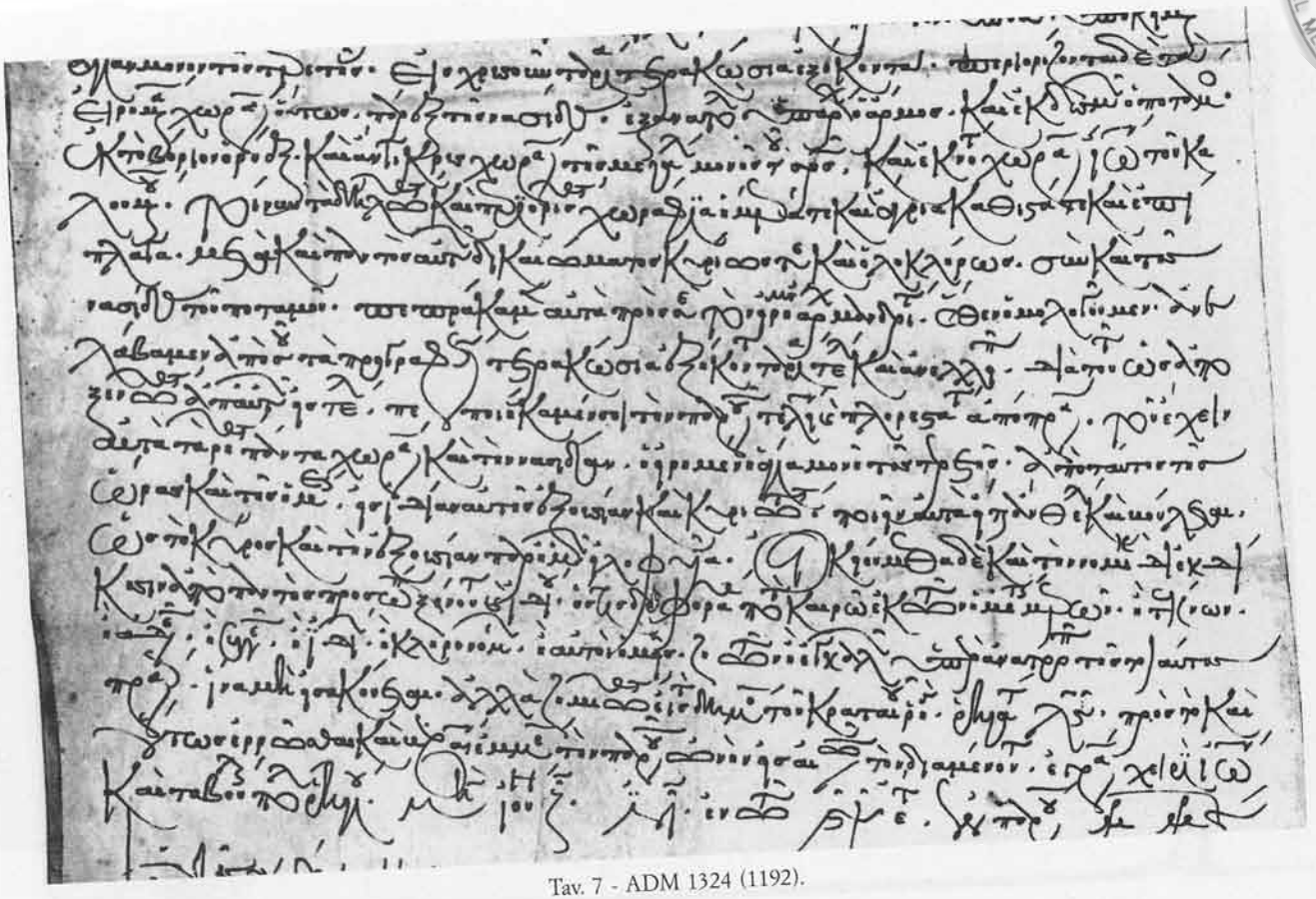
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Tav. 5 - ADM 1353 (1143).



Tav. 6 - ADM 1386 (1175).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



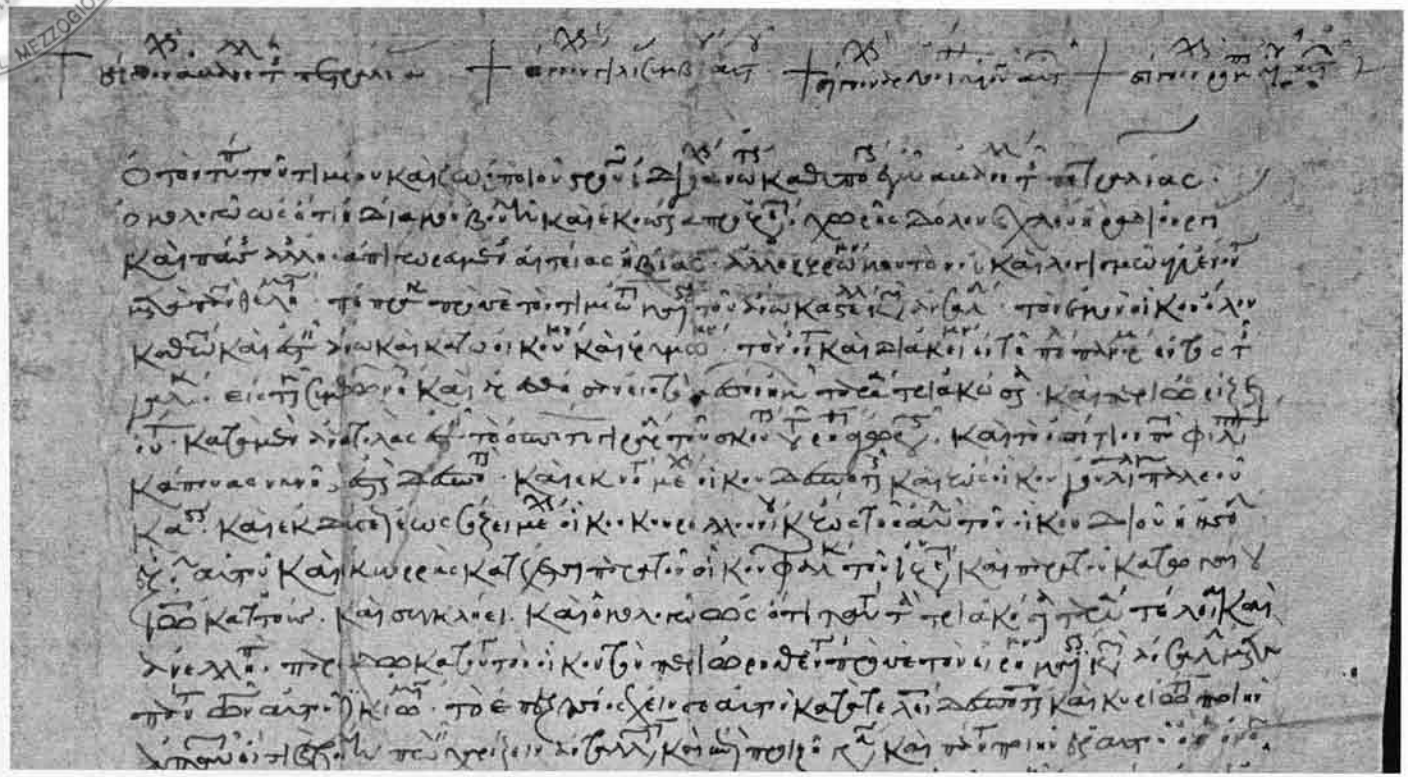
Tav. 7 - ADM 1324 (1192).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tav. 8 - ASP, Tabulario, Commenda della Magione, 3 (1165).

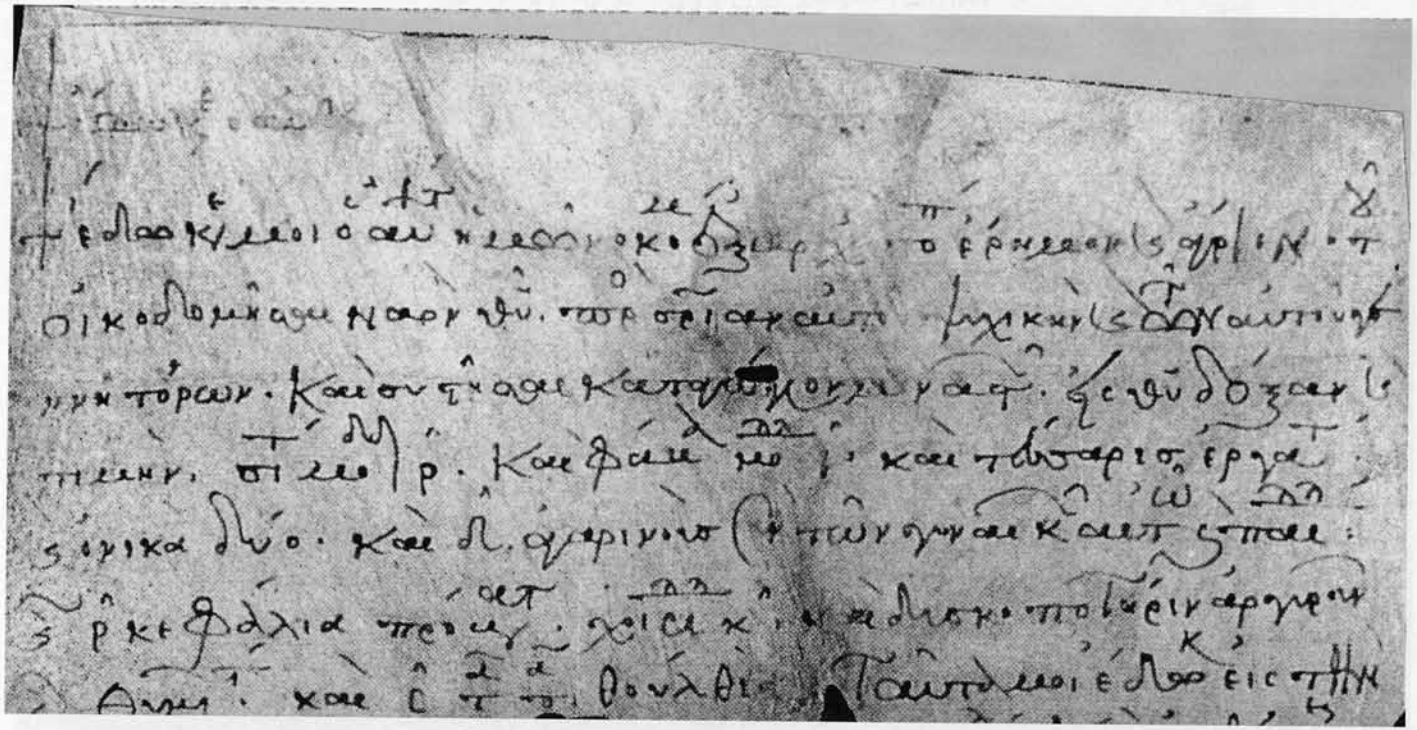
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 9 - Palermo, Cappella Palatina, Tabulario, 12 (1166).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

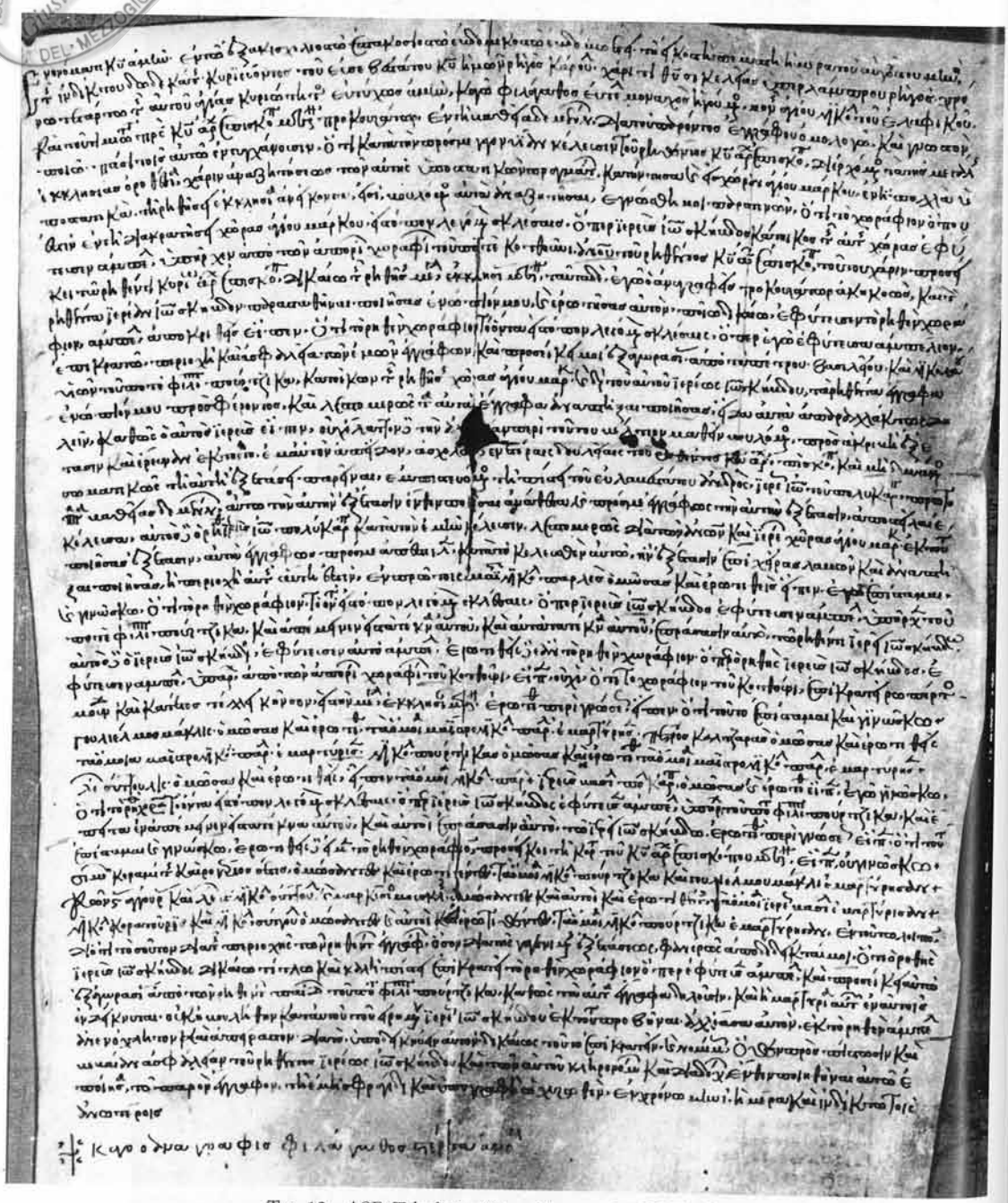


Tav. 10 - ADM 1235 (seconda metà del XII secolo).

Tav. 11 - Vat. lat. 13489, II, 51 (1223-1224).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 12 - ASP, Tabulario, Ospedale grande, 32 (1269).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1141, da uno scriba, Giovannicio, umile monaco del monastero del S. Salvatore di Messina (24), ADM 1328 (25) (Tav. 3) e 1265 (26), che però si «firma» solo nel primo. Il monaco, la cui scrittura, di modulo piccolo, è molto simile a quella del Vat. gr. 1635 (27), sembra più aduso alla copia dei manoscritti che dei documenti; lo dimostrano, a mio avviso, non solo l'impaginazione ariosa del testo, scandito da righe uniformemente spaziate, ma anche la bassa percentuale di abbreviazioni e di legature. Allo stile di Reggio riportano certi elementi caratteristici – contrasto modulare, tratteggio di alcune lettere e legamenti peculiari –, inseriti in una grafia più flui-

estesa nel senso della larghezza: cfr. P. CANART, *Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del sec. XV*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983, pp. 103-160: 148. Alla luce delle testimonianze documentarie e librarie mi sembra che fin dall'inizio si siano create nello stile di Reggio tipizzazioni alla cui formazione hanno senz'altro contribuito tendenze grafiche locali anche preesistenti alla nascita dello stile.

(24) Su questa fondazione monastica sostenuta da Ruggero II e che fu il più importante centro di produzione di codici nella Sicilia normanna, si veda M. B. FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore in lingua phari*, Messina 1980 e V. VON FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*. Catalogo della mostra (Messina, 1 marzo - 28 aprile 1994), Palermo 1994, pp. 41-52. Sullo scriba Giovannicio vedi LUCÀ, *Lo scriba e il committente* cit., p. 200 ss.

(25) CUSA, *I diplomi*, n. 60, pp. 299-301; ROGNONI, *Le fonds d'archives*, n. 30, p. 508; CRISCI - DEGNI, *Documenti greci orientali* cit., p. 527, tav. XXVIIIa.

(26) ROGNONI, *Le fonds d'archives*, n. 29, p. 508; DEGNI, *Le sottoscrizioni testimoniali* cit., p. 116, tav. I, fig. 1a.

(27) Una riproduzione del ms. (f. 239) è in LUCÀ, *Il Vat. gr. 1926* cit., p. 56, tav. 2, a cui rimando anche per la bibliografia relativa al manoscritto; come nota lo studioso, esso risulta «vergato in una minuscola larga e dritta con elementi tipici dello stile di Reggio e con affettazioni cancelleresche» (pp. 56-57). Al copista di questo manoscritto, monaco del monastero di S. Salvatore di Bordonaro, presso Messina, si deve la copia di altri manoscritti (*ibid.* pp. 54-57). Cfr. inoltre dello stesso studioso: *Rossano* cit., p. 142; *I Normanni e la 'rinascita' del sec. XII*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LX (1993), pp. 1-91: 33 e nota 127, p. 38 nota 144, p. 51 nota 201; scheda sul Vat. gr. 395 in *Codici greci dell'Italia meridionale*, Catalogo della mostra (Grottaferrata - Biblioteca del Monumento Nazionale, 31 marzo - 31 maggio 2000), a cura di P. CANART e S. LUCÀ, Roma 2000, pp. 87-88. Sul monastero di S. Salvatore di Bordonaro si veda M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*, Roma 1982[2] (Storia e Letteratura, 18), pp. 119, 121 e A. GUILLOU, *Les archives grecques de S. Maria di Bordonaro (Sicile)*, in *Mélanges G. Ostrogorsky*, I, Belgrade 1963, pp. 135-148 (rist. in ID., *Studies on Byzantine Italy*, London 1970, cap. 6).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da con lettere piuttosto tondeggianti che differenziano palesemente questa scrittura da quella del gruppo dei documenti precedentemente analizzati. Queste testimonianze non sono isolate; vi si possono aggregare, infatti, almeno altre due pergamene, ADM 529 (1133) (28) e ADM 1247 (1144) (29), sigilli di Ruggero II, privi, come da prassi, del nome del redattore (30). Le scritture di entrambi i documenti mostrano forti analogie con quella del monaco Giovannicio, più consistenti quella di ADM 529, meno stringenti l'altra; la scrittura di ADM 1247 è infatti caratterizzata da una presenza più elevata di abbreviazioni e legature, che tradiscono piuttosto un'educazione grafica documentaria. L'affinità degli elementi grafici enucleati nel gruppo di documenti e nel manoscritto vaticano, induce a ritenere questi ultimi come testimoni di un'unica tipizzazione, che, stando almeno ai centri di produzione degli atti (S. Salvatore e la cancelleria palermitana di Ruggero II) e del manoscritto Vat. gr. 1635 (S. Salvatore di Bordonaro) è testimoniata in Sicilia, ma non si può escludere come luogo della sua formazione la Calabria, da dove – è noto (31) – fu forte il flusso migratorio dei Greci verso l'isola al seguito dei Normanni. In questo gruppo di documenti caratterizzati da una scrittura dalla evidente impronta libraria può essere inserito anche l'atto ADM 1409 (32) (1184-1185), eseguito a Troina dal notaio Leone Perdikares, dietro autorizzazione del tabulario, il sacerdote Giovanni. La scrittura è di modulo piccolo e rotondo, ad asse leggermente orientato verso sinistra, connotata dal contrasto tra lettere larghe e strette: questo aspetto e il tracciato tipico di alcune lettere (*epsilon*, *ny*) evocano senz'altro lo stile di Reggio, sebbene lo scriba non sembri propriamente educato all'uso di questa scrittura, ma piuttosto suggestionato e indotto inconsapevolmente a riprodurne le movenze. La grafia ha un'impostazione libraria, evidente nel

(28) CRISCI - DEGNI, *Documenti greci* cit., p. 507, tav. XIIIa.

(29) *Ibid.* tav. XIIIb.

(30) La consuetudine è propria degli atti pubblici bizantini. Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi*. Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995), a cura di G. DE GREGORIO e O. KRESTEN, Spoleto 1998 (Incontri di studio, 1), pp. 253-308: 267-267.

(31) V. VON FALKENHAUSEN, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 133-156: 139.

(32) CUSA, *I diplomi*, n. 149, pp. 333-335; ROGNONI, *Le fonds d'archives*, n. 117, p. 528.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ductus posato e nella scarsa presenza di abbreviazioni; solo nell'escatocollo lo scriba imprime alla scrittura una maggiore velocità, eseguendo legature deformanti e monocondili per il nome proprio e del tabulario responsabile.

2. Le due tipizzazioni grafiche individuate, ossia quella sviluppo verticale delle lettere e l'altra che predilige forme più larghe e tondeggianti, entrambe eseguite con *ductus* posato nelle pergamene ora analizzate, si ritrovano testimoniate anche nelle espressioni più corsive dello stile, che costituiscono, ovviamente, la maggioranza nell'insieme dei documenti.

La prima tipizzazione risulta più scarsamente rappresentata rispetto alla seconda, potendo annoverare solo due testimonianze. Si tratta di due documenti coevi scritti in Sicilia: il primo, ADM 531 (1145-1146) (33) è un atto di vendita tra privati eseguito a Taormina da un notaio, il cui nome è reso illegibile a causa di una lacerazione della pergamena, e confermato dallo stratega locale; il secondo, ADM 1245 (1146) (34) (Tav. 4), un atto di garanzia tra privati e il monastero del S. Salvatore, è privo del nome del redattore, ma sottoscritto dal protopapa di Messina. In entrambi la scrittura presenta *ductus* sciolto e corsiveggiante, più controllato nelle prime righe di ADM 531, con un'alta percentuale di abbreviazioni e legature; la compressione laterale delle lettere è rotta saltuariamente, in entrambi gli esemplari, da segni ingranditi di modulo che spezzano lo sviluppo verticale e la successione serrata dei morfemi.

All'altra delle due tipizzazioni fin qui individuate appartiene un numero più ampio di documenti, in gran parte vergati in Sicilia da notai dei quali solo un documento informa dell'origine calabrese. Il più antico del gruppo è un sigillo eseguito a Palermo nel 1141 (35) dal notaio Solomone, in uno stile di Reggio dal *ductus* non eccessivamente corsivo. Il modulo delle lettere risulta piccolo e tondeggiante, ad eccezione di quelle strette – *epsilon*, *eta*, *theta* – a disegno ovoidale. La trama grafica, piuttosto omogenea e compatta,

(33) ROGNONI, *Le fonds d'archive*, n. 38, p. 510.

(34) *Ibid.*, n. 39, p. 510.

(35) CUSA, *I documenti*, pp. 557-558. Attualmente il documento è conservato in riproduzione fotografica, con la segnatura Catania, Cattedrale, 4 nell'archivio costituito da Carlo Alberto Garufi nella prima metà del secolo scorso presso la cattedra di Paleografia latina dell'Università degli Studi di Palermo. La collezione è in corso di inventariazione da parte di Paolo Cherubini che ringrazio per avermene consentito la visione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è rotta talvolta dall'ingrandimento di modulo mai eccessivo di alcune lettere, secondo la prassi tipica delle scritture documentarie del XII secolo. Questa mano presenta strettissime analogie con quella del notaio Teodoro calabro che sempre a Palermo scrive nel 1153 (36) un atto di permuta tra privati. Vi si notano la stessa perizia, lo stesso gusto per l'euritmia e il disegno rotondo delle lettere, sviluppate più nel senso della larghezza che della verticalità; sebbene non sia possibile stabilire l'ambito di formazione dei due notai, si può ipotizzare comunque, con un certo grado di plausibilità, un comune *milieu* grafico. Questa tipizzazione continua ad essere testimoniata nella seconda metà del XII da tre documenti che registrano vendite di terreni posti in Calabria, al monastero di S. Bartolomeo di Silipingo, ADM 1334 (1173-1174) (37) e al monastero del S. Salvatore, ADM 1343 (1178-1179) e 1376 (1180-1181) (38). I primi due documenti sono redatti da uno stesso scriba, Costantino, che si definisce umile prete in ADM 1343 e prete e cappellano del grande archimandrita in ADM 1334, mentre del terzo documento non è certa l'identità di chi l'ha redatto, forse un Teodoro, dal momento che il nome abbreviato non è di sicura lettura. Oltre agli aspetti che accomunano queste mani nella tipizzazione, riscontriamo un'identica tendenza agli ingrandimenti di modulo di alcune lettere, all'uso eccessivo di svolazzi, più contenuti in ADM 1334, dove evidentemente Costantino esercita un controllo maggiore del *ductus*. Tali aspetti non sono specifici dei soli documenti in stile di Reggio, ma sono generalizzati a tutte le scritture documentarie della seconda metà del XII secolo.

3. Gli atti appartenenti a questo gruppo afferiscono alla tipizzazione a estensione orizzontale delle lettere e non avrebbe senso, pertanto, considerarli separatamente se essi non risultassero oltremodo interessanti sotto diversi punti di vista; innanzitutto perché alcuni di essi, stilati a Reggio da tabulari della città (39), costituiscono una

(36) CUSA, *I documenti*, pp. 31-33. Anche questo documento è conservato in riproduzione fotografica, con la segnatura Palermo, Cattedrale, 24 nel fondo Garufi, sul quale vedi nota precedente.

(37) ROGNONI, *Le fonds d'archive*, n. 87, pp. 521-522.

(38) *Ibid.*, rispettivamente n. 96, p. 524 e n. 101, p. 325.

(39) Dopo la conquista della Sicilia da parte dei Normanni, Reggio perse il ruolo di capitale politica, ma testimonianze di diversa natura attestano il ruolo culturale che la città continuò ad avere per tutto il XII secolo e l'importanza della comunità greca, riconosciuta, tra l'altro, da un privilegio di Ruggero II con il quale il monarca liberava la chiesa reggina dall'obbedienza all'arcive-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

solida prova dell'adozione e della diffusione dello stile nel centro calabrese, almeno nell'ambito della produzione documentaria; in secondo luogo le scritture che essi testimoniano si diversificano in maniera abbastanza netta da quelle finora analizzate; infine perché le caratteristiche grafiche dei documenti reggini sono pure testimoniate da una serie di documenti coevi redatti a Palermo, rilevando in maniera inconfutabile su base grafica la trama dei rapporti che all'indomani della conquista della Sicilia da parte dei Normanni si istituirono tra l'isola e la Calabria.

Le pergamene vergate a Reggio sono: ADM 1353 (40) (1143) (Tav. 5), accordo tra Nicola Pelomeno e il monastero del S. Salvatore, scritto dal tabulario Giorgio; ADM 1299 (41) che regola la vendita di terreni posti presso il fiume Melito al categumeno di un monastero di Tuccio, vergato nel 1153 da Giorgio, *nomikos* di Reggio, da non confondere con il tabulario del precedente documento; tre atti vergati tutti nello stesso anno, 1175, dal prete e tabulario Giuseppe, ADM 1239 e 1386 (42) (Tav. 6), vendite di terreni calabresi all'archimandritato messinese, ACA, Cartas griegas, n. 2 (43), vendita di un campo a Iosfre, arconte del Secreto; infine ADM 1324 (44) (1192) (Tav. 7), un'altra cessione di terreni ma questa

scovo. Su tutto rimando a V. VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*. Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria, 17-19 maggio 1985 e 16-18 dicembre 1988), Catanzaro 1991, pp. 249-282: 271-282.

(40) BRAVO GARCÍA, *Notarios y escrituras* cit., p. 432, tav. 12; LUCÀ, *I Normanni* cit., p. 35 nota 134; ROGNONI, *Le fonds d'archives*, n. 32, p. 509.

(41) ROGNONI, *Le fonds d'archives*, n. 42, p. 511; V. VON FALKENHAUSEN, *La tecnica dei notai italo-greci*, in corso di stampa, nota 120. Ringrazio la studiosa per avermi permesso con la consueta generosità la lettura del dattiloscritto.

(42) ROGNONI, *Le fonds*, rispettivamente nn. 89 e 91, pp. 522-523. In ADM 1239 a vendere dei terreni siti a Tuccio, presso Platera, è Giovanni Calumeno da identificare con il camerario della Calabria che all'inizio del regno di Guglielmo II fondò due monasteri nei propri terreni, S. Giovanni *intus civitate Regii* e S. Salvatore di Calanno, offerti poi all'abbazia di Monreale. Cfr. FALKENHAUSEN, *Reggio* cit., pp. 280 e 282. Suoi terreni risultano inoltre presso il fiume Melito confinanti con i terreni venduti da Andrea figlio di Nicola Maurikios al monastero di Terreti, secondo le notizie reperibili in ADM 1324.

(43) Edito da NADAL CAÑELLAS, *Los documentos griegos* cit., pp. 158-161, tav. 2, p. 175.

(44) ROGNONI, *Le fonds d'archives*, n. 127, p. 531 e articolo citato nella nota precedente. Solo il tabulario di questo documento utilizza saltuariamente un sistema di segnalazione delle abbreviazioni per troncamento, consistente nell'aggiunta di un tratto orizzontale sopra la lettera in esponente. Tale pratica, che non interessa termini specifici dell'atto, è stata segnalata già da A. GUILLOU, *Les*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

volta al monastero calabrese di S. Maria di Terreti (45), eseguita dal tabulario Giovanni. A questi documenti va aggiunto un sesto, molto probabilmente un testamento, presente come *scriptio inferior* in alcune carte palinseste di un codice di piccole dimensioni, il manoscritto vaticano Reg. gr. Pii II, 35 (46). Dal confronto di quanto rimane della scrittura di questo documento con quella degli altri cinque, mi sembra che esso possa essere ricondotto al tabulario Giuseppe, in favore del quale giocano l'identità del tracciato di alcune lettere, in particolare *alpha* e *kappa*, e di alcuni legamenti tra i quali, *gamma* e *rho*, *tau* e *omega*, e soprattutto *epsilon* e *ny*, presente nella formula dossologica trinitaria del protocollo nel documento vaticano e nell'escatocollo degli atti ADM; non ultimo elemento di sostegno all'attribuzione proposta è anche la datazione dell'atto (1183/1184), di poco posteriore, quindi, a quella delle altre due pergamene di Giuseppe.

I tre scribi mostrano eccezionale perizia nella *mise en page* del documento e nella scrittura, uno stile di Reggio di modulo piccolo, eseguito con *ductus* diversi, veloce la mano di Giuseppe, più lenta e posata quella di Giorgio e Giovanni. La scrittura di questi ultimi è caratterizzata, proprio per un maggiore controllo del *ductus*, da una percentuale più bassa di legamenti tra lettere, che risultano staccate e spaziate in modo talora analogo alle manifestazioni librarie dello stile. Le analogie tra le mani risultano evidenti non solo nel modulo piccolo, ma anche nel tratteggio di molti lettere e legamenti o nell'accostamento tra lettere di modulo appositamente ingrandito al fine di elevare stilisticamente la scrittura. È ad esempio il caso della successione *omicron*, *theta* ed *epsilon* nell'avverbio ὅθεν, eseguita nella stessa maniera da tutti e tre i tabulari (47). E non è tanto

actes grecs de la pratique juridique en Italie méridionale et en Sicile du IXe au XVe siècle, in *La paléographie* cit., pp. 429-433: 432, ma non mi sembra tanto diffusa nei documenti italogreci come è sostenuto dallo studioso.

(45) SCADUTO, *Il monachesimo basiliano* cit., p. 439; S. LUCÀ, *Una menzione di Terreti nel Vallic. D 53*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», n.s. LXVI (1989), pp. 21-40: 36.

(46) Ff. 30v-31r, 32v-33r e 34v-35r. Il codice, del XIV secolo, contenente in 35 fascicoli la Liturgia di s. Giovanni Crisostomo, è stato interamente confezionato con membrane palinseste; oltre al documento, il codice *antiquior* conserva testi grammaticali copiati nei secoli X-XI. Su tutto vedi S. LUCÀ, *Teodoro sacerdote, copista del Reg. gr. Pii II 35*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», LV (2001), pp. 127-163.

(47) Cfr. ad esempio ADM 1353, riga 4 (Tav. 5), ADM 1386, riga 14 (Tav. 6), ADM 1324, riga 11 (Tav. 7).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la condivisione di questi aspetti grafici a far ipotizzare lo stesso tirocinio grafico per i tre scribi, dal momento che gli elementi individuati sono sparsamente rilevabili nelle scritture di altri notai, quanto la coerenza e la sistematicità con cui determinati elementi sono riassunti nella trama grafica di questi documenti. Prova di uniformità di indirizzo è pure la proporzione tra il nucleo delle lettere e il prolungamento dei tratti verticali e obliqui negli interlinei, che non risulta mai eccessivo. Inoltre, va richiamata l'attenzione sulla presenza nell'escatocollo del legamento caratteristico tra *epsilon* e *ny* nell'espressione ἐν παρουσία, che abbiamo già incontrato nel documento di Mesa, ADM 1320 (48) e che può essere considerata una consuetudine grafica diffusa in determinati circuiti di insegnamento dell'attività notarile (49). Non è possibile stabilire sulla base dei dati a disposizione in quale ambito i tre scribi, due laci e uno prete, avessero appreso la professione; le analogie grafiche individuate sembrano rimandare ad un unico ambito di formazione, non saprei dire se laico o religioso (50), nel quale, almeno negli anni compresi tra il 1143 e il 1192, estremi cronologici dei documenti esaminati, l'insegnamento della professione e della scrittura si è realizzato secondo schemi pressoché immutati. Sebbene la natura dell'istituzione dove avveniva il tirocinio dei tabulari sia per ora di incerta definizione, mi sembra tuttavia indubbio che essa fosse a Reggio.

L'unitarietà di indirizzo che emerge a livello grafico non dovette rimanere confinata nei limiti di Reggio o delle propaggini estreme della Calabria, se più o meno negli stessi anni un altro gruppo di pergamene vergate in Sicilia, a Palermo, mostra di condividere con gli atti reggini analoghe caratteristiche grafiche. È noto

(48) Vedi supra p. 63.

(49) Questo aspetto è stato messo in luce anche da FALKENHAUSEN, *La tecnica* cit.; va precisato, tuttavia, che la peculiarità riguarda solo il tratteggio del legamento *epsilon* e *ny* di ἐν, mentre il termine παρουσία non è graficamente rilevante in nessuno dei tre scribi.

(50) Risulta sfuggente anche l'istituzione per conto della quale i tre tabulari hanno eseguito la redazione degli atti, dal momento che nell'escatocollo non compare la formula con la quale si indicava, pur non obbligatoriamente, il nome dell'autorità civile e religiosa responsabile, che non risulta nemmeno dopo i sottoscrittori. Per quanto riguarda la possibilità che ambito di formazione e istituzione ordinante fossero ecclesiastiche, va precisato che sotto il dominio normanno il metropolita di Reggio e il suo capitolo erano latini, ma essendo la popolazione ellenofona, non è improbabile che nella chiesa sussistessero sistemi di insegnamento in lingua greca, necessità tra l'altro richiesta anche dal fatto che si continuava a seguire il rito religioso bizantino. Cfr. FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina* cit., p. 276.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da fonti di diversa natura che in seguito alla conquista normanna della Sicilia, l'*élite* culturale ellenofona della Calabria si riversò nell'isola, andando ad occupare posti di prestigio nell'amministrazione o dovunque si richiedesse una competenza grafico-linguistica greca. Tra i protagonisti di questa penetrazione figurano i non pochi notai e copisti calabresi attivi in Sicilia, in particolare nel monastero del S. Salvatore o in quelli numerosi gravitanti intorno ad esso, secondo quanto è stato ampiamente documentato in altri studi (51); le pergamene palermitane, inserendosi in questo mosaico, offrono un ulteriore esempio in ambito grafico di corrispondenza diretta tra la Calabria e la Sicilia. Particolarmente interessanti da questo punto di vista sono gli atti vergati dal giudice reggino Leone, ASP, Tabulario, S. Maria della Grotta, 4 (1173) (52) e quelli più numerosi del tabulario Calociro, attivo a Palermo per 22 anni (dal 1155 al 1177) (53). Tra di essi figurano: ASP, Tabulario, S. Maria della Grotta, 1 (1160) (54), Palermo, Cattedrale, 27 (1161) (55), ASP, Commenda della Magione, 3 (1165) (56) (Tav. 8), Palermo, Cappella Palatina, Tabulario, 12 (1166) (57) (Tav. 9), 14 (1169) (58), 15 (1170) (59), ASP, Tabulario, S. Maria della Grotta, 3 (1172) (60).

Nello stesso filone possono inserirsi un documento privo del nome del notaio, ASP, Tabulario, S. Maria della Grotta, 5 (1179) (61) e uno redatto dall'umile prete Giovanni, anch'egli a lungo attivo a Palermo, dal 1183 al 1197, ASP, Tabulario, S. Margherita di Polizzi, 5 (1185) (62).

(51) Si vedano i più recenti: LUCÀ, *Lo scriba e il committente* cit., p. 176 e nota 40 con bibliografia precedente e V. VON FALKENHAUSEN, *La presenza dei Greci nella Sicilia normanna. L'apporto della documentazione archivistica in lingua greca*, in *Byzantino-sicula IV*. Atti del I Congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina, Palermo 2002 (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Quaderni, 15), pp. 31-72.

(52) CUSA, *I diplomi* cit., pp. 665-666.

(53) Sul funzionamento dell'attività notarile a Palermo rimando a V. VON FALKENHAUSEN, *I notai siciliani del periodo normanno*, in *I mestieri. Organizzazioni, tecniche, linguaggi.* Atti del II Congresso Internazionale di Studi Antropologici Siciliani (26-29 marzo 1980), Palermo 1984 (Quaderni del Circolo semiologico siciliano, 17-18), pp. 61-69: 63; EAD., *La tecnica* cit.

(54) CUSA, *I diplomi* cit., pp. 661-662.

(55) *Ibid.*, pp. 622-626.

(56) *Ibid.*, pp. 107-108.

(57) *Ibid.*, pp. 74-75.

(58) *Ibid.*, pp. 76-77.

(59) *Ibid.*, pp. 78-79.

(60) *Ibid.*, pp. 663-664.

(61) *Ibid.*, pp. 667-668.

(62) *Ibid.*, pp. 659-661; FALKENHAUSEN, *I notai* cit., pp. 63 e 68, nota 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tra gli estensori dei documenti citati solo il giudice Leone dichiara la sua origine reggina, mentre per Calociro e Giovanni, in mancanza di riscontri, ogni ipotesi circa la loro origine o luogo di formazione professionale è plausibile. Certo le stringenti affinità grafiche tra i loro documenti e quelli del giudice Leone sono tali da far pensare ad un apprendistato comune ad opera di notai calabresi, forse nella stessa Palermo. Nella capitale normanna risultano redatti trenta documenti nell'arco di circa sessanta anni, ad opera di due altri notai, oltre a quelli ora menzionati, uno dei quali, Teodoro, è detto *kalabros* (63).

Nello stesso filone mi sembra infine possa essere inserito il documento ADM 1235 (64) (Tav. 10), atto di donazione di un terreno per l'edificazione di un monastero non localizzabile, piuttosto mal conservato. Al di là delle comprensibili differenze, riconducibili ogni volta alla perizia dello scrivente, alla influenza esercitata dal luogo di formazione grafica, al condizionamento operato dal confronto con altri prodotti scritti, e infine alla libertà espressiva, tanto più attiva nella scrittura documentaria rispetto a quella dei libri manoscritti, questo atto può essere accomunato agli altri sulla base di aspetti grafici a mio giudizio determinanti, quali il modulo piccolo e leggermente schiacciato delle lettere e il distacco tra i segni molto evidente.

Le analogie grafiche tra questi documenti e quelli reggini non lasciano dubbi circa l'appartenenza delle scritture ad un medesimo ambito di formazione: si ritrovano, infatti, il modulo piccolo, le lettere distanziate, gli stessi tratteggi per determinati segni e legamenti, la *mise en page* ordinata e uniforme del testo. Non mancano le differenze: la scrittura dei documenti palermitani è complessivamente priva di eleganza, risultando il disegno più dimesso (65); non

(63) *Ibid.*, p. 63. Vedi *supra* p. 68. Va sottolineata la consuetudine testimoniata per copisti, notai, giudici e testimoni, di indicare il toponimo di origine nei manufatti scritti fuori della Calabria, ma essa non va considerata un elemento normativo, se ad esempio in un documento redatto a Palermo dietro autorizzazione del giudice Pietro Calumeno (CUSA, *I documenti* cit., pp. 32-33), la comprovata origine calabrese di quest'ultimo, è taciuta. Cfr. *supra* nota 42.

(64) Riprodotto in *Messina* cit., n. 54, p. 172 (scheda C. Rognoni); ROGNONI, *Les fonds d'archive*, n. 16, p. 505. Non mi sembra condivisibile la datazione proposta da ultimo dalla studiosa, su base paleografica, all'XI ex. - XIIin., che sposterei piuttosto alla seconda metà del XII. Non sono certa che si tratti di un originale: le caratteristiche del documento fanno piuttosto pensare ad una copia.

(65) Ma con le eccezioni rappresentate dai documenti scritti da Leone (ASP, S. Maria della Grotta, 4) e da Calociro (Palermo, Cattedrale, 27, greco-arabo).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vi troviamo la cura per i dettagli stilistici, quali l'ingrandimento di modulo per le lettere circolari eseguite in sequenza o il particolare legamento *epsilon* e *ny*, che sembra perciò da circoscrivere ai documenti della zona reggina, sebbene sia altrove attestato ma in forma più trasandata (66); le mani di Calociro e Giovanni hanno infine un *ductus* più corsiveggiante rispetto agli altri atti. Tuttavia queste differenze non sono tali da mettere in dubbio l'ipotesi di una comune origine grafica e vanno semmai lette nell'ambito del contesto culturale palermitano, a prevalenza arabo fino all'arrivo dei Normanni, incapace di continuare e sviluppare in maniera autonoma e originale le esperienze grafiche di importazione, che, almeno per quanto riguarda il versante della documentazione privata, perdurano, ma senza la compattezza e l'eleganza proprie della matrice.

4. Con lo spirare del XII secolo lo stile di Reggio sembra perdere forza e vitalità nella produzione documentaria; al contrario di quanto si verifica in ambito librario, dove esso è attestato con una certa continuità, sebbene non pochi aspetti della scrittura ne provino indubbiamente il declino, nella produzione degli atti si assiste ad una drastica riduzione dell'uso; ne ho infatti trovato attestazione in soli tre documenti datati entro gli anni '70 del XIII secolo, i quali testimoniano una scrittura che ha ormai perso gran parte degli aspetti connotanti dello stile. La contrazione numerica riguarda, tuttavia, anche gli atti in scrittura greca diversa dallo stile di Reggio (67) e va inserita nel contesto più generale del regresso

(66) È attestato, a quanto mi risulta, in due altri documenti, graficamente estranei allo stile di Reggio, ADM 1259 (1178-1179; ROGNONI, *Le fonds d'archives*, n. 97, p. 524), atto di vendita al S. Salvatore eseguito da Achille, notaio della corte del gran archimandrita, come si apprende da un altro atto scritto dallo stesso, ADM 1275 (1175-1176; ROGNONI, *Le fonds d'archives*, n. 93, p. 523).

(67) Un'idea del fenomeno la si può cogliere dalle tabelle che illustrano la distribuzione geografica e cronologica degli atti greci, esclusi quelli dell'archivio Medinaceli, in V. VON FALKENHAUSEN - M. AMELOTTI, *Notariato e documento nell'Italia meridionale greca (X-XV secolo)*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982 (Studi storici del notariato italiano, 6), pp. 9-69: 10-12. Il quadro tracciato non è stato modificato dai dati offerti dai documenti dell'archivio Medinaceli che testimoniano a partire dall'età sveva l'aumento della lingua latina: su 1426 pergamene 1202 sono latine, 213 le greche e di queste solo 23 sono dei secoli XIII e XIV. Cfr. A. SPARTI, *Un caso singolare nella storia degli Archivi: il «fondo Messina» nell'archivio ducale Medinaceli di Siviglia*, in *Il futuro della memoria*. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991), Roma 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 45), I, pp. 368-386; le tabelle pubblicate alle pp.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della cultura greca e del declino del monachesimo greco nelle regioni ellenofone a partire dal XIII secolo (68). Questi fenomeni sono da ricondurre all'inarrestabile processo della latinizzazione che coinvolse non solo la classe dirigente ma anche la religione (69), sebbene sia la produzione libraria che la tradizione degli atti in lingua greca continuarono a mantenere una certa vitalità ancora nel XV secolo in quei luoghi che erano stati centri nevralgici per lo sviluppo e la diffusione della cultura greca, la Terra Salentina, Rossano e Reggio per la Calabria o la zona del messinese per la Sicilia (70). Le motivazioni invocate per giustificare la riduzione numerica degli atti spiegano pure, anche se parzialmente, i mutamenti che intervengono a livello grafico nella produzione documentaria e libraria del XIII secolo e, sebbene ancora non sia stata condotta un'analisi paleografica dei documenti successivi all'età normanna, si può tuttavia affermare, sulla base dei dati disponibili, che in entrambi gli ambiti sembrano ora venire meno spinte innovatrici o impulsi alla creazione di nuove scritture. Continuano piuttosto, in forme che denunciano il processo di esaurimento in atto, stili ed espressioni grafici in uso nel secolo precedente. Il fenomeno interessa natural-

383 e 384 illustrano la consistenza della collezione e la suddivisione per secolo delle pergamene greche e latine. I dati relativi alla ripartizione cronologica delle sole pergamene greche si possono ricavare indirettamente da ROGNONI, *Le fonds d'archive* cit.

(68) Non sembra siano attestati documenti privati in greco nella seconda metà del XIII secolo. Il processo di latinizzazione comportò mutamenti importanti nella struttura del documento greco e nella definizione del notaio, sicché anche gli atti del periodo svevo, pur in lingua greca, sono comunque diversi per molti aspetti da quelli di età normanna. Per un quadro d'insieme rimando a V. VON FALKENHAUSEN, *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 241-270: 260-261; EAD., *Friedrich II. und die Griechen im Königreich Sizilien*, in *Friedrich II.* Tagung des deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994, hrsg. A. ESCH und N. KAMP, Tübingen 1996, pp. 235-262: 247-262.

(69) Su questo aspetto si veda SCADUTO, *Il monachesimo basiliano* cit., pp. 69-143 e FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua phari* cit., pp. 51-52.

(70) Per quanto riguarda la produzione documentaria rimando a FALKENHAUSEN - AMELOTTI, *Notariato e documento* cit., pp. 21-22; per quella manoscritta si veda il lavoro di L. PERRIA, *Libri e scritture del monachesimo italogreco nei secoli XIII e XIV*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno di studio, Fermo (17-19 settembre 1997), a cura di G. AVARUCCI, R. M. BORRACCINI VERDUCCI e G. BORRI, Spoleto 1999 (Storia e Ricerca, 1), pp. 99-131, con apparato bibliografico alle pp. 120-131.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente anche lo stile di Reggio nel suo duplice uso, librario e documentario; per quanto riguarda il primo, sono soprattutto la progressiva perdita di dinamismo e l'esasperazione del contrasto modulare a scandire la decadenza di questa scrittura nel corso del XIII secolo; nel secondo si assiste ad una semplificazione del tracciato che risulta d'ora in poi privo di quegli elementi grafici, quali il modulo ingrandito di alcune lettere, le legature deformanti, il prolungamento eccessivo dei tratti verticali, che dalla metà del XII secolo avevano caratterizzato la produzione documentaria, non solo in stile di Reggio ma anche in altre scritture. E se nella più antica delle tre pergamene, un atto eseguito a Stilo, in Calabria, Vat. gr. 2650, n. 36 (1214-1215) (71), tali aspetti sono ancora presenti, sebbene sottoposti ad una disciplina maggiore, essi risultano quasi del tutto assenti nei documenti successivi, due atti di vendita, l'uno eseguito in Calabria, a S. Severina, Vat. lat. 13489, II, 51 (1223-1224) (Tav. 11) e l'altro in Sicilia, a S. Marco, ASP, Tabulario, Ospedale grande, 32 (1269) (72) (Tav. 12).

Oltre a questo fenomeno di «normalizzazione», che riguarda, è bene ribadirlo, tutte le scritture documentarie, gli atti menzionati sono altrimenti interessanti per quegli elementi grafici, per così dire, esclusivi, che testimoniano l'ultima fase dello svolgimento dello stile di Reggio. Delle due tipizzazioni, quella a sviluppo verticale delle lettere e l'altra caratterizzata dalla loro estensione in senso orizzontale, la prima non è adottata dai notai dei tre documenti menzionati; sarebbe una logica conseguenza ritenere che essa si fosse esaurita se la scarsità del materiale non inducesse alla cautela nella formulazione delle ipotesi. La scrittura presenta nei tre atti molti punti in comune: *ductus* posato, asse diritto, modulo piccolo delle lettere a prevalente nucleo rotondo con l'eccezione di *epsilon*, *theta*, *eta*, *sigma*, ovviamente, più strette, equilibrio tra nuclei delle lettere ed i tratti verticali e obliqui prolungati negli interlinei. Si tratta di grafie molto eleganti, che non aderiscono tutte completamente alle norme dello stile. Risultano più fedeli i due documenti vergati in Calabria: in particolare il Vat. lat. 13489, II, 51, sia per la riproduzione delle lettere e dei legamenti propri dello stile che per l'impostazione e il disegno generale della scrittura, seppure il disegno piuttosto compassato e la mancanza di dinamismo ne segnalino l'indubbia recenziorità.

(71) MERCATI - GIANNELLI - GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès* cit., n. 45, tav. n. 47.

(72) CUSA, *I diplomi* cit., pp. 458-461.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nell'ultimo dei tre documenti citati, quello redatto nel messinese, ASP, Tabulario, Ospedale grande, 32, si individuano ben pochi elementi dello stile, che convivono, talora, con forme alternative. Tra le lettere: *delta* maiuscolo con il secondo tratto obliquo prolungato oltre il punto di incontro con il primo, *ypsilon* a forma di *u* ma in alternanza con una variante maiuscola, *kappa* e *tau* maiuscoli di modulo grande; mentre tra le legature si conserva quella tra *alpha* e *gamma*, ma non sono più testimoniate le altre, forse le più caratteristiche, ossia quelle tra *theta*, *rho* o *phi* minuscoli e aperti con lettera precedente. Questa scrittura potrebbe essere un esempio aberrante e isolato dello stile se non ne fosse l'ultima testimonianza documentata, segnandone quindi l'esaurimento dell'uso nella produzione degli atti.

Conclusa l'analisi grafica dei documenti, prima di tirare le somme di quanto è emerso, merita una spiegazione l'esclusione dall'indagine paleografica degli interventi dei promotori dell'azione giuridica e dei testimoni. Tale assenza non è frutto di una scelta aprioristica, ma si motiva con la mancanza di dati. In tutti i documenti che ho analizzato mi sembra che un solo scrivente abbia utilizzato lo stile di Reggio per sottoscriversi: si tratta di Bartolomeo, monaco e notaio reggino, testimone del testamento di Luca archimandrita del monastero del S. Salvatore (73). E se per quanto riguarda gli autori delle azioni giuridiche, è assai difficile rinvenire interventi grafici personali, dal momento che per analfabetismo diffuso (74) o per consuetudine notarile, essi erano limitati quasi sempre al solo *signum crucis*, la quasi totale assenza dello stile nelle sottoscrizioni testimoniali solleva leggittimi interrogativi. Infatti tra queste ultime la presenza dei semialfabeti o degli analfabeti, è bassa, e tra gli scriventi abili, che costituiscono pertanto la maggioranza tra i sottoscrittori greci, il livello grafico è medio-alto con un uso molto elevato delle abbreviazioni.

(73) Si tratta del documento ADM 1328 già discusso. Vedi *supra* p. 00. Il monaco risulta aver copiato nel 1141 sempre nello stesso monastero il manoscritto Bodl. Rawl. G. 199. Cfr. LUCÀ, *Il Vaticano greco 1926* cit., p. 54. Non sono certa che sia una testimonianza dello stile di Reggio la sottoscrizione di Niceforo figlio di Basilio in ADM 1353 (Tav. 5).

(74) Intendo qui il termine in una sua valenza limitata, ossia come non conoscenza della scrittura greca, dal momento che era possibile che del greco fosse in alcuni casi conosciuta solo la lingua o che addirittura in una società multigrafica e multilinguistica come la Sicilia normanna, anche a dispetto dell'onomastica, il greco non lo si conoscesse affatto. Sulle sottoscrizioni testimoniali vedi DEGNI, *Le sottoscrizioni testimoniali* cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo fatto ha certo reso più ardua l'individuazione di tracciati e legature caratterizzanti che potessero essere qualificati come testimonianze dello stile di Reggio. Tuttavia mi sembra di poter affermare con una certa sicurezza che quest'ultimo non risulta impiegato come scrittura corrente da parte dei testimoni, rappresentati in gran parte da notai, preti, funzionari dell'amministrazione normanna, ossia i membri della *élite* colta e dell'alta gerarchia politica, le cui sottoscrizioni risultano assai elaborate dal punto di vista grafico, ma altrettanto difficilmente inseribili nello spazio di una definizione. Resta quindi la possibilità, unica almeno sulla base dei dati emersi, che lo stile di Reggio fosse una scrittura professionale – e la sottoscrizione di Bartolomeo sembra confermarlo – in uso nell'ambito della produzione libraria, ma impiegato dagli scribi, notai, preti, monaci, che, avendo ricevuto una formazione giuridica, anche minima, lo adottavano all'occorrenza per scrivere documenti. D'altra parte i confini tra mansioni non sembrano mai così netti e sono noti i casi di notai e preti scrittori di documenti e di libri manoscritti (75) perché io mi ci soffermi in questa sede; del resto nel primo gruppo di documenti analizzati abbiamo esempi eloquenti della duplice capacità, con il passaggio dall'una all'altra espressione dello stile addirittura nella stesura di uno stesso atto (76). La scrittura di questi esemplari, come dei colofoni di certi codici in stile di Reggio corsivo, non presentano peculiarità morfologiche ripetute in maniera identica da scribi diversi e tali da far ipotizzare un'educazione grafica separata ed esclusiva, a parte il *ductus* più veloce che, ovviamente, deforma il tracciato rispetto alla versione calligrafica.

Questa ipotesi potrebbe spiegare sia l'uso assai scarso dello stile in ambito documentario, sia la sua adozione piuttosto nella zona meridionale della Calabria, dove esso era più diffuso nell'am-

(75) Un elenco dei manoscritti datati è in CANART - LEROY, *Les manuscrits* cit., pp. 256-257; basti qui notare che il ms Paris. gr. 83 (1167; LAKE, *Dated Greek* cit., V, ms. 190, pl. 322-325, 330) è vergato da uno scriba, prete e notaio, Solomone, che usa uno stile di Reggio calligrafico e posato per il manoscritto e riserva l'espressione documentaria dello stile al colofone. Ma chiaramente questa non era una regola; ad esempio il ms. Marcian. gr. 172 (1175; LAKE, *Dated Greek* cit., II, ms. 50, pl. 91-93) è scritto da un notaio, Giovanni, che usa uno stile di Reggio librario con alcuni tracciati corsiveggianti. È certo che un esame approfondito della questione che ho appena sfiorato, servendomi tra l'altro delle sole riproduzioni in facsimile dei due manoscritti citati, contribuirebbe ad approfondire ulteriormente la diffusione dello stile nei due ambiti. Sul ms. Paris. gr. 83 si veda anche RE, *I manoscritti in stile* cit., p. 115.

(76) Vedi *supra* pp. 62-64.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bito della produzione manoscritta, anche se la mancanza di originali per la zona di Rossano non consente di esprimere giudizi certi; tuttavia anche i dati della Sicilia non sembrano discordi con questa ricostruzione, dal momento che nella zona del messinese, rappresentata dalla percentuale più elevata di documenti rispetto al resto dell'isola, lo stile è usato pochissimo in confronto ad altre tipologie grafiche e per nulla nell'ambito della produzione libraria, con l'eccezione del monastero del S. Salvatore (77).

Una deroga al quadro proposto è costituita dalle scritture dei tabulari di Reggio, eccezionali per diversi motivi. Innanzitutto per l'altissima qualità che, riproponendosi invariata nelle mani di tre scribi per buona parte del XII secolo, fa supporre un luogo, dove l'insegnamento dello stile, unitamente alla professione notarile, fosse tramandato senza mutamenti di indirizzo. Se i tabulari fossero anche scribi di manoscritti, allo stato attuale delle informazioni, non è certo (78); è indubbio, però, che le scritture non hanno affato l'aria di essere il frutto di un cambiamento del *ductus*, essendo usate, con una evidente consapevolezza nell'adozione degli accorgimenti stilistici e con un'attenzione per la resa estetica che solo in un centro caratterizzato da cultura greca profonda e solida potevano manifestarsi. Che questo luogo fosse Reggio non meraviglia rispetto ai dati di varia natura che testimoniano una certa vitalità culturale della città almeno per tutto il XII secolo (79). Se da un lato i documenti reggini aggiungono un piccolo tassello alla conoscenza di Reggio normanna, dall'altra ne accentuano paradossalmente l'isolamento, dal momento che queste scritture rappresentano un *unicum* nella produzione documentaria. Esse non sembrano attestate, almeno per quanto ne sappia, fuori di Reggio, con la sola eccezione di Palermo, dove la presenza di scribi calabresi è assicurata anche da indubbi riscontri grafici negli atti ivi prodotti.

Vorrei infine sottolineare un ultimo aspetto relativo allo svolgimento dello stile che la rassegna dei documenti ha fatto emergere, ossia la presenza di due tipizzazioni; esse risultano cronologicamente parallele, almeno fino ai primi decenni della seconda metà del XII secolo, e caratterizzate, l'una dallo sviluppo verticale delle lettere,

(77) RE, *I manoscritti in stile* cit., p. 115.

(78) Secondo Maria Bianca Foti, *Il monastero* cit., pp. 38-39, lo scriba Giorgio avrebbe eseguito la copia di alcuni manoscritti. Non ho approfondito questo aspetto che conto di prendere in considerazione in un prossimo lavoro sulle scritture dei notai degli atti italogreci.

(79) FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina* cit., pp. 281-282.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'altra dalla loro estensione orizzontale; quest'ultima risulta più simile della prima allo stile di Rossano, dal quale la scrittura di Reggio sembra derivare. Quanto al problema della loro localizzazione, ritengo che esso vada affrontato anche tenendo conto dei dati che possono desumersi dai manoscritti, dove entrambe le tipizzazioni sono pure attestate. Allo stato dei fatti, basandomi sui soli elementi desumibili dai documenti, che offrono l'indubbio vantaggio rispetto ai manoscritti di recare nome del notaio, luogo e data di redazione dell'atto, mi sembra che le due tipizzazione si siano sviluppate in Calabria, piuttosto che in Sicilia. Dalla Calabria provengono pure attestazioni documentarie della seconda metà dell'XI secolo che anticipano caratteristiche proprie dello stile: alcuni atti vergati nel sud della regione, le pergamene ADM 1366 (1039-1040), 1006 (1082), 1419 (1094) (80), presentano nel tracciato rotondeggiante delle lettere e nell'asse rigidamente verticale, analogie con manoscritti in stile di Reggio che possono inserirsi nella tipizzazione a estensione orizzontale dei nuclei delle lettere (81). Sono inoltre calabresi molti dei notai che operano nell'isola e che usano questa scrittura.

Mi sembra in definitiva che l'esame dei documenti, per quanto incompleta a causa della conservazione discontinua del materiale, confermi il ruolo della Calabria, soprattutto meridionale, nella diffusione dello stile, che, in considerazione del suo svolgimento e delle tipizzazioni che ho ritenuto di individuare al suo interno, mi sembra terminologicamente e sostanzialmente inadeguato definire «una sorta di stadio finale» (82) della minuscola rossanese. Sebbene siano indubbi i rapporti di dipendenza genetica tra le due scritture,

(80) Sono tutti e tre riprodotti in *Messina* cit., rispettivamente nn. 1, 12, 17, pp. 149, 152, 155 (schede di C. Rognoni); per ADM 1366 cfr. anche ROGNONI, *Le fonds*, n 2., p. 502.

(81) I documenti citati si possono confrontare ad esempio con i manoscritti Bodl. Miscell. 178 (Rawl. G. 199) e Vat. gr. 1993, riprodotti in FOTI, *Il monastero* cit., tav. 46 (f. 33r) e 47 (f. 145 v).

(82) RE, *I manoscritti in stile* cit., p. 106. A prescindere dalla dovizia dei dati e dalla condivisione di alcune considerazioni formulate dal Re, espressa nel corso di questo contributo, va forse posto in discussione il quadro ricostruito dallo studioso: in particolare non concordo quando egli nega allo stile una sua «evoluzione» (ma userei il termine svolgimento) riaffermandola però, implicitamente quando definisce la scrittura «una minuscola, di tradizione greco-calabra, che non rinnovandosi più, tende ad accentuare progressivamente il carattere di artificiosità e rigidità, già presente nel suo stadio iniziale» (p. 109). La progressiva accentuazione di tali aspetti mi sembra, infatti, un chiaro segno di cambiamento e indizio, quindi, di «evoluzione».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non va escluso il ruolo svolto per più di un secolo da altri centri della Calabria nella definizione e nello svolgimento delle stile di Reggio, alla cui conoscenza manca ancora uno studio sistematico della produzione libraria.

PAOLA DEGNI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA DELLA SCULTURA TRECENTESCA IN CALABRIA (1)

Alla piccola Federica

1. *Considerazioni preliminari*

A paragone del panorama architettonico, che mantiene un ruolo egemone nel campo degli studi critici e per il quale nell'ultimo ventennio le ricerche hanno fatto passi avanti, pittura e scultura risultano campi meno sondati, se si escludono pochi interventi quali quelli di M.P. Di Dario Guida (2) per la prima e di F. Negri Arnoldi (3) per la seconda.

Il quadro delle nostre conoscenze sulla scultura in genere, non solo su quella trecentesca, e la conseguente attenzione ai problemi di tutela dei manufatti pervenuti fino a noi sono da riconsiderare con maggiore attenzione anche perché un'operazione del genere verrebbe ad assumere la meritoria finalità di impedirne la dispersione se non addirittura la scomparsa. La scarsa considerazione portata a tale patrimonio, soprattutto anteriormente ai contributi di Negri Arnoldi (4), è stata molto probabilmente dovuta a diverse cause che potrebbero essere individuate come segue:

(1) Il presente scritto costituisce un ampliamento e aggiornamento di un breve testo dal titolo *Vicende di alcuni marmi trecenteschi provenienti dalla vecchia Mileto*, uscito su *Mileto, miscellanea di studi in occasione del Quarantennale dell'istituzione della Scuola Media*, a cura di I. Assisi, Ediz. «Il Normanno 85», Mileto 1991, pp. 40-45.

(2) M.P. Di Dario Guida, *Arte in Calabria*, catalogo della mostra, Cava dei Tirreni 1975 (1978, 1983).

(3) F. Negri Arnoldi, *Scultura trecentesca in Calabria: il Maestro di Mileto*, in «Bollettino d'Arte», s. V, LVII, 1972, N. 1, pp. 20-32; Idem, *Scultura trecentesca in Calabria: apporti esterni e attività locale*, in «Bollettino d'Arte», s. VI, LXVIII, 1983, n. 21, pp. 1-48.

(4) Prima di Negri Arnoldi sono da ricordare solo pochi contributi, concentrati peraltro solo su poche opere importanti. Cfr.: A. Frangipane, *Inventario degli oggetti d'arte in Italia*. II, *Calabria*, Roma 1933; E. Galli, *Un sarcofago del duomo di Cosenza*, in «Bollettino d'Arte», XXVIII, 1934, pp. 356-363; B.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a) La convinzione che il retaggio sculturale fosse scarso e strettamente connesso all'architettura o alla destinazione funebre e devozionale. La committenza artistica in effetti era stata orientata in senso decisamente religioso, soprattutto durante la dominazione angioina.

b) Di tale patrimonio si è conservato poco a causa dei ricorrenti terremoti che hanno travolto gli edifici sacri con la relativa decorazione plastica e funeraria, e ciò che se ne è salvato è giunto fino a noi mutilo, smembrato e in stato frammentario.

c) Quanto si è conservato, inoltre, ha subìto un ulteriore depauperamento perché soggetto a un'ininterrotta opera di trafugamento nonché a dispersioni e peripezie varie.

d) Infine, su questa produzione sculturale gravava il pregiudizio di venire considerata, secondo quanto osserva Negri Arnoldi, «un'appendice priva di valore della scuola napoletana, ed archiviata sotto l'etichetta, neppur sempre appropriata, di "maniera tinesca", senza ulteriori precisazioni in merito» (5).

Con queste premesse, va da sé che il compito dello storico dell'arte deve mirare, oltre che alle indagini esegetiche sull'esistente, alla ricerca e reperimento di manufatti erratici e di quant'altro si trovi disperso per chiese, monasteri, luoghi di culto, raccolte private, ecc., anche nelle località apparentemente meno promettenti. Ne viene di conseguenza che ogni più piccolo avanzo, ogni minimo

CAPPELLI, *Recensione all'Elenco degli Edifici Monumentali di Calabria, Roma 1938*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», X, 1940, pp. 153-154; IDEM, *La tomba di Enrico Hohenstaufen,* in «Il Calabrese», II, 1948, fasc. I, pp. 12-14; G. CARANDENTE, *Contributi per la scultura medioevale in Calabria*, in «Calabria Nobilissima», I, 1947, n. 3; S. BOTTARI, *Il monumento della Regina Isabella nella cattedrale di Cosenza*, in «Arte Antica e Moderna», n. 4, 1948; G. MARTELLI, *Il monumento funerario della regina Isabella nella cattedrale di Cosenza*, in «Calabria Nobilissima», 1950, n. 1-2; G. CARANDENTE, *Due contributi per la scultura trecentesca in Calabria*, in «Belle Arti», fasc. III e IV, Pisa, 1951; B. CAPPELLI, *Madonne in Calabria*, in «Almanacco Calabrese», XII, 1962, p. 30 sgg. Più recentemente, cfr. *Beni culturali a Monteleone di Calabria*, Quaderno del Centro Servizi Culturali di Vibo Valentia, Chiaravalle Centrale 1978; M.P. DI DARIO GUIDA, *Calabria Angioina*, in *Itinerari per la Calabria,* ediz. «*L'Espresso*», Roma, 1983; EADEM, *Il Museo di S. Maria della Consolazione di Altomonte*, Cava dei Tirreni 1984; F. ABBATE, *Storia dell'arte in Italia meridionale.* Vol. II. *Il Sud angioino e aragonese,* Roma 1998, pp. 88-93; OCCHIATO, *Vicende di alcuni marmi trecenteschi*, cit.; M.P. DI DARIO GUIDA, *La cultura artistica*, in *Storia della Calabria Medievale,* vol II, *Culture, arti, tecniche,* a cura di G. PLACANICA, Roma 1999, pp. 166-271.

(5) NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca*, cit., 1972, p. 20.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frammento è degno della massima considerazione, nel tentativo di ricostruirne in qualche modo lo scompaginato contesto, rintracciando così il profilo di un'attività che, se si guarda ai materiali superstiti, pur dovette avere una sua giustificazione storica e un'importanza artistica non solo nel quadro locale ma anche in quello più ampio della scultura meridionale in genere, nei suoi rapporti con l'area oltremontana e con quella toscana (pisana, senese e fiorentina) e napoletana.

È, infatti, al panorama culturale più allargato che lo storico dell'arte deve rivolgere la sua attenzione se vuole inquadrare nella giusta prospettiva un patrimonio che risente di molteplici influssi e si dirama in correnti artistiche diverse, in cui l'apporto locale risulta essere una componente isolata. La scultura eseguita *in loco* e da artisti locali è rara in Calabria e, se vi sono officine e botteghe locali, queste sono in rapporto alle grandi correnti che fanno capo o a tradizioni napoletane o a influssi franco-gotici, testimoniati dalla presenza di opere e artisti transalpini (6): fatti che indicano la compresenza nella regione in questo periodo di scultori e lapicidi di diversa estrazione culturale (7), che lavorarono anche *in loco*: fatto, questo, che prova come non tutti i prodotti della scultura trecentesca, anche quelli chiaramente in rapporto con l'ambiente napoletano, siano opere importate da Napoli.

E, tuttavia, non si può non notare come la scultura trecentesca di produzione autoctona – intendendo con questo termine l'attività di scultori che non solo hanno prodotto nella regione ma che siano anche appartenuti a botteghe di formazione e tradizione locale, anche se non necessariamente nativi del posto – sia molto rara in Calabria. Tutto, o quasi, è d'importazione: la Francia, la Toscana, Napoli e in parte anche Messina sono le aree di provenienza sia della produzione materiale che degli influssi, con intensità e durata differenziate lungo tutto il corso del secolo. Sicché la Calabria in questo periodo non può che essere considerata come una provincia periferica del regno di Napoli, dove si accentrava non solo il potere ma anche ogni genere di attività culturale; ed era la feudalità a gestire in modo quasi esclusivo sia l'uno che le altre, «uniformandosi costantemente ai gusti della corte» (8). La produzione artistica si andò, perciò, «assestando sempre più sul crinale del feudale-

(6) Cfr. NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca*, cit., 1983, p. 12.
(7) *Ibidem*, p. 23.
(8) DI DARIO GUIDA, *La cultura artistica*, cit., p. 241.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

simo» (9) e ogni iniziativa di committenza era incentrata «nelle mani quasi esclusive del baronaggio» (10). La più evidente conseguenza di tale atteggiamento fu che si venne a determinare quel fenomeno tipicamente feudale che fu l'importazione delle opere d'arte, fenomeno che caratterizzò per più secoli la storia dei fatti artistici della regione, legata alla storia della committenza (11).

Il fenomeno interessò i centri che allora godevano di un riconosciuto rango politico-culturale, come Cosenza, Scalea, Altomonte, Gerace, Tropea, e qualche altro centro minore, come Monteleone (ora Vibo Valentia), Terranova Sappo Minulio, Laureana di Borrello e Mileto. In tale contesto, tuttavia, diverso fu il ruolo esercitato da Mileto. L'antica cittadina normanna riuscì, nel quarto decennio del secolo, a divenire un attivo centro di produzione locale ad opera del cosiddetto «Maestro di Mileto», convenzionalmente così identificato da F. Negri Arnoldi, e di pochi altri lapicidi che lavorarono alla sua bottega (12).

Al di là di questi centri attorno ai quali si polarizzava il fenomeno sopra accennato, e al di là dei nuclei di opere di grosso impegno che vi convergevano, ci proviene pure dal periodo considerato, quasi piccolo sciame di meteoriti vaganti, un discreto numero di marmi erratici. Non essendo legati alla produzione di monumenti tombali nobiliari – ché in ciò si sono espressi principalmente i fatti sculturali trecenteschi (13) – e non essendo accompagnati da testimonianze documentali, di tali manufatti, che vengono individuati o ricuperati saltuariamente qua e là per la regione, è quasi sempre arduo se non impossibile stabilire non già la bottega, quanto persino il luogo di provenienza. Ed è già difficile di suo, per questo settore della storia dell'arte, poter stabilire nell'area meridionale apporti, influssi, correnti artistiche, orientamenti, dato che, nel

(9) Eadem, *Calabria angioina*, cit., p. 170.
(10) ABBATE, *Storia dell'arte meridionale*, cit., p. 89.
(11) DI DARIO GUIDA, *Calabria angioina*, cit., p. 176.
(12) NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca*, cit., 1972.
(13) Si vedano i monumenti sepolcrali di Scalea (sepolcro di Ademaro Romano, in S. Nicola *in Plateis*), Tropea (sepolcro di S. Maria dell'Isola e sarcofago dell'oratorio di S. Demetrio), Vibo Valentia (marmi provenienti da quattro monumenti, nella cappella De Sirica-Crispo della chiesa del Rosario), Mileto (i due sarcofagi Sanseverino e d'Aquino), Altomonte (monumento Sangineto in S. Maria della Consolazione), Gerace (monumento Ruffo in San Francesco), Terranova Sappo Minulio (resti di sarcofago non identificato nella chiesa di S. Martino), Laureana di Borrello (resti di lastra del cav. Nicola Santacroce nell'ex Palazzo Municipale), ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

periodo preso in esame, è un intrecciarsi spesso inestricabile di componenti e voci diverse.

2. *Trafugamenti e ricuperi*

Accanto ai ritrovamenti e ai ricuperi che, sia pure raramente, di tanto in tanto si verificano – come quelli di cui si parlerà fra poco – è da registrare, purtroppo con incessante cadenza, anche la scomparsa di opere d'arte, dovuta tanto ai furti su commissione quanto all'indebita appropriazione di manufatti non protetti né custoditi.

Fra le gravi perdite concernenti Mileto – tanto per restare entro i limiti dell'argomento di queste pagine – due riguardano proprio il materiale sculturale proveniente dalla distrutta città e conservato fin dal secolo scorso negli edifici del vescovado e della cattedrale (ora per fortuna raccolto nel piccolo Museo Statale di recente istituzione).

Il primo di questi furti risulta segnalato da Negri Arnoldi nel 1972, anche se è stato portato a termine qualche tempo prima, in epoca imprecisata (14). E riguarda un marmo uscito proprio dalle mani di quel Maestro di Mileto la cui personalità è stata dallo stesso studioso indagata e in gran parte ricostruita: un marmorario che, nella sua attività svoltasi fra Catania e Mileto e forse conclusasi a Napoli (15), pur denotando una cultura statica e arcaizzante (16), si rivela dotato di una sua precisa individualità artistica, certo non eccelsa, ma connotata da uno stile robusto ed originale (17). Il trafugamento riguarda l'ultima a destra delle figure che corredano uno dei due monumenti sepolcrali dei Sanseverino da lui scolpiti (18), e precisamente quello di Ruggero con la *Vergine e sei Santi* (figg. 1, 2, 3); il rilievo scomparso è quello con la figura di *San Giovanni Battista*.

(14) Negri Arnoldi, *Scultura trecentesca*, cit., 1972, p. 21.

(15) È quanto suggerisce, a livello di ipotesi, Negri Arnoldi, *Scultura trecentesca*, cit., pp. 39-43.

(16) Negri Arnoldi, *Scultura trecentesca*, cit., 1972, p. 21.

(17) *Ibidem*, p. 29.

(18) I due monumenti furono fatti costruire fra il 1330 e il 1340 da Ruggero Sanseverino, primo conte di Mileto, per sé e per la prima moglie, Giovanna d'Aquino. Del sepolcro di Ruggero fanno parte una fronte di sarcofago con la *Vergine e cinque Santi* (originariamente sei), una lastra con cavaliere giacente e tre figure acefale di *Virtù*; al monumento di Giovanna appartengono la lastra frontale del sarcofago con il *Cristo in Pietà e quattro Santi*, ed una lastra laterale con una *Santa martire*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lo studioso pubblica anche una vecchia foto del Gabinetto Fotografico Nazionale (figg. 4, 4bis), in cui la lastra tombale appare ancora intera. Tale lastra misurava all'origine cm 64 x 212; dopo la perdita del pezzo di destra è rimasta delle dimensioni di cm 64 x 190. In che epoca, da chi sia stato trafugato e dove il rilievo ora si trovi, non è più dato sapere.

Ma, guarda caso, una piccola lastra frammentaria con figura di *Battista*, finora sconosciuta agli studiosi, ricompare in un piccolo centro nei pressi di Mileto, Rombiolo. Qui, nella chiesetta del soppresso convento dei cappuccini ubicato accanto al locale cimitero, si trova, murata in una parete della navata, la superstite parte superiore di una lastra in marmo, larga cm 39 e alta 30, con un rilievo riproducente la testa e le spalle del Santo (fig. 5). La restante parte del corpo è dispersa in quanto la lastra è spezzata a metà, in senso orizzontale – e l'orlo inferiore, scheggiato per tutta la lunghezza, ne è la riprova – probabilmente in seguito al terremoto del 1783.

Il frammento, però, nulla ha a che vedere con il sarcofago di Mileto mancante della figura del Battista, ma proviene con tutta certezza da Vibo Valentia in quanto la figura rappresentata è molto simile, tanto da sembrarne un duplicato, al rilievo dello stesso Santo (figg. 6, 6bis) raffigurato in uno dei quattro sarcofagi frammentari trecenteschi, risalenti agli anni 1346-47, ammassati nella cappella De Sirica-Crispo nella chiesa del Rosario di Vibo Valentia (19). Si tratta, in questo caso, di una lastra frontale considerata erratica da Negri Arnoldi (20) ma che potrebbe essere identificata con il sarcofago di Giovanni di Monteverde, eseguita nel 1347 (21).

La lastra di Vibo Valentia è suddivisa in cinque riquadri contenenti altrettante figure a mezzo busto incorniciate da arcatelle: al centro la *Madonna con Bambino* e ai lati *S. Pietro* e *S. Giovanni Battista,* a destra, e *S. Vito* e *S. Paolo,* a sinistra (queste ultime due figure lasciate allo stato di abbozzo). Negri Arnoldi giudica il manufatto «opera di modestissima qualità, anche se di notevole interesse documentario» (22), il cui autore sarebbe un «modesto

(19) Su tale complesso monumentale di sarcofagi, cfr. *Beni Culturali a Monteleone di Calabria,* cit., pp. 78-81, e NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca*, cit., 1983, pp. 9-12 e *passim*.

(20) NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca*, cit., 1983, p. 23.

(21) Cfr. G. NACCARI, *La scultura del Trecento a Vibo Valentia*, «La Città del Sole», V, 1998, luglio-agosto, p. 22 sg.

(22) NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca*, cit., 1983, p. 23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scalpellino» uscito da una delle tante botteghe napoletane che operavano secondo un repertorio formale e i cui caratteri stilistici erano piuttosto simili (23): lo stesso ambiente da cui sarebbe pure partito il Maestro di Mileto, formatosi sicuramente a Napoli ma poi tornato a lavorare in patria (Calabria o Sicilia).

Confrontando il rilievo del Battista monteleonese con il frammento di Rombiolo, la somiglianza risulta davvero impressionante sia per l'impostazione iconografica che per la resa dei particolari, dalle ciocche dei capelli alla barba, dal nodo della tunica sulla spalla alle pieghe sul petto e ai fiocchi di lana della veste, anche se non mancano lievissime differenze: la testa di Rombiolo è impercettibilmente inclinata a sinistra, il nodo del mantello è meno pronunciato di quello di Monteleone, e inoltre lo spessore del marmo condiziona i rilievi del naso e della barba, quasi non fosse stato sufficiente a contenere la profondità della figura.

Sorge, allora, l'interrogativo se il rilievo di Rombiolo sia copia di altra mano o una replica originale, eseguita cioè dal medesimo autore della lastra sepolcrale. A scioglimento del dubbio potrebbero essere formulate tre ipotesi: la prima, che si tratti di un saggio del lapicida, eseguito a riprova della propria abilità; la seconda, che si tratti di una replica richiesta dal committente; e la terza, che si tratti di un semplice pentimento: ipotesi tutt'e tre plausibili, per quanto si potrebbe propendere per la seconda, ossia per una replica eseguita su richiesta del committente a pro' della cappella intitolata, come sappiamo, a S. Giovanni Battista (24).

Analogo interrogativo riguarda l'epoca e la motivazione del trasferimento del marmo a Rombiolo, avvenuto quasi sicuramente dopo il 1783, quando i sarcofagi venivano travolti dal terremoto e, in seguito al catastrofico evento, si verificava l'irrimediabile dispersione di un gran numero di opere d'arte: e molte delle lastre stipate nella cappella De Sirica-Crispo esibiscono i segni del sisma, risultando spezzate a metà lungo una linea orizzontale, analogamente al frammento di Rombiolo.

Come si diceva prima, la scoperta della lastra di Rombiolo non compensa affatto la menomazione subita dal monumento sepolcrale di Ruggero Sanseverino di Mileto. A proposito del quale va riferito che, così come l'altro sarcofago miletese, quello destinato a Gio-

(23) *Ibidem*, p. 26.
(24) NACCARI, *La scultura del Trecento*, cit., p. 22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vanna d'Aquino, si trova ora ricomposto in una elegante saletta del Museo Statale ospitato nelle strutture ottocentesche dell'Episcopio miletese, recentemente oggetto di notevoli e riusciti rifacimenti. Entrambi i sarcofagi sono stati sottoposti a lavori di ripulitura negli anni decorsi a cura della Soprintendenza cosentina, ma l'operazione, intesa a rimettere a nuovo i preziosi manufatti, ne ha danneggiato i rilievi, i quali sono stati ripassati con sostanze abrasive fino alla corrosione del marmo, da cui è stata asportata in modo fin troppo radicale la levigata patinatura impressavi dal tempo.

Ed è stato proprio durante la ristrutturazione degli ambienti vescovili, risalente agli anni 1985-87, che, nella confusione dei materiali, degli attrezzi e delle impalcature, fra l'andirivieni dei mezzi e degli operai, veniva trafugata, nell'estate del 1986, un'altra insostituibile testimonianza della scultura trecentesca, la cui scomparsa tuttavia non è stata a suo tempo sottolineata né segnalata quanto meritava, anzi è come se si fosse voluto gettare un velo sulla circostanza. Oggi la sua lettura è possibile solo in base a qualche rara riproduzione fotografica, ed è per questo che qui di tale manufatto si vuole riproporre l'immagine (fig. 7), quasi come per rivolgere un atto di amoroso omaggio ed insieme un segno di addio ad un'opera che forse non rivedremo mai più, affinché si fissi per sempre nella mente di tutti noi il ricordo e insieme il valore spirituale e culturale di ciò che è andato perduto, e si colga la necessità di custodire in modo sempre più adeguato il poco che ci rimane. Si tratta di un'opera documentata, un gruppo marmoreo, alto cm 52, raffigurante una *Madonna con Bambino in trono* e recante l'iscrizione AVE MARIA GRA[TIARUM] sulla base. Secondo Negri Arnoldi (25), il marmo era da attribuirsi ad Antonio di Napoli (26), un maestro non meglio identificato attivo in Mileto attorno al 1345, anno in cui eseguiva, su commissione del vescovo Goffredo Fazzari (1329-1348), la decorazione marmorea di uno dei portali della cattedrale normanna, dai cui ruderi il manufatto proveniva. Nella foto l'immagine appare annerita per via del fatto che la scultura era stata per più secoli esposta all'aperto. La decorazione del portale era originariamente completata dalla figura del vescovo committente presentato

(25) NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca*, cit., 1972, p. 26.

(26) Il Negri Arnoldi ricava la notizia da un passo del cronista locale Ignazio Piperni, che riporta la trascrizione completa di una lapide frammentaria (Cfr. G. OCCHIATO - F. BARTULI, *Una «Memoria» inedita di Ignazio Piperni sull'antica città di Mileto (1774)*, Vibo Valentia 1984, p. 87 sg.). La lapide è conservata nel locale Museo Statale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla Vergine dai Santi Nicola e Giovanni Battista: queste ultime tre figure, purtroppo, non sono mai state ricuperate. Il gruppo della Vergine col Bambino in trono era l'ultima testimonianza di tale decorazione. A parere di Negri Arnoldi, esso era qualificato da accenti di sapore tinesco (a testimonianza ancora dell'enorme influenza esercitata nel regno di Napoli da Tino da Camaino), ed appariva «come bloccato nella sua massiccia, statica solidità» (27): caratteri, questi, che lo distanziavano dalle altre, analoghe Madonne dell'epoca (28).

Riportando il discorso sui monumenti sepolcrali miletesi, se uno dei rilievi è scomparso, un altro per fortuna è stato rintracciato, sempre in relazione al medesimo sarcofago, quello attribuito a Ruggero Sanseverino.

Per la verità, la notizia della ricognizione è stata già data nel 1982, tramite una delle schede apparse nel volume *Beni culturali a Mileto di Calabria*, edito a cura del Centro Servizi Culturali di Vibo Valentia e redatto dalla Cooperativa giovanile «Nuova Ricerca», che si è avvalsa della direzione tecnica di chi scrive queste note (29).

Si tratta di un rilievo frammentario in marmo bianco raffigurante un Santo Vescovo, che attualmente si trova inserito nella parte alta del muro di facciata della chiesa di S. Pietro, localmente detta del «*Potiri*», a Scaliti (frazione del comune di Filandari), entro una nicchia; tale incongrua installazione può essere addebitata agli ultimi lavori di restauro della chiesa, risalenti a qualche ventennio addietro. Il rilievo, raffigurante un Santo (fig. 8), è mutilo: risultano mancanti, infatti, il fondo con parte del nimbo e la zona inferiore comprendente l'orlo del panneggio e i piedi della figura. Il Santo è rappresentato in posizione frontale, rivestito delle insegne pastorali, in atto di reggere un libro rilegato con una mano e con l'altra il pastorale. Nella scheda sopra citata la figura viene identificata con un *S. Agostino*, ed il rilievo è riferito, sia per la corrispondenza delle misure che per le caratteristiche tipologiche e di stile che facilmente si possono mettere in evidenza, ad uno dei sarcofagi Sanseverino; viene inoltre specificato che ne potrebbe costituire un pannello laterale e, conseguentemente, viene ad essere riconosciuto come frammento ritrovato del Maestro di Mileto.

(27) NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca*, cit., 1983, p. 16.
(28) *Ibidem*, p. 16.
(29) *Beni culturali a Mileto di Calabria*, Quaderno n. 2 del Centro Servizi Culturali di Vibo Valentia, Oppido Mamertina 1982, p. 179.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Al contenuto nella suddetta scheda vorrei qui aggiungere qualche nuovo elemento di riflessione circa l'attribuzione del manufatto, in rapporto a una più precisa identificazione del monumento funerario di appartenenza. Nelle lastre dei due sarcofagi in questione è possibile notare un dettaglio così peculiare di ciascuna di esse che è agevole distinguere nettamente quelle appartenenti al monumento di Ruggero Sanseverino da quelle del monumento della moglie Giovanna d'Aquino. Tale elemento è costituito dalle due serie di nimbi che accolgono le teste dei Santi ivi raffigurati. Nel sarcofago di Ruggero, quello cioè da cui risulta sottratta la figura del Battista, di cui si parlava prima, il nimbo è caratterizzato da una fitta rosa di solchi disposti radialmente; nell'altro, invece, si presenta come un disco perfettamente liscio. Osservando il rilievo con il S. Agostino di Scaliti, si può notare che quanto resta del nimbo è chiaramente del tipo a incavi radiali. È innegabile perciò che il frammento appartenesse originariamente al monumento tombale di Ruggero; e poiché la lastra frontale era integra fino a qualche tempo addietro, ossia era completata dalla figura di S. Giovanni Battista, il S. Agostino ritrovato non può che essere uno dei pannelli laterali. Un altro elemento di forte analogia con questa sepoltura, tanto stringente da dare l'impressione che si tratti piuttosto di una duplicazione che di una concordanza, quasi di un ricalco, è dato dal dettaglio delle mani del Santo, identiche (sia quella che sorregge il libro che quella che stringe il pastorale) per rappresentazione e iconografia a quelle della seconda figura di sinistra della lastra frontale, raffigurante il *S. Giacomo Maggiore* (30) (fig. 9).

Bisognerà, per il completamento del sarcofago da poco ricostruito nel Museo miletese, che a cura e per l'interesse delle autorità competenti (Vescovo e Soprintendente) venga disposto il ricupero del frammento, in modo che esso torni alla sua originaria collocazione, dove soltanto potrà ritrovare il suo significato più pieno e pertinente, mentre, al contrario, nel sito attualmente occupato esso non ha alcun rapporto, né storico né giuridico né culturale, con la costruzione alla quale si trova arbitrariamente abbinato.

(30) Le altre figure del sarcofago di Ruggero sono S. Basilio (o S. Benedetto), S. Bernardo, S. Brunone con cavaliere inginocchiato, S. Anna con la Madonna e il Bambino e S. Caterina d'Alessandria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3. *La* Madonna con Bambino *di Francica*

Il ricupero e una degna collocazione sono stati, invece, posti in atto in diversa circostanza, in ordine ad un altro rilievo erratico di singolare importanza, recentemente rinvenuto e ricollocato al suo giusto posto (ripristinato, cioè, al culto e nello stesso tempo esposto al pubblico, dotato di adeguato sistema protettivo), fino a tutt'oggi inedito. Anche questa scultura trecentesca era stata, in epoca remota, collocata in un sito improprio, entro un'alta nicchia ricavata nel muro di una chiesa, precisamente della chiesa parrocchiale di un piccolo comune nei pressi di Mileto, Francica, intitolata a S. Antonio Abate.

Prima dell'attuale sistemazione, il bassorilievo si trovava, infatti, inserito da tempo immemorabile nella parete esterna della zona absidale, a circa dieci metri dal suolo. Questa parte risulta essere la più antica dell'impianto ecclesiale, e può essere fatta risalire all'edificio innalzato subito dopo il terremoto del 1783; l'interno, invece, la facciata e le due caratteristiche bianche cupolette che, unitamente alle alte palme di qualche giardinetto limitrofo, conferiscono un sapore arabeggiante al paese, rimontano agli anni interessati all'opera di ricostruzione delle chiese terremotate promossa e attuata dal vescovo Paolo Albera (1926-1932 ca). Il frammento era divenuto nel tempo oggetto di venerazione da parte degli abitanti del posto che avevano scambiato la figura ivi rappresentata per una *Santa Barbara*, e come tale la invocavano durante i temporali. In occasione dei lavori di ampliamento (anni 1982-83) della casa canonica adiacente alla parte postica della chiesa, il bassorilievo veniva ricuperato a cura del parroco, don Giuseppe Fiorillo, e successivamente custodito in parrocchia. Fatto ripulire da un esperto del luogo, era quindi sistemato entro una teca protetta da un dispositivo di allarme e addossata alla parete destra della navata.

Il manufatto, in marmo, misura cm 61 in altezza e cm 42 nella sua larghezza massima; il suo peso è, a detta del parroco, di circa 50 kg.

Piuttosto che una Santa Barbara, il rilievo raffigura una *Madonna con Bambino* (fig. 10, 11, 12) in posizione seduta su di un alto sgabello, sul quale è poggiato un ben gonfio pulvino di cui il corpo della Vergine lascia libero l'angolo destro desinente in un fiocco ornamentale. Panca e pulvino sono ornati con lo stesso motivo, un fiore a quattro petali con un bottone centrale, che nello sgabello è più grande ed è ripetuto solo due volte. La Vergine regge il Bambino col braccio sinistro mentre con la mano destra, abban-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

donata fra le pieghe del grembo, accoglie il piede sinistro del Figlio. Ha il capo cinto da una corona gigliata e ricoperto da un velo il cui orlo ripete attorno al viso il consueto motivo floreale; il Bambino è rivestito di una tunica con le maniche corte e reca un fiore nella sinistra, mentre con la destra si afferra a un lembo del velo che gira sul petto della Vergine. Il capo di questa, dai capelli filettati e ondulati divisi sulla fronte, dal viso pensoso e quasi triste, è sensibilmente inclinato sulla spalla sinistra verso il Bambino, il cui capo, ricoperto da un casco di capelli piuttosto lunghi e ondulati, si volge quasi di scatto per cercare il volto della madre; e l'atteggiamento è così intenso che la testa del Bambino è riversa quasi all'indietro mentre si torce tutta sulla spalla destra, sicché ne risulta una veduta di profilo rispetto alle spalle rappresentate frontalmente. Tutto il corpo della Madonna è panneggiato dal mantello e dalla veste, entrambe orlate da un fregio che ripete, sia pure con corolle più minute, il motivo floreale del cuscino e dello sgabello.

Ricostruite le vicende esterne e descritto il soggetto del rilievo, sarebbe ora interessante poter giungere a determinarne attendibilmente il luogo di provenienza, sciogliendo i nodi che esso presenta, se non circa l'attribuzione della paternità, almeno circa il linguaggio e la datazione.

Quanto al punto di origine del manufatto, è possibile avanzare solo qualche lecita ipotesi. Se il marmo fosse d'età romanica o manifestasse qualche parentela con le opere del Maestro di Mileto, non esiterei a indicarne la provenienza nella vecchia Mileto, distrutta dal terremoto del 1783, unico centro vicino ad aver posseduto un complesso di fabbriche romaniche e dove, come sappiamo, ha operato attorno alla metà del Trecento il marmorario già ricordato. Tuttavia, così anche non essendo, ne propongo ugualmente l'attribuzione dell'origine sulla base delle considerazioni seguenti.

In primo luogo, sappiamo già che nel passato i ruderi della vecchia cittadina normanna hanno costituito per gli abitanti dei paesi limitrofi il punto dove far incetta di marmi: prova ne siano il marmo di Scaliti ed i numerosi frammenti erratici di casa Lombardi Comite a San Costantino Calabro (31). In secondo luogo, oltre ai marmi d'età classica e romanica, a Mileto vecchia abbiamo molteplici testimonianze di opere trecentesche, a partire dai ricordati sarcofagi Sanseverino-d'Aquino e dai gruppi del portale Fazzari fino ai

(31) Si vedano i marmi riprodotti in *Beni culturali a Mileto di Calabria*, cit., pp. 87, 91, 159, 168, 174, 175.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

marmi raccolti in passato dalla famiglia Romano ed ora smistati tra il Museo e l'attigua cattedrale – il cui frammento qualitativamente più alto è una *Madonna in trono con Bambino* (fig. 13) attribuita da Negri Arnoldi al quarto o quinto decennio del XIV sec. (32) – ed al tondo con la *Trinità* ora inserito nel paliotto dell'altare della chiesa della SS. Trinità di Mileto.

Vi era, quindi, nell'antico centro scomparso, non solo importazione di marmi ma anche produzione locale di opere. Terzo e ultimo punto: non si ha memoria di alcun complesso edilistico sacro di analoga o minore importanza esistente in Francica, e nemmeno nei territori limitrofi, se si eccettua la sola Mileto. Per questi buoni motivi, sarei più che propenso a sostenere che il rilievo in esame, così come numerosi altri frammenti, non può che provenire dai campi di rovine della vecchia Mileto, e che è stato trasportato a Francica da qualche devoto concittadino negli anni immediatamente successivi al terremoto del 1783, e quindi è sato posto, a protezione dai fulmini, nella zona superiore della parte orientale della chiesa.

Quanto ai caratteri stilistici del rilievo ed ai possibili rimandi a tendenze o a centri culturali, partendo dalla sola osservazione del manufatto è possibile iscrivere l'opera, per le caratteristiche precedentemente rilevate, nel filone della scultura gotica fiorita intorno alla metà del secolo. Concorrono a tale attribuzione numerosi altri elementi, quali il trattamento degli ornati, l'allungamento del busto della Vergine, il cui corpo si svolge, con evidentissimo *anchement*, secondo il gusto gotico, formando una linea sinuosa, quasi languida, dal capo sino ai piedi, entro la quale si compone il suo quasi elegante ripiegarsi sulla spalla destra, la scioltezza del panneggio – le cui pieghe sono morbide e piene, lontane dalle rigidezze del Maestro di Mileto – e la naturalezza compositiva che lega psicologicamente le due figure. Il volto della Vergine, espressivamente molto intenso e quasi malinconico, è indubbiamente il particolare che l'artista sembra aver sentito di più, assieme all'intento di rappresentare quasi visivamente quel rapporto intimo e spirituale che intercorre fra Madre e Figlio, reso soprattutto nella tensione di questi, colto nell'atto di protendersi verso la guancia della Madonna come per sfiorarla con le labbra.

Non vanno però sottaciute alcune cadute di tono che l'opera pure denota. Le mani della Vergine, ad esempio, sono rese piuttosto rozzamente, soprattutto la destra; la mano sinistra presenta inol-

(32) NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca*, cit., 1983, p. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tre una grossa scheggiatura. Con altrettanta durezza sono trattati braccia, mani e piedi del Bambino, il cui viso, forse anche per le abrasioni e le scheggiature subite dal marmo, è privo di quella delicatezza di lineamenti che contrassegna il volto dell'altra figura. Probabilmente tali cadute sono accentuate dalle condizioni dell'opera, corrosa e qua e là danneggiata da lacune e scalfitture.

Dal punto di vista iconografico, considerati i caratteri sopra descritti, il pezzo sembra pertanto rappresentare un *unicum*. Si distanzia da tutte le trecentesche *Madonne in trono* esistenti in Calabria (33), ed è perciò arduo rinvenire in ambito regionale concordanze o rapporti che non siano piuttosto generici, come, ad esempio, con la già citata Madonna di casa Romano. Ad eccezione di quella di Castrovillari, di impronta tinesca (34), tutte queste Madonne, sia quelle lavorate a tutto tondo sia quelle raffigurate sulle fronti di lastre tombali, sono sedute in assetto frontale, piuttosto rigide, col busto eretto, così come pure il Bambino è reso in posizione frontale; esse sembrano stabilire un rapporto psicologico piuttosto con l'osservatore, al quale rivolgono lo sguardo, che con il Bambino, su cui invece la Vergine di Francica si inarca, piegandosi con tutta l'amorevolezza possibile. Uno scatto analogo del Bambino verso la Madre è ravvisabile solo nella *Madonna col Bambino* del portale di S. Maria della Consolazione ad Altomonte, anche se frenato dallo sguardo lontano della Madre, in ieratica posizione frontale (35).

Unico rilievo raffrontabile con quello di Francica è, ora, un frammento assai mutilo acquisito di recente (nel corso del 2002) al Museo Statale di Mileto, raffigurante una *Madonna con Bambino* (fig. 14), un rilievo per la verità di modesto livello qualitativo. Il manufatto (cm 33 x 32), in pietra, raffigura la Vergine, acefala, in atto di porgere il capezzolo al Bambino che, stando seduto su un braccio della Vergine, si appoggia con una mano al seno materno. L'opera è stata resa nota da R. Caputo, che vi scorge una certa sensibilità «verso portati artistici tineschi» (36). È possibile sottolineare tra le due Madonne una certa affinità di linguaggio, pur nella diversità del materiale adoperato (marmo per Francica e pietra per

(33) Cfr. Negri Arnoldi, *Scultura trecentesca*, cit., 1983, figg. 13, 14, 17, 21, 25, 28, 31, 38, 43, 52, 58, 75; Di Dario Guida, *Il Museo di S. Maria della Consolazione*, cit., figg. 10, 12.

(34) Negri Arnoldi, *Scultura trecentesca*, cit., 1983, fig. 12.

(35) *Ibidem*, fig. 25.

(36) R. Caputo, *Il Museo Statale di Mileto*, Soneria Mannelli, 2002, p. 45 e fig. 31 p. 46.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

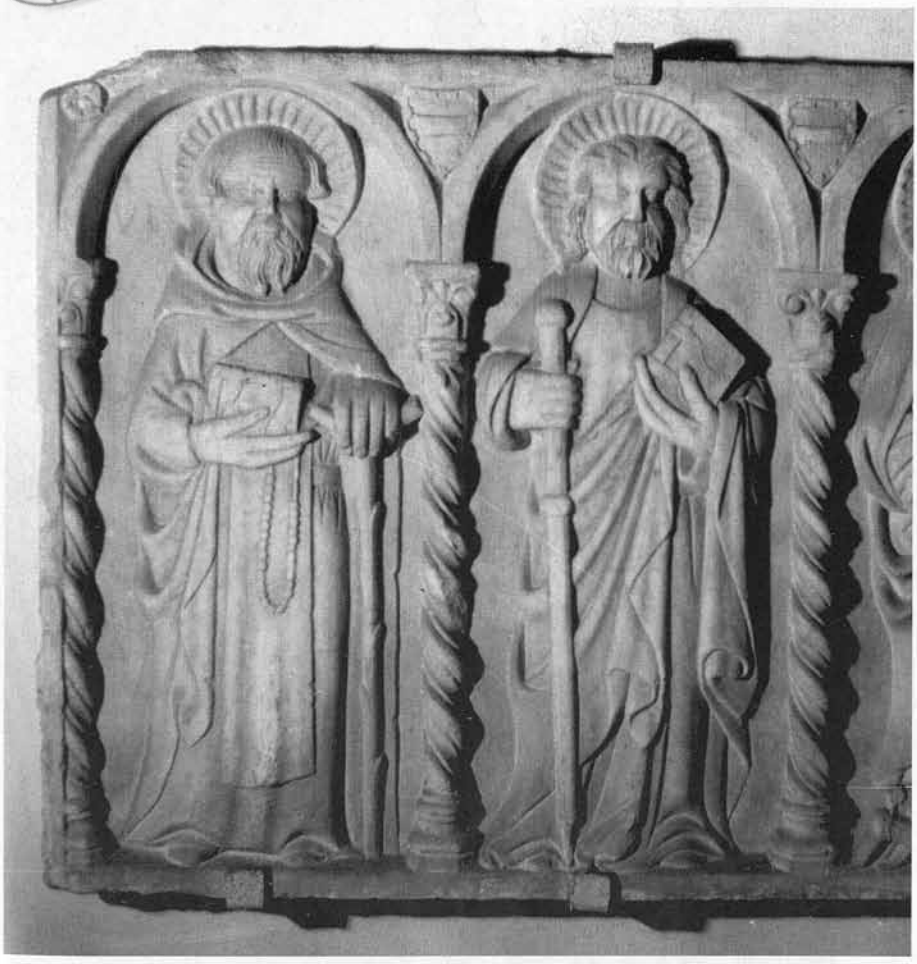


Fig. 1. *Mileto, Museo statale* – Fronte del Sarcofago Sanseverino. Part. con le figure di sinistra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 2. *Mileto, Museo Statale* – Sarcofago Sanseverino. Part. con le figure centrali.

Fig. 3. *Mileto, Museo Statale* – Sarcofago Sanseverino. Part. con le figure di destra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 4. *Mileto, Museo Statale* – La lastra frontale del sarcofago Sanseverino come si presentava in una vecchia foto del G. F. N.

Fig. 4 bis – Particolare della foto precedente con figura di San Giovanni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

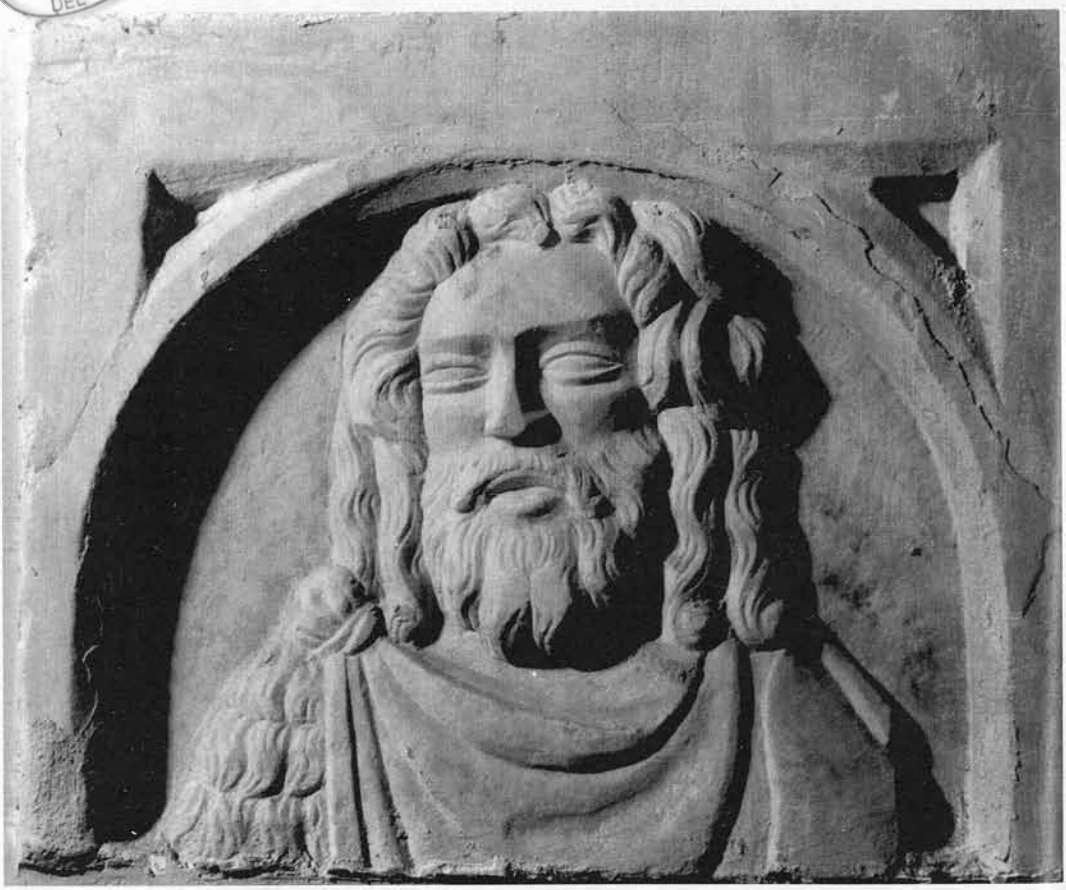


Fig. 5. *Rombiolo, Chiesa dei Cappuccini* – Rilievo con S. Giovanni Battista.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 6. *Vibo Valentia, Chiesa del Rosario* – Fronte di sarcofago.

Fig. 6 bis – Particolare della foto precedente con figura di San Giovanni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 7. *Mileto, Episcopio* – Gruppo scomparso raffigurante la Vergine col Bambino in trono.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 8. *Scaliti di Filandari, Chiesa di S. Pietro* – Frammento del sarcofago Sanseverino con figura di S. Agostino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 9. *Mileto, Museo Statale* – La figura del S. Giacomo Maggiore al centro della lastra tombale di Ruggero Sanseverino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 10. *Francica, Chiesa parrocchiale* – Rilievo raffigurante la Vergine col Bambino in trono.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

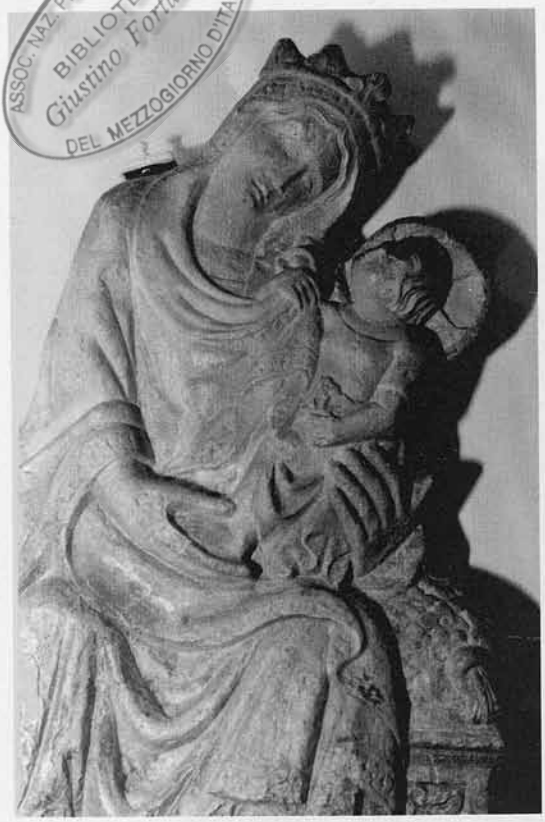


Fig. 11. Part. della figura precedente.

Fig. 12. Part. della tavola 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 13. *Mileto, Cattedrale* – Madonna con Bambino, già nella collez. di casa Romano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 14. *Mileto, Museo Statale* – Madonna con Bambino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mileto), affinità che le accomuna anche per una linea stilizzata, di vaga ascendenza transalpina, che ne contorna i dettagli: particolarità, questa, che, a parere dello scrivente, allontana entrambi i rilievi da tracce di sapore tinesco, portate, come sappiamo, piuttosto verso una rappresentazione di piani distesi, di volumi ampi e solidi, che non verso certe sinuosità di gusto francesizzante.

Opere specifiche in cui si possano leggere caratteri iconografici e stilistici analoghi è, perciò, difficile rintracciarne nella regione, sicché la Madonna di Francica può essere per ora considerata come un frammento isolato; un po' quello che succede per la Madonna di Casa Romano, che Negri Arnoldi non attribuisce ad alcuna scuola o bottega in quanto vede piuttosto in essa «la scioltezza, l'eleganza, la vitalità di un gotico di prima mano, attinto cioè direttamente alla fonte» (37). Non vi fossero le cadute di tono e le durezze già messe in evidenza, si potrebbe affermare altrettanto di questo marmo, che tuttavia risulta essere, per qualità artistica, non lontano dalle cose migliori di questo periodo.

Ardua, pertanto, l'attribuzione del nostro marmo erratico ad una corrente meglio precisabile, anche per la pluralità degli influssi artistici che si intersecano nella regione in questo periodo, specialmente negli anni successivi al 1430 (consacrazione della chiesa di S. Chiara a Napoli), ai quali risalgono «i più importanti fatti artistici calabresi di cui resti memoria» (38). Dappertutto è un fervore di opere; soprattutto Scalea, Altomonte, Monteleone e Mileto (dove vescovi e abati fanno a gara nell'abbellire i rispettivi impianti ecclesiali) emergono per impegno e qualità di imprese artistiche; vi affluiscono scultori di diverse tendenze e orientamenti, seguaci di botteghe napoletane, scalpellini di gusto francesizzante o di maniera toscana (pisana e senese): sono per lo più «scultori di seconda scelta» che cercano «rifugio e occasioni di lavoro proprio in provincia, presso una committenza meno sofisticata e con minori disponibilità finanziarie rispetto a quelle della grande committenza nobiliare» (39). Si viene, però, a distinguere in questo contesto un filone di cultura francesizzante che interessa soprattutto le zone gravitanti su Mileto e Monteleone, e ad esso «vanno ricollegati fatti che altrimenti appaiono singolari e isolati, come appunto quelli di Vibo e di Mileto» (40).

(37) NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca*, cit., 1983, p. 16.
(38) *Ibidem*, p. 18.
(39) ABBATE, *Storia dell'arte meridionale*, cit., p. 93.
(40) NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca*, cit., 1983, p. 23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È in questa vicace temperie culturale che va ad iscriversi il nostro marmo, come uscito da una bottega dove confluiscono principalmente apporti tipologici e stilistici napoletani, ma anche stilemi eleganti del gotico francese, come provano il già richiamato *anchement* della Vergine e il *fleuron* del Bambino; queste suggestioni lessicali e formali sembrano fondersi, nel bassorilievo in esame, secondo una soluzione non convenzionale, connotata dal vitalismo dinamico delle figure, pur se il marmo, in definitiva, si caratterizza quale prodotto marginale e di qualità certamente non elevata. Se la sua provenienza è Mileto e se l'autore appartiene a qualche bottega locale (si ricordi, con Negri Arnoldi, che occorre «smentire ancora una volta il pregiudizio di quanti ritengono i marmi trecenteschi calabresi tutti importati da Napoli») (41), allora la sua cronologia non potrà che essere fissata proprio in questi anni, anche se, ripeto, dal punto di vista iconografico e stilistico il rilievo ha molti numeri per essere ritenuto un frammento isolato.

GIUSEPPE OCCHIATO

(41) *Ibidem*, p. 23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA COSTA DEL CROTONESE NEL KITĀB-I BAḤRĪYE *DI PĪRĪ RE'ĪS*

Turcicum est, non legitur: in calce alla p. 213 del contributo di Gustavo VALENTE, *Dal Viceregno spagnolo all'unità d'Italia*, in *Crotone: storia, cultura, tradizione*, a c. di F. Mazza, Soveria Mannelli, Rubbettino Ed., 1992, pp. 203-262, è riprodotto il f. 66r (ולايت [*vilâyet-i* ⟨*ql'wry*⟩ «provincia di Calabria»], di cui si tace la provenienza) del ms. Bologna, Bibl. Univ., 3609 – latore di un'edizione priva di commento del *Kitāb-ı baḥrīye* «Libro della marineria» di *Pīrī Re'īs*. Eccone la didascalia: «Oltre alla città fortificata di Crotone a destra, sono in bell'evidenza a sinistra, all'altra estremità del golfo, le due colonne del tempio di Era Lacinia, allora esistenti. In secondo piano la rocca di Santa Severina». Ma «in secondo piano» è una dicitura che, senz'ombra di dubbio, recita *kal'a-yı* (*kale-yı*) ⟨*qdns'r*⟩ «fortezza di Catanzaro» (1).

Questa e altre constatazioni mi hanno indotto alla stesura della presente nota, che si limita a escutere il famoso portolano turco per il breve tratto relativo alla costa ionica calabrese, da Crotone a Le Castella (2).

(1) Sulla presunta inconsistenza scientifica (direi piuttosto, con le parole di A. RIGGIO, *Cultura storica calabrese (1893-1908): saggio bibliografico*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 21, 1952, 1-2, pp. 3-99: «lamentevole imperfezione») del peraltro eruditissimo Valente vd. nota 37. Vorrei qui richiamare l'attenzione, *en passant*, su un'altra curiosa didascalia occorrente alla p. 204 del citato contributo: «Particolare della Calabria Ultra da una pittura murale della Galleria del Belvedere in Vaticano (inizio età moderna)». È davvero un po' poco per designare i celebri affreschi cartografici, i cui cartoni furono completati da Egnazio Danti nel dicembre 1580 (e che qui non mette conto di illustrare ulteriormente).

(2) Mi piace qui richiamare un moderno precursore del summenzionato periplo: l'erudito locale Giovan Francesco Pugliese, col suo incompiuto *Viaggio dalle Castella a Crotone per Capo-Colonne*, «Il Pitagora», 1, Scigliano, ma Napoli, dallo Stabilimento della Minerva Sebezia, 1845, 6, pp. 178-182; 7, pp. 203-206; 10, pp. 407-411; 11, pp. 424-429. Se ne veda la scarna notizia biogra-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo E. SACHAU, *Sicilien nach dem türkischen Geographen Piri Reïs*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, a c. di E. Besta, G.M. Colomba, C.A. Nallino, A. Salinas, G. Siragusa & C.O. Zuretti, II, Palermo, Stab. Tip. Virzì, 1910, pp. 1-10 (dal ms. Dresden, Sächsische Landesbibl., Eb. 389), il primo studioso ad occuparsi estensivamente del *côté* italico nel *Kitāb-ı baḥrīye* di *Pīrī Re'īs*, è stato A. Bausani. I suoi contributi sono raccolti nel volume *L'Italia nel Kitabï Bahriyye di Piri Reis*, a c. di L. Capezzone, Venezia, Università degli Studi, 1990 (Eurasiatica, 19). Per Crotone e le Castella vd. pp. 29 ss., 59 s. (tavv. VI-VII) = A. BAUSANI, *Le coste ioniche della Calabria da Taranto a Reggio nel Portolano di Piri Reis*, in *Gli interscambi culturali e socio-economici fra l'Africa settentrionale e l'Europa mediterranea*, Atti del Congresso Internazionale di Amalfi, 5-8 dic. 1983, a c. di L. Serra, I, Napoli, I.U.O., Dipartimento di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi, 1986, pp. 453-462: pp. 455 ss., 459 s. Per un *auctarium* alla bibliografia italica seriore (relativa al portolano di *Pīrī Re'īs*) si vedano almeno: L. GALOPPINI, *Isole e città toscane nel* Kitab-i-Bahriyye *di Piri Reis*, «Archivio Storico Italiano», 151, 1993, 1 (555), pp. 3-12; M. PINNA, *Il Mediterraneo e la Sardegna nella cartografia musulmana (dall'VIII al XVI secolo)*, II, Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico, 1999 (3); A. VENTURA, *L'Italia di Piri Re'is: La cartografia turca alla corte di Solimano il Magnifico*, Lecce, Capone Editore, 2000 (a cui si rinvia per la copiosa bibliografia pregressa dell'autore).

Su *Pīrī Re'īs* e il suo *Kitāb-ı baḥrīye* mi limito ad additare un florilegio bibliografico attraverso cui risalire a un regesto esaustivo: P. KAHLE, *Piri Re'īs Baḥrīje: Das türkische Segelhandbuch für das Mittelländische Meer vom Jahre 1521*, II. *Übersetzungen*, Berlin & Leipzig, W. De Gruyter, 1926, pp. V-XLVIII; ABDÜLHAK ADNAN-ADIVAR, *Osmanlı Türklerinde İlim*, İstanbul, Maarif Maatbası, 1943, pp. 62-68 e passim; B. FLEMMING, *Türkische Handschriften*, I, Wiesbaden, Fr. Steiner, 1968 (VOHD, 13/1), p. 238 s., nr. 300 (Tübingen, Staatsbibl., Or. fol. 4133); S. SOUCEK, *À propos du livre*

fica (priva di estremi cronologici) in L. ALIQUÒ LENZI & F. ALIQUÒ TAVERRITI, *Gli scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, III. *N-Z*, Reggio Calabria, Tip. Editrice «Corriere di Reggio», ²1955, pp. 124*b*-125 – unica fonte citata in T. NAPPO, *Indice Biografico Italiano*, 3ª edizione corretta ed ampliata, I-X, München, K.G. Saur, 2002, p. 2882*a*. Ma, come si evince dal proemio alla sua *Descrizione ed istorica narrazione dell'origine, e vicende politico-economiche di Cirò in provincia di Calabria Ultra 2ª, e sua statistica esposizione, seguita da un cenno per le comunità di Crucoli e Melissa, componenti il circondario civile dello stesso Cirò*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1849, p. 6 s., G.F. Pugliese nacque intorno al 1790/1. Sul periodico «Il Pitagora», che uscì due volte al mese dal 1845 al 1847, vedi almeno G. GUERRIERI, *Periodici calabresi (1811-1870)*, «Almanacco calabrese», 6, 1956, pp. 35-42: pp. 38*b*-39*a*.

(3) Pp. 165-268 (*Pīrī Re'īs*), 269-273 (bibliografia relativa a *Pīrī Re'īs*). Oxford, Bodleyan Library, d'Orville 543 (X.2 *infra* 2, 42): pp. 192-197; London, B.L., Or. 4131: pp. 214-223; Paris BnF, suppl. turc 220: pp. 241-245.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'instruction nautiques de Pīrī Re'īs, «Revue des Études Islamiques», 41, 1973, 2, pp. 241-255; ID., *Islamic Charting in the Mediterranean*, in *The History of Cartography*, II/1. *Cartography in the Traditional Islamic and South Asian Societies*, Chicago, a.c di J.B. Harley & D. Woodward, The University of Chicago Press, 1992, pp. 263-292: pp. 265-279 (pp. 272-279: *Kitāb-ı baḥrīye*); ID., *Piri Reis and Turkish map-making after Columbus: The Khalili Portolan Atlas*, London & Oxford, The Nour Foundation, Azimuth Editions & O.U.P., 1992, 1996[2]; ID., *Pīrī Re'īs*, *EI*[2] VIII/135-136 (1993), pp. 317*a*-319*b*: pp. 318*b*-319*a*; Cl.-P. HAASE, *An early version of Piri Reis' naval charts*, in *Scribes et manuscrits du Moyen-Orient*, a c. di F. Déroche & Fr. Richard, Paris, Bibliothèque nationale de France 1997 (Études et recherches, s.n.), pp. 266-279 (Kiel, Universitätsbibliothek, Ori. 34 [*olim* K.B.25]).

Elenchi di *testimonia* del *Kitāb-ı baḥrīye*: A. AFETİNAN, *The oldest map of America drawn by Pirî Reis*, Transl. by Leman Yolaç, Ankara, Türk Tarih Kurumu Basımevi, 1954 (Life and Works of the Turkish Admirals: Pirî Reis), p. 60 s.; SOUCEK, *Livre d'instruction nautiques*, cit., p. 244 s.; S. SOUCEK & T.D. GOODRICH, *Preliminary List of Extant Manuscripts of the Kitābı baḥrīye*, in HARLEY & WOODWARD (a c. di), *Traditional Islamic and South Asian Societies*, cit., p. 290 s.

Sul ms. Bologna, Bibl. Univ., 3609 cf. SOUCEK, *Livre d'instruction nautiques*, cit., p. 253; SOUCEK, *Islamic Charting*, cit., p. 277 n. 38; ID. & GOODRICH, *Preliminary List*, cit., p. 291*a*, n. 29; PINNA, *Il Mediterraneo e la Sardegna*, cit., pp. 203-213 (4). Pubblicato in H.J. KISSLING, *Der See-Atlas des Sejjid Nuh*, München, Rudolf Trofenik, 1966 (Beiträge zur Kenntnis Südosteuropas und des Nahen Orients [...], 1). Cf. H.J. KISSLING, *Probleme der älteren osmanischen Schwarzmeer-Kartographie*, München, Bayerische Ak. der Wiss. & C.H. Beck, 1978 (Bayerische Ak. der Wiss., Sitzungsberichte, phil.-hist. Kl., 4), p. 27 s. n. 38 s. Il f. 66r è riprodotto da ultimo in VENTURA, *L'Italia di Piri Re'is*, cit., p. 76.

Edizioni del *Kitāb-ı baḥrīye*: *Kitab-ı bahriye*, a c. di Fevzi Kurdoğlu, Haydar Alpagot & Fehmi Pekol, İstanbul, Devlet Basımevi, 1935 (Türk Tarihi Araştırma Kurumu yayınlarından, 2) (5); *Kitab-ı bahriyye* [*sic*]. *Denizcilik kitab-ı*, a c. di Yavuz Senemoğlu, I-II, İstanbul, [s.n.t.], 1973 (Tercüman 1001 temel eser, 19); *Kitab-ı bahriye Pîrî Reis*, a c. di Ertuğrul

(4) Bologna, Bibl. Univers., 3612: PINNA, *Il Mediterraneo e la Sardegna*, cit., pp. 259-268; Bologna, Bibl. Univers., 3613 (977 èg. = 1569/70): *inter alia*, V. ROSEN, *Remarques sur les manuscrits orientaux de la Collection Marsigli à Bologne*, «Atti RANL–Memorie», s. III, XII, 1884, pp. 163-293: p. 179; P. KAHLE, *Piri Re'īs Baḥrīje*, cit., pp. XXIV-XXVII; PINNA, *Il Mediterraneo e la Sardegna*, cit., pp. 175-182.

(5) *Bahriye kıtabının metni, İstanbulda Ayasofya Kitapsarayında 2612 sayıda kayıtlı nüshasından Faksimile edilmiştir* [Il testo del *Kitābı baḥrīye* è stato tratto in facsimile dal manoscritto numero 2612 della biblioteca Ayasofya in Istanbul]. È l'edizione qui utilizzata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Zekâi Ökte, testo turco: Vahit Çabuk & Tülây Duran, testo inglese: R. Bragner, I-IV, Ankara & İstanbul, Ministry of Culture and Tourisme of the Turkish Republic, The Historical Research Foundation & İstanbul Research Center, 1988.

Poche e sommarie nella prima redazione del *Kitāb-ı baḥrīye*, le indicazioni relative alla costa crotonese divengono molteplici e analitiche nella seconda, elaborata a pochi anni dalle prime incursioni di *Ḫayreddīn* Barbarossa (6) sul territorio dei promontori japigî. Quelle scorribande furono certamente foriere di nuove informazioni nautiche a prò della marineria turchesca.

Per il tratto di costa da Cotrone a Le Castella, la *Calabria Ultra, olim altera Magnæ Græciæ pars* di Giavanni Antonio Magini (7), se confrontata coi portolani italiani del XV secolo (8) e con le carte del Parrasio, del Car-

(6) Sulla scaturigine della seconda recensione del *Kitāb-ı baḥrīye* – e la connessa questione della sua attribuzione apocrifa – orienta bene A. GALLOTTA, *Il "Ġazavāt-ı Ḫayreddīn paša" di Seyyid Murād. Edito in facsimile secondo il ms. 1663 dell'Escurial di Madrid*, &c., Napoli, I.U.O., Centro di Studi Magrebini, 1983 (Studi magrebini, 13), pp. 13-19. Su «Ariadeno» Barbarossa, dopo la documentata voce di A. Gallotta in *EI*² IV (1978), pp. 1185*b*-90*b*, vd. ŞERAFETTİN TURAN, *Barbaros Hayreddin paşa*, in *İslâm Ansiklopedisi* V (1992), pp. 65*b*-67*c*, con ampia bibliografia. Sulle incursioni turche in Isola e dintorni negli anni 1517 e 1519 vd. almeno G. VALENTE, *Le incursioni turchesche*, «Almanacco calabrese», 10, 1960, pp. 73-92: p. 78*a-b*; ID., *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Chiaravalle Centrale, Edizioni Frama Sud, 1973 (Deputaz. di St. Patria per la Calabria-Collana storica, 5), p. 103 ss.

(7) Cf. R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiæ cartographica: riproduzioni di carte generali e regionali d'Italia dal secolo XIV al XVII*, Firenze, coi tipi dell'I.G.M., 1929 [rist. Bologna, A. Forni, 1980], p. 48*a-b*. Riprodotta in E. MAZZETTI, *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*, II. *Tavole*, [Napoli], Edizioni Scientifiche Italiane, [Bari, Dedalo litostampa], 1972, tav. XXXIII: Giovanni Antonio Magini, *Calabria Ultra*, dall'«Italia», Bologna 1620.

(8) Cf., *inter alia*, K. KRETSCHMER, *Die italienischen Portolane des Mittelalters*, Berlin, E.S. Mittler u. Sohn, 1909 (Veröffentlichungen des Instituts für Meerskunde u. des geographischen Instituts, 13), pp. 309 (portolano Parma-Magliabechi, § 117), 491 s. (portolano Rizo, § 179); B.R. MOTZO, *Il compasso da navigare, opera italiana della metà del secolo XIII. Presentazione e testo del codice Hamilton 396*, Cagliari, Università di Cagliari [Roma, Tip. Cuggiani], 1947 (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari, s.n.), p. 24 s.; A. PERTUSI, *Le isole maltesi dall'epoca bizantina al periodo normanno e svevo (secc. VI-XIII) e descrizioni di esse dal sec. XII al sec. XVI*, «Byzantinische Forschungen», 5, 1977, pp. 253-306: pp. 295-97, 306 (Vat. lat. 4807 e Vat. lat. 5300; «Cauo blancho», «Cauo collone», «Cotron»: Vat. lat. 5300, ff. 12r, l. 9-12v l. 4); A.T. ASOLE, *Il Portolano di Grazia Pauli. Opera italiana del secolo XIV trascritta a cura di Bacchisio R. Motzo*, Cagliari, Ed. dell'Istituto sui Rapporti Italo-Iberici del C.N.R., 1987, p. 27. Vd. G. UZIELLI, *Mappamondi, Carte nauti-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

taro (9) e del Rizzi Zannoni (10), denota la maggior ricchezza toponomastica (11): «Cotrone, Capo Nau olim stortingium prom(ontorium), Capo manno, Capo delle colon(n)e olim lacini(o)n prom., Scifa [dial. *pro* Scifo] (12), La Scarsella, Acqua della Ficarella, Capo della Nave, T. di man(n)a, Cannelle, il Monaco, Capo dell'Orignano, Acqua della vite, Capo bianco, T. di Capo rizzuto, F. Palica (Pilaca) (13), Capo piccolo, Le Porcelle, Le Castelle» (14). Altra e diversa messe di toponimi si può reperire

che e Portolani del Medioevo e dei secoli delle grandi scoperte marittime costruiti da italiani o trovati nelle Biblioteche d'Italia, in *Studj bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia*, Pubblicati per cura della deputazione ministeriale istruita presso la Società Geografica Italiana, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1875, pp. 281-390: p. 388: « Nr. 8. Secolo. XV. Portolano, cart. in 4° di cc. 73, di Anonimo. Mediterraneo. Firenze, *Bibl. Riccardiana*, 2582. Nr. 9. Secolo. XV. Portolano, cart. di cc. 96, di Anonimo. Mediterraneo. Firenze, *Bibl. Riccardiana*, 2917». Vd. da ultimo, *inter alia*, *Carte da navigar. Portolani e carte nautiche del Museo Correr*, a c. di S. Biadene, Venezia, Museo Correr, 27 sett.-9 dic. 1990, Venezia, Marsilio ed., 1990.

(9) Cf. UZIELLI, *Mappamondi*, cit, p. 381: «Nr. 315. 1613. Atlante cart. corografico delle Province Napoletane di MARIO CARTARO, Napoli, *Bibl. Naz.*, XII.B.100». Riprodotta in MAZZETTI, *Cartografia generale*, cit., tav. XXIII: M. CARTARO (coll. C.A. STELLIOLA [Stigliola]), *Calabria Ultra*, 1613 (delin.1590-94).

(10) Vd. *imprimis* la *Carta Geografica della Sicilia Prima o sia Regno di Napoli*, Disegnata da Gio. Ant. Rizzi Zannoni Padovano, Accademico di Gottinga e d'Altorf; e Fatta Incidere per Ordine del Ré delle due Sicilie in Parigi nel 1769 (Germain e Perrier incisero, G. André scrisse): scala 1:420.454 ca. Cf. in specie il foglio nr. 29 dell'*Altante geografico del Regno di Napoli, delineato per ordine di Ferdinando IV Re delle due Sicilie* [...] *da Gio. Antonio Rizzi Zannoni e terminato nel 1808*, Giust. Guerra inc., Napoli 1789: scala 1:115.625 ca.

(11) Se, da un lato, il disegno orografico è meramente convenzionale, la carta si segnala per la bontà del profilo costiero. Connotazione ancora non scontata: nel posteriore portolano di *Placidus Caloiro et Oliva* (1638) la «Penisola Calabrese» appare «inesattamente disegnata»: cf. S. CRINÒ, *Una carta da navigare di Placidus Caloiro et Oliva fatta in Messina nel 1638*, «Archivio Storico Siciliano», N.S., 30, Palermo, Scuola. Tip. «Boccone del Povero», 1905, pp. 289-297: p. 292.

(12) *Siffo* nell'*Atlante* del Rizzi Zannoni.

(13) *Vera lectio*, *iuxta* la riproduzione emendata della *Calabria Ultra* magniana veicolata dall'*Atlantis novi pars tertia* [...], Editio ultima, Sumptibus & typis æneis Henrici Hondij, Amsterodami 1638, c. *Ggg*, di Gerhard Kaufmann (Mercator).

(14) Cf. (con alcune divergenze di lettura) G. VALENTE, *Le torri costiere della Calabria*, Cosenza, Tipografia-Linotypia Eredi Serafino, 1960, p. 64 s. n. 38; con minor dettaglio in ID., *Le torri costiere della Calabria*, Chiaravalle C.le, Edizioni Frama Sud, 1972, p. 120 (periplo dei promontori japigî: pp. 70-74); ancora ID., *La costa dei Dioscuri*, I. *Capo Colonna*, Chiaravalle C.le, Edizioni Frama Sud [Catanzaro, V. Ursini], 1982, p. 9. Vd. anche V. FAGLIA, *Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra e in Calabria Ultra dal XII sec.*, I. *Ricognizioni*, Roma, Istituto Italiano dei Castelli, 1984 (Castella, 28), p. 131 ss. (repertorio limitato alle sole torri).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella *Cronica* di Giovan Battista di Nola Molisi (pp. 63-66) (15). Altri toponimi ancora, e in parte affatto differenti, sono riportati nel *Viaggio* di G.F. Pugliese («Il Pitagora», 1, 1845, 11, p. 407) «ad emenda di tutti gli equivoci, ed a migliore intelligenza della topografia: [...] *Capo Castella*: *Drignano*, or *Campo longo*: *Valle di Pilacea*: *Madonna Greca*, o *Capo Rizzuto*: *Capo di Mezzo*: *Rinacia*: *Tronante*: *Mannà* o *Torre Manna*: *Secca*, *Capo Colonne*, ov'esiste ancora una colonna in piedi: *Torre di Mariella*: *Stortingo* or *Nau* e *Lacinio monte*, ov'era l'antica e nuova Tonnaja».

(15) G.-B. DI NOLA MOLISI, *Cronica Dell'Antichissima, e Nobilissima Città di Crotone, e della Magna Grecia*, In Napoli, per Francesco Sauio Stampator della Corte, 1649 [rist. Bologna, A. Forni, 1982 (Historiae urbium et regionum Italiae rariores, 166; N.S., 82)].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ecco il passo del *Kitāb-ı baḥrīye*, dal ms. İstanbul, Ayasofya Kitapsaray, 2612, p. 479, riprodotto in facsimile nell'edizione costantinopolitana del 1935:

مذكور قتورونده پورياذه قرشو دكز
كنارنده واقع اولمش بر قلعه در اول قلعنك اوكو
صغلر در اول صغلره صامارية ديرلر كوجك
گميلر اول صغلرده هر روزگاره ياتور
اما بارچالر مذكور قلعه اوكونه وارد اولسه
لر اسكله‌نك بنالرنه پلمار بغلرلر دموري پورياذه
قرشو وبر دموري دخي لودوسه قرشو اچري
بوجاغه برغورلر ياتورلر گمي اوج جانبدن بغلنور
اما بعضي بارچالر مذكور شهرك قورشوسنده
بر اداجوك وار اول اداجوكك اونرنده صان نقوله
ديرلر بر كلسه واردر اول كلسيه پلمار
بغلرلر لودوسه دمور قورلرلر وبر پلمار دخي
اسكليه بغلرلر يتورلر

Il summenzionato *Qutōrōnde* (16) si trova sulla linea costiera volta a grecale (17) È una rocca (*qal'e*) di fronte alla quale vi sono dei bassifondi (*ṣığlar*): li chiamano *Ṣāmārya*. I piccoli navigli vi ormeggiano in ogni direzione (*har rüzgâr-e* lett. «vento»).

Se invece davanti alla summenzionata rocca approdano (delle) galere (⟨*bārçā-lar*⟩) (18), attraccano gettando (un')ancora verso grecale e ancora un'(altra) in (direzione di) libeccio (19), verso l'interno, legando la gomena (20) alle gettate del molo (*iskele-nin binā-larına*): l'imbarcazione viene assicurata da tre lati.

Di fronte al summenzionato borgo vi è un'isoletta; su quell'isoletta (*adacık-ın üzer-inde*), (che) chiamano *Ṣān Niqōla*, vi è una chiesa. Ora certe galere, disposto (21) l'ancoraggio verso libeccio, (vi) attraccano assicurando (un')amarra a quella chiesa e legando un'(altra) gomena al molo.

(16) La lezione *Qutoronde* è inequivoca, vd. l'indice dell'edizione facsimile: *sayfa* 479: *Kotorenda* [*Kotrone*] *nam kaleyi beyan eder*; così nella prima versione del *Kitābı baḥrīye*, cf., *inter alia*, il ms. Bologna, Bibl. Univers., 3612, f. 123r (p. 236*), l. 17: ⟨*qwtrndh*⟩.

(17) *Poyraz* < βορέας; ms. ⟨*pūryāḏ*⟩.

(18) < it. *Bargia*, cf. A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, Roma, Voghera Carlo, Tipografo-Editore, 1889, col. 204: «specie di navilio» o bastimento maggiore. Vd. KAHLE, *Das türkische Segelhandbuch*, II, cit., pp. XXXIV-XLIV (*Die türkischen Schiffer und ihre Ausrüstung*): p. XXXV n. 3.

(19) *Lūdūs* < νότος.

(20) *Palamar* < it. *Palamara* (*Palmara*, *Palmiere*), «nome di un capo d'ormeggio». Nel ms. sempre ⟨*belemār*⟩.

(21) Ms. قورلر

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel lato di scirocco (22) della summenzionata isola *con sopra la chiesa* (23) vi è una secca. È da quell'isola che *si deve prendere l'abbrivio verso il mare aperto* (24); e se, venendo dal mare, vuoi riconoscere i segni (*scil.* che individuano) il predetto borgo, (eccoli): dal lato di maestrale (*kara-yel*) del suddetto borgo, a una distanza di 25 miglia, si scorge un'alta montagna; sotto quel monte, a tramontana, si scorge un altro monte. Il monte di cui sopra viene chiamato *Ṣān Nīqōla*. Il suddetto borgo si riconosce da qui due monti.

اما مذكور كلسه لي ادانڭ شولوق طرفيده
صغدر اول ادادن اچوق يوريلر واگر دڭزدن
واررکن مذكور قلعنڭ نشانن بلمك دلرسڭ
مذكور قلعه قره يل طرفنده يگرمي بش ميل
مقدار قرده بر يوجه طاغ گورينور اول طاغڭ
التنده يلدز طرفنده بر طاغ دخي گوريتور
مذكور طاغه صان نيقوله ديرلر مذكور قلعه اول
اكي طاغدن معلوم اولور

A (circa) 7/8 miglia dal lato di scirocco del summenzionato borgo vi è un promontorio, chiamato *Qāvo Qolōn*. Su quel promontorio si ergono due colonne di marmo (*iki mermer direk-ler*). Quelle colonne sono un buon punto di riferimento (*eyi* (⟨*'eyū*⟩) *niṣan-dır*). Per questo dicono «*qāvo qolōn*», che sta a significare «promontorio del(la) colonna» (*direk būrun-u*).

وبعده مذكور قلعه نڭ يدي سكز ميل شولوق
طرفنده قاو قلون ديرلر بو يورون وار اول بورنڭ
اوزرنده اكي مرمر دركلر دكلمش در||
(480) اول دركلر ايونياندر انڭچون قاو قلون
ديرلر درك بورني دمك اولور

In direzione di maestrale, nel lato (prospiciente) il borgo di *Qutōronde*, vi è un'insenatura (*bucāq*), all'interno della quale, *Deo* (*favente*) (25), vi è una sorgente (⟨*bīñār*⟩ *pınar*). (Dal)la sorgente (sgorga) acqua di ottimo sapore (*hub tatlı su*).

مذكور بورنڭ قلعهٔ قتورنده طرفنده قره يله
قرشو بر بوجاق وار اول بوجاغڭ اچنده خذاي بر
بيڭار واردر مذكور بيڭار خوب طتلو صو
در

(22) *Ṣūlūq* > σορόκος.
(23) *Kilise-li* [!] e non *kilise-le*.
(24) In ortografia standardizzata: آچيق يورويه‌لر *açık yürü-ye-ler*.
(25) ⟨*ḫuḏāy*⟩ < pers. *ḵozāy* (*xozāy*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

وبعده مذكور قاو قلوندن اون بش قره ده بر شهر
واردر اول شهره قدين ديرلر بر طاغك اچنده واقع
اولمشدر انك اكثر خلقي قديفه اشلرلر
بازرگان شهريدر

وبعده قاو قلوندن قاو بيانقو يعني اق بورون اون التي
ميلدر بو مابينده قاو فيغويعني انجير بورني ديرلر بر
بورون وار اول بورنك لودوس طرفنده بر بوجاق وار
انجير بوجاغي ديرلر اونك كنارنده خذاي بر
بيكار واردر خوب طتلو صودر هم يفقه صولو
دمور يرلريدر شيله بلنه ولسلام .

Quindici miglia a Nord (*sic*) del summenzionato *Qāvo Qolōn* vi è un borgo, che chiamano *Qadīn* (26). Si trova all'interno, (sulla cima di) un monte (27). È città mercantile (*bezirgân şehir-i*), praticando la gran parte (degli abitanti) l'arte del velluto (*halk-ı kadife*).

Da *Qāvo Qolōn* a *Qāvo Biyānqō*, che significa «capo bianco», (corrono) 16 miglia. Fra di essi (*bu mabeyin-de*) vi è un promontorio che chiamano *qāvo Fīġō*, ovvero «capo di fico (*incīr būrun-u*)». Sul lato di libeccio di quel capo vi è un'insenatura, che chiamano «cala di fico». Su quella (medesima) costa (*kenar*), *Deo* (*favente*), vi è una sorgente. (Dal)la sorgente (sgorga) acqua di ottimo sapore. Entrambi gli specchi d'acqua (*hem yufka sulu*) (28) sono luoghi d'ancoraggio, *şöyle biline ve-sselâm*.

(26) *Qadınsārū* nella didascalia della tavola a p. 481 del ms.
(27) Lett. *bir dağ-ın iç-inde* «all'interno di un monte».
(28) Lett. «acque strette».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(482) ||

مذكور قاو بيانقو بر اق آلچاق بورونده اول
بورنك اوكنده شايقادي قاو بيانقو ديرلر اوچ ميل
مقدره دكن گرو صغ وار اول صغ ايله روم
ايلنك اراسندن كادرغه گچر واندن اوته قاو
تورواتو ديرلر ادا مثالنده بر بورن وار اول بورنك
لودوس طرفي ايو تياقدر مذكور تياغه پورتو
تورواتو ديرلر واندن اوته ادا مثالنده بر بورون دخي
وار اول بورنك اوزرنده قصتالو ديرلر بر قلعه وار
مذكور قلعه‌نك اكي طرفنده اكي بوجاق وار
اول بوجاقلر كوجك كميلره ايو تياقدر وانوك بر
ميل قرشوسنده اكي كوجك اداجكلر واردر
اول اداجقلرك قلعه ايله اراسندن گمي گچر اما
مذكور اداجكلرك اطرافي طاشلودر...

Il suddetto *Qāvo Biyānqō* è un piccolo promontorio bianco (29) Davanti a quel promontorio vi è una secca che chiamano *şāyqā dī Qāvo Biyānqō* e che si estende fino a tre miglia di distanza (30) Fra quella secca e la Rumelia transita la flotta (31). Oltre a ciò, in una (sorta di) penisola, vi è un promontorio, che chiamano *Qāvo Tūrvātō*. Il lato di libeccio del summenzionato promontorio è un buon punto d'approdo (*dayak* ⟨*ṭayāq*⟩): tale punto lo chiamano *Pōrtō Tūrvātō*. Oltre a ciò, in una (sorta di) penisola, vi è ancora un promontorio; all'interno del suindicato promontorio vi è un borgo, che chiamano *Qaṣtālō*. Ai due lati del suddetto borgo vi sono due insenature. Queste insenature sono un buon punto d'attracco per piccole imbarcazioni. A un miglio di fronte vi sono due piccole isole. Lo spazio fra quelle due piccole isole e la rocca è transitabile dalle imbarcazioni (32) (benché) il lato dei due isolotti sia disseminato di scogli (*taşlı*)...

(29) Ms.: بر اق بورونده آلچق.
(30) *Üç mil miqdâr-a deyin*. Ms.: مقدر دكنه.
(31) *Ol sığ-ile Rumeli-nin ara-sın-dan kadırġa geç-er* lett. «dall'intervallo della Rumelia con quella secca passa la galea». MENINSKI & REDHOUSE: ⟨*qādırġa*⟩; cf. KAHLE, *Das türkische Segelhandbuch*, II, cit., p. XXXVII.
(32) *Ol adacık-lar-ın kale-ile ara-sın-dan gemi geç-er.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Qutōrōnde

Né Bausani né altri hanno indagato la scaturigine di questa *lectio* – potendosi certamente escludere la scansione sintagmatica *Qutōrōn-de* («in Cotrone»). In effetti, l'occorrenza della trascrizione ⟨*Qutōrōnde*⟩ (da calco fonetico) (33) si spiegerebbe in base al fenomeno segnalato da Jean Deny nei suoi *Principes de grammaire turque («Turk» de Turquie)*, Paris, Librairie Adrien-Maisonneuve, 1955, p. 111 § 130: «...*n* ou *t* evoluant en *nt* (*nd*)...». Si consideri, a titolo d'esempio, la duplice attestazione del toponimo «Σαμοθρᾴκη» nell'isolario di cui è latore il ms. B.A.V., Borgia turco 72, ff. 1v, 13v: ⟨*Semādrek*⟩, ⟨*Semendrek*⟩ (34).

Ṣāmārya (35) «Sa(nta) Maria (a mare)» (36) e *Ṣān Niqōla*

Si legge in C.G. SEVERINO, *Crotone*, Bari, Editori Laterza, 1988 (Grandi opere), pp. 51, 129, n. 53: «Alla devozione mariana del vescovo Sebastiano Minturno si deve presumibilmente l'iniziativa di far erigere la Chiesa di S. Maria a mare» sugli scogli affioranti all'entrata del porto. Ma Antonio Sebastiano Minturno fu vescovo cotronese dal 1565 al 1574 (37), laddove il *terminus post quem non* per l'*editio altera* del *Kitāb-ı baḥrīye* è notoria-

(33) Per le varie realizzazioni del toponimo «Cotrone» *in ore Bruttiorum* vedi G. ROHLFS, *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Tre Calabrie*, I. *A-R*, München, Verlag der bayerischen Ak. der Wiss. in kommission bei der C.H. Beck'scen Verl., 1966 (Bayerische Ak. der Wiss., phil.-hist. Kl., Abhandlungen, NF, Heft 64), p. 101*b*; II. *S-Z, Supplemento*, ivi, 1967, p. 453*b*; ID., *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria*, Ravenna, A. Longo editore, 1974, p. 87*a*: Cutruoni (Cosenza), Cutrónu (Catanzaro). Dial. del Marchesato (S. Severina): [kuʈ[u:ɜnɜ].

(34) Cf. KAHLE, *Das türkische Segelhandbuch*, I, cit., p. 7 (Bologna, Bibl. Univers., 3613, *Kitāb-ı baḥrīye, recensio prima*, f. 6v): ⟨*Semedirek*⟩.

(35) BAUSANI, *L'Italia*, cit., p. 29 n. 50: «Probabilmente *Santa Maria*, ma non sono riuscito a identificare esattamente il toponimo».

(36) A. PESAVENTO, *La città immaginaria: Crotone nel Viceregno*, Bassano del Grappa, Grafiche Basso & C., 1985, pp. 6, 32 n. 60; ID., *Crotone marittima e mercantile. La città nel Viceregno*, Bassano del Grappa, [s.n.t.], 1987, p. 9; P. DE LEO, *Dalla tarda antichità all'età moderna*, in *Crotone: storia, cultura, tradizione*, cit., pp. 113-198: p. 133; G. MAONE, *Crotone: Cento Chiese di ieri, di oggi, di domani*, Crotone, a spese di M. Affidato [S. Giovanni in Fiore, Editrice PS–Pubblisfera], 1993, p. 92.

(37) Cf. F. UGHELLI, *Italia sacra* [...], IX, Editio secunda [...], cura et studio [...] Nicolai Coleti [...], Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1721, col. 387; G. VALENTE, *Diocesi e Vescovi di Crotone*, Crotone, Tipografia A. & L. Pirozzi, 1949, p. 60 s. Quest'ultima opera fu severamente recensita dal padre F. Russo in «Calabria nobilissima», 8 (24), 1954, pp. 135-139 – il suo giudizio negativo è ribadito in ID., *La Calabria nella storiografia moderna*, «Almanacco calabrese», 6, 1956, pp. 51-74: p. 64*b*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente il 1526 (38). Inoltre, il *Regesto Vaticano per la Calabria* segnala un documento, datato 27 mar. 1525 (39), ove è menzione di una chiesa in Cotrone intitolata alla «B. Maria de Lomare» – il che osta all'eventuale ipotesi che il Minturno abbia fatto edificare una cappelletta *Sanctæ Mariæ* (*novæ*) nel luogo (e in luogo) di un pregresso *titulus*. La chiesolina e lo scoglio su cui sorgeva sono ben visibili nel *Plan dessiné de Cotrone* (Paris, BnF, Vb 125, XVI sec.) (40), e sono ancora esplicitamente indicati nella *Pianta della città di Cotrone situata nella Calabria Ultra* di Emanuele Giovine (Napoli, A.S., Carte Montemar, vol. 73, mappa nr. 16; XVIII sec. ineunte) (41).

Nel *Kitāb-ı baḥrīye* l'isolotto (42) è denominato ⟨*ṣ'n nyqwlh*⟩ «San Nicola» (Bologna, Bibl. Univ., ms. 3609, f. 66r: ⟨*q'w nqwlh*⟩ «capo Nicola») (43). Il portolano turchesco si ingannerebbe non già nel tramandare un'onomastica veridica, ma nell'individuarne i referenti topografici: è l'isoletta, con ogni evidenza, a doversi denominare *Ṣā(nṭā)Mārya*, mentre con *Ṣān Niqōla* si vorrebbe piuttosto designare la secca, o meglio il contiguo litorale presso la cappella, poi *intra mœnia*, di S. Nicola de Cropis (S. Nicola *de Pratis*?) (44), che sorgeva in luogo prossimo al posteriore spontone Petro Nigro (o baluardo La Peschiera detto S. Filippo, della cinta muraria voluta dal viceré

(38) Cf. per tutti SOUCEK, *Livre d'instructions*, cit., p. 243 n. 3.

(39) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, III, Roma, Gesualdi Editore, 1977, p. 355*a* nr. 16508: Reg. Lat. 1568, ff. 208v-210v.

(40) Riprodotto in SEVERINO, *Crotone*, cit., p. 44*b* (vd. p. 135*b*) e a piena pagina (ma senza didascalia alcuna) in A. PESAVENTO, *La costruzione delle fortificazioni di Crotone: una cronaca del Cinquecento*, Bassano del Grappa, Grafiche Basso & C., 1984, p. 18 s.

(41) Riprodotta in T. COLLETTA, *Piazzaforti di Napoli e Sicilia: Le «carte Montemar» e il sistema difensivo meridionale al principio del Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1981 (Castelli e fortificazioni nel Mezzogiorno, 1), tav. 48 (vd. pp. 103 n. 27, 175). Cf. anche SEVERINO, *Crotone*, cit., p. 56, 136*a*.

(42) Utile (ma al postutto insoddisfacente) il contributo di P. DE GRAZIA, *Sull'esistenza di alcune isole nel Mar Jonio presso Crotone*, in *Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano*, tenuto a Napoli dal 22 al 29 aprile 1930, II. *Testi delle relazioni e comunicazioni presentate alle sezioni* I (Cartografia e Fisica), II (Antropogeografia) e III (Storica), Napoli, R. Tipografia Fr. Giannini & Figli, 1930, pp. 326-333: p. 328.

(43) BAUSANI, *L'Italia*, cit., p. 71 n. 37: «Anche di questa isoletta che starebbe di fronte al porto di Crotone non sono riuscito a trovare una corrispondenza moderna». Alla *lectio qāv(o)*, qui e altrove, sarebbe da preferirsi la *scriptio plena* reperibile, per esempio, nel portolano veicolato dal ms. B.A.V., Borgia turco 72, f. 2v, l. 2 e passim: قاوو اسپاطه *qāvō ispāṭa* «capo Spada».

(44) Così in un documento segnalato in RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, V, Roma, Gesualdi Ed., 1979, p. 213*b*, nr. 24759, genn. 1594. Si noti l'usitatezza paleografica di un'ipotetica trascrizione *Kropis* (semanticamente opaca e per ciò stesso variante separativa) per erronea lettura di *Pratis*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

don Pedro de Toledo nel 1541), nelle vicinanze dell'attuale palazzo Giunti (45) – punto del perimetro urbano aragonese più vicino alla battigia (46).

Dağ Ṣān Nīqōla «Monte San Nicola» (47)

La descrizione del portolano è esatta – e in questo caso discenderebbe *recta via* da un resoconto di navigazione. Si veda il profilo orografico riprodotto in testa alla *Carta costiera da Cotrone a S. Andrea del Jonio* (1876 (48), «Costa vista dal punto A [a miglia 5 ¾ S. 46° E di Capo Colonne] fra le visuali Aa e Ab»): in tale prospettiva il promontorio di Crotone, alla sinistra del faro di Capo Colonne, appare sovrastato in verticale dalla svettante cuspide di San Nicola dell'Alto (49), affiancata dal poggio di Strongoli (50) – *mezkur kale ol iki dağ-dan ma'lûm ol-dur*!

(45) MAONE, *Cento Chiese*, cit. p. 101.

(46) La seguente osservazione di G. Valente (ID., *Marina e porto di Cotrone nei secoli XVI-XIX: imbarchi, controversie, naufragi*, Chiaravalle C.le, Frama Sud [Catanzaro, V. Ursini], 1989, p. 12), a proposito di alcune denominazioni di spiagge e approdi, avvalora la verosimiglianza dell'ipotesi: «Bisogna ancora tenere presente [...] che fino intorno agli anni conclusivi di quell'evo che vien detto di storia moderna (1918), non erano poche le barche che facevano capo per i trasporti da eseguire, alle spiagge dette del Carmine, di Sant'Antonino e di San Leonardo». La presente ricostruzione è ulteriormente corroborata dalla testimonianza del portolano veicolato dal ms. Firenze, B.N.C., Palatino 468 (cf. ASOLE, *Portolano di Grazia Pauli*, cit., p. 27): «Chotrone è portto per ogni vento, salvo per grecho. E se voli intrare nel ditto portto, e tu vieni da ver mezzodì, vae a preso del chastello di Chotrone a prodesi III *si che passi tutto lo Chastello* [il corsivo è mio] e loche surgie ché, sopra a Chotrone, è secha una ed avi di fondo palmi XII, ed este da largo del chastello a prodesi VI i mare per grecho al ditto chastello ...». L'importanza dell'approdo cotronese nel secolo XVI *ineunte* è confermata dal fatto che *illo tempore* ne fosse concesso in feudo lo *jus* d'ancoraggio: M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei Feudi e dei Titoli Nobiliari della Calabria*, II. *Cas-Is*, Catanzaro Lido, Editrice Centro Bibliografico Calabrese, 1996, p. 178.

(47) Vd. BAUSANI, *L'Italia*, cit., p. 30 n. 52: «Non sono riuscito a trovare il toponimo tra i monti *San Nicola* di quei luoghi».

(48) (Mare Jonio-Italia) *Carta costiera da Cotrone a S. Andrea del Jonio*, rilievi eseguiti sotto la direzione del Capitano di Fregata C. Rossi, comandante il R. Piroscafo Washington, 1876, Genova, pubblicata nell'aprile 1879 dall'Ufficio Idrografico sotto la direzione del Capitano di Fregata G.B. Magnaghi.

(49) G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, II. *M-Z*, Chiaravalle C.le, Edizioni Frama Sud, 1973, p. 915 s.; E. BARILLARO, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, I, Provincia di Catanzaro, [s.l., ma Cosenza], L. Pellegrini Ed., [s.d. ma 1976], pp. 122*b*-123*a*.

(50) La visuale del «passagier che questo mar veleggia» fu descritta in alcuni endecasillabi che escerto dalla lirica *Il Capo Colonna* di Biagio Miraglia da Strongoli, pubblicata nella *Strenna pel Capodanno del 1847*, «Il Pitagora», 2, 1847, 3, p. 87:

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Qāvo Qolōn (51)

Cf. BAUSANI, *L'Italia*, cit., pp. 30 n. 53: «...in realtà il Capo Colonna mostra una colonna soltanto...»; 70 n. 33: «Il "Capo delle Colonne" è descritto molto bene nel testo, dove si parla di *due* colonne (in realtà un basamento e una colonna) dell'antico santuario di *Hera Lacinia* di cui ora (e già nel '500) altro non resta (Cfr. Touring 1976, p. 112)» (52). Ma le evidenze circa la sopravvivenza delle due colonne fino agli inizî del XVII secolo sono state mirabilmente compendiate da Giovanni Pugliese Carratelli (53), che vi aggiunse la testimonianza del portolano greco veicolato dal ms. B.A.V., Ottoboniano gr. 150 (XVI sec.) (54). Vd. *imprimis* la *Cronica* di G.-B. Nola Molisi, cit., p. 65: «... fù detto anco, conforme hoggi si dice Capo

Vedi in quel seno una città giacente?
È quella l'antichissima Crotona
Che d'oro e d'armi e di saper potente
Tanto tempo portò scettro e corona
E quel monte che baldo alza la fronte
Città famosa mi ricorda anch'esso:
Petelia torreggiò sopra quel monte
Che di Strongoli ha preso il nome adesso

(51) BARILLARO, *Dizionario bibliografico*, cit., pp. 23*b*-24*a*; G. VALENTE, *Dizionario bibliografico, biografico, geografico, storico della Calabria*, III. *Calopezzati – Ciaccio*, Chiaravalle C., Frama Sud, 1991, pp. 102*a*-105*a*. Il *Dizionario bibliografico* del Valente, conflazione di repertorî pregressi, è purtroppo fermo al terzo volume, e difficilmente il più che ottuagenario autore porterà a compimento anche il solo volume quarto (comunicazione dell'editore V. Ursini). Per i toponimi esorbitanti il predetto elenco è giocoforza ridursi, oltre al sopraccitato *Dizionario bibliografico* di E. Barillaro, all'invecchiato (e inaffidabile) *Dizionario del luoghi della Calabria*, I. *A-L*, II. *M-Z*, cit. – compimento (bibliograficamente impoverito) dell'antecedente *Dizionario del luoghi della Calabria*, I. *A-B*, Celico, «Calabria nostra» [Cosenza, Tip. Artigiana Ponzano], 1969.

(52) Così *ad litteram* in BAUSANI, loc. cit.

(53) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Miscellanea calabra*, III. *Una memoria del tempio di Era Lacinia in un portolano greco del XVI secolo*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 23, 1953, pp. 79-82: p. 81 s. L'intero passo relativo alla costa cotronese è stato ripubblicato e discusso in ID., *La costa ionica dell'Italia in un portolano greco del XVI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, a c. di G. Cavallo, V. Von Falkenhausen, V. Pace & Fr. Panvini Rosati, Milano, Libri Scheiwiller, 1982 (Antica Madre, [V]), p. 684. Vd. C. SABBIONE, *Capo Colonna (2)*, B. *Storia della ricerca archeologica*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, a c. di G. Nenci & G. Vallet, IV. *Siti: Barra (isola)–Capua*, Pisa & Roma, Scuola Normale Superiore & École Française de Rome, 1985, pp. 411-414.

(54) A. DELATTE, *Les portulans grecs*, Liège & Paris, Faculté de Philosophie et Lettres & Librairie E. Droz, 1947 (Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, 107), pp. 295 (portolano III) 330 (portolano V, ms. B.A.V., Ottoboniano gr. 150, f. 103*r-v*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle colonne, per le quantità delle colonne che vi sono state, & hoggidì se ne conseruano due; & pochi anni sono che ne cadè vna, restandone solo vna in piedi...» (55); e p. 126: «... vi si vedono due colonne di quelle stare in piedi, perchè l'altre furono consumate da Mons. Antonio Lucifero Vescouo di essa Città, nella nuova fabbrica del Vescouado...» (56).

Pınar «fontana» in direzione di maestrale, verso Cotrone

È la fonte che sgorga lungo il declivio digradante verso l'odierna *Fossa del Lupo*, o *Cala del Mariellò*, sovrastata dai ruderi dell'omonima torre (57). Se ne veda la parallela descrizione nella *Cronica* di G.-B. Nola Molisi, cit., p. 64: «Dall'altra parte verso tramontana [*scil.* da Capo Colonna] vi è un'altra Fontana [*scil.* oltre alla sorgente di *Scifo*, più a sud (cf. *infra*)] in vno luoco particolare, che si chiama il Mariello, & questo nome l'è proprio, perché vi è vn piccolo porto doue possono stare alcuni vascelli: quest'acqua è bellissima...».

Qāvo Fīġō, «cala di fico» e sorgente.

L'ipotesi che si impone di primo acchito farebbe naturalmente coincidere il capo «di mezzo» col *Capo delli Cimiti* o *Capo della Nave*. Pertanto, «l'insenatura orientata a libeccio o cala di fico» sarebbe la baia riparata a scirocco dal promontorio della *Torre di Manna* o *Torre Cannone* (58). La fonte, che secondo il portolano sgorga genericamente «sulla costa», va ricercata più a sud, a ca. 500 metri da *Punta Fratte*: è la fontana di *Curmo* (*Gurmo* (59), l'*Acqua della vite* del Magini?) (60).

(55) Per il terremoto dell'8 giugno 1638 cf. D. De Stefano, *I terremoti in Calabria e nel Messinese*, Napoli & Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987, pp. 72-77: p. 74; E. Boschi, G. Ferrari, P. Gasperini, E. Guidoboni, G. Smriglio & G. Valensise, *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Roma & Bologna, Istituto Nazionale di Geofisica & SGA Storia Geofisica Ambiente, 1995, p. 271. Vd. anche Valente, *Capo Colonna*, cit., p. 25 s. nn. 19 e 20.

(56) Gianfranco Fiaccadori ha segnalato l'ulteriore testimonianza di Josef von Meggen († 1554), che nella postuma *Peregrinatio Hyerosolimitana* (Dilingæ, Excudebat Joannes Mayer, 1580) racconta di essere fortunosamente approdato a Cotrone nel 1543 e di avere osservato *due* colonne superstiti, svettanti sul capo Lacinio – cf. G. Fiaccadori, *Umanesimo e grecità d'Occidente*, in *I Greci in Occidente: la tradizione filosofica, scientifica e letteraria (dalle collezioni della Biblioteca Marciana)*, a c. di GF & P. Eleuteri, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 16 ott. 15 nov., Venezia, Il Cardo, 1996, pp xvii-lxxv: p. xxxii*a*.

(57) Valente, *Le torri costiere*, cit., p. 74, n. 164; Faglia, *Tipologia delle torri costiere*, loc. cit.

(58) Cf. IGM, f. 243, iv NE, 14/88.

(59) Toponimo da mettersi in correlazione con la viciniore *Gurna di Nastasi*? Cf. Pugliese, *Viaggio*, cit., p. 180: «... grandi ed estesi ruderi [...] con

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tuttavia, se da un lato il *qāvo Fīġō* e la «cala di fico» (61) sono reperiti con procedimento *à rebours* (ovvero col risalire, una volta pervenuti al *Capo Bianco*, di nuovo verso Capo Colonne), d'altro canto l'affermazione secondo cui «entrambe le insenature sono luoghi d'approdo» potrebbe confarsi alla seguente identificazione: la «cala di fico», che guarda a libeccio, sarebbe la baia difesa verso grecale dalla *Punta Scifo* (62), che chiude a libeccio l'odierna *Cala Cicala*. La sorgente «con acqua bellissima», se non è la già rinomata fontana *Scifo*, potrebbe essere l'*Acqua della Ficarella* (idronimo attestato dal solo Magini, e che va collocato più a sud, probabilmente in contrada *Meolo*). Non è estranea alla *ratio* di quest'ultima identificazione l'assonanza fra *Scifo* (*Siffo*, σκύφος) e *Fico* (σύκος).

Capo e Porto *Tūrvātū* (63)

Si consideri la preziosa testimonianza del portolano anonimo di cui è latore il ms. B.A.V., Ottob. Gr. 150 f. 103r, l. 22 ss. (64): καὶ ὡσὰν ἀπογυρίσης τὸν κάβον Ῥεσοῦτο, εἰς μισὸ μίλλιν εὑρίσκεις ἕνα πόρτο καὶ λέγον τὸ Πόρτο Τρουβᾶτο «...e come aggiri il Capo Rizzuto, a mezzo miglio trovi un porto, e (lo) chiamano il *Porto Truvato*...» (65). I toponimi «Trovato» e

in mezzo una gran vasca che ricever dovea le acque dalla parte superiore sott'Isola [...] Questi estesi ruderi si chiamano ora *Cimite* ...».

(60) Cf. G. VALENTE, *La Costa dei Dioscuri*, II. *Isola di Capo Rizzuto*, Chiaravalle Cl.e, Edizioni Frama Sud [Catanzaro, V. Ursini], 1982, p. 33.

(61) Peraltro, trattasi di toponimo estremamente generico che ricorre più volte nel *Kitāb-ı bahriye*.

(62) Sul toponimo *Scifo* «tròġolo, abbeveratoio, *scapha*» (da σκύφος: G. ROHLFS, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria* (*con repertorio italo-calabro*), N. ed. interamente rielaborata, ampliata e aggiornata, Ravenna, Longo Editore, 1977, p. 631*a*) e le sue occorrenze nella corografia japigia vd. VALENTE, *Capo Colonna*, cit., p. 36 s., n. 32. Cf. ID., *Le torri costiere*, cit., p. 73. Si consulti naturalmente G. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae inferioris. Etymologische Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, 2. erweiterte und völlig neubearbeitete Auflage, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1964, p. 464.

(63) Le glosse bausaniane al testo del *Kitāb-ı baḥrīye* denotano una certa confusione. Cf. BAUSANI, *L'Italia*, cit., p. 30, n. 55: «(Capo Bianco): è l'odierno Capo Bianco, a S di Capo Colonna»; n. 56: «(Capo del Fico): deve essere Capo Cimiti o Punta Fratte»; n. 58: «(*Porto Turovato*): è forse, ma non ci giurerei, Soverato». Ma cf. ivi, p. 70 n. 31: «È quasi certamente da intendersi Capo Trovato, probabilmente l'attuale Capo Rizzuto»; n. 32: «Questo "Capo Bianco" è da identificarsi molto probabilmente, data la sua vicinanza con Capo Colonna, con l'attuale Capo Cimiti». Vedi infine ivi, p. 71, n. 41: «Il Porto e il Capo *Turvato* potrebbe forse esser Soverato...»; n. 42: «Un "Capo Bianco" esiste in realtà fra Capo Rizzuto e Capo Cimiti, a S di Capo Colonna»; n. 43: «"Capo Fico" è forse punta Fratte o Capo Cimiti ...».

(64) Cf. DELATTE, *Les portulans grecs*, cit., p. 330. Gli altri toponimi di pertinenza «japigia»: Κοτρόνι, Κάβο δε Κολόνη, Κάβο Ῥεσοῦτο, Καστέλλι.

(65) La traduzione è ricavata da PUGLIESE CARRATELLI, *La costa ionica dell'Italia*, cit., p. 684.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«Rizzuto» ineriscono a due diverse connotazioni del medesimo sito. L'aggettivo *Tūrvātū*, Τρουβᾶτο, ovvero *(S)trubatu*, significherebbe «agitato, dalle acque tumultuose», e andrebbe seriato tipologicamente con *Tropea* (cf. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum*, cit., p. 514: «Tempesta, burrasca») (66) *Rizzutu* vale *imprimis* «boscoso»: ancora al tempo di Giovan Antonio Rizzi Zannone e di Giovan Francesco Pugliese il bosco *Fratte* si estendeva dalle pendici delle *Timpe di Bug(g)iafro* fino alla contrada *Sèleno* (67).

Quanto al viciniore Porto *Tūrvātū*, si tratterebbe del seno di levante nel golfo ove trova duplice sbocco il vallone di *Gorga* (*Vorga*) o di *Pilacea*, sovrastato a ponente dal bricco del *Suveritu*, digradante «verso il raro corso d'acqua che fu un tempo detto Ajace» (68), ovvero il Pilac(c)a (da *Pilacca*, *Palacca* < [τὰ] πηλά) (69), torrente dalla acque torbide d'argilla che sfocia a ponente di Capo Piccolo.

L'ipotesi, adombrata indirettamente da Bausani, che *Turvatu* sia esito di corruttela da *Suveritu* (contrada antistante il Porto *Tūrvātū*) (70) mi sembra improbabile (71).

Qaṣṭālō «Le Castella» con le due isole

La descrizione del *Kitāb-ı baḥrīye* trova facile riscontro (p. es., nel *Viaggio* del Pugliese) (72). Circa i due isolotti antistanti il mastio aragonese

(66) Altra indiretta esplicazione ci viene dal Barrio, opportunamente escertato dal Fiore (G. FIORE da Cropani, *Della Calabria Illustrata* [...], I, in Nap[oli], per li socij Dom. Ant. Parrino, e Michele Luigi Mutij, 1691, p. 135*a*): «... molti la vogliono così nominata [*scil.* Tropea] dall'incontratura de'flussi e riflussi sempre contrarj [...] li quali incontratisi in questo luogo, non oltrepassano; ma rifranti insieme ritornano indietro: e però che somiglianti reversioni dette sono *Tropee* [...] Barrio dice, che riceve la denominanza di lei, dalla parola *retroverto*; ma con disuguale sentimento, cioè dal ritorno di qualche Eroe Romano ...». *Truvatu* < **Trovertu* < *(Re)troversus*?

(67) Cf. PUGLIESE, *Viaggio*, cit., p. 179: «... lunghe e folte boscaglie che offrono abbondantissima caccia di cinghiali e di caprii. Questi boschi si distendono per tutto il litorale ...».

(68) VALENTE, *Isola di Capo Rizzuto*, cit. pp. 13, 14 n. 13, debitore *in toto* di FIORE, *Della Calabria Illustrata*, cit., I, p. 260*b*, nr. 74.

(69) Cf. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum*, cit., p. 400.

(70) Ove egli intendeva però l'attuale *Soverato*, molto più a sud e fuori contesto.

(71) La testimonianza parallela del ms. Ottob. gr. 150 depotenzia il seguente ragionamento che però, dal punto di vista della mera tradizione, configura un evento del tutto plausibile. Mi riferisco all'ipotesi che il toponimo *Tūrvātū* sia banalmente corruttela meccanica per *Qūrvātō*. Si veda il caso, eclatante quanto inequivoco, occorrente nel ms. Bologna, Bibl. Univ., 3620, f. 154r, l. 1: جزیره تورسوتا «Isola di Corsica», trascritto *ǧezīre-i Tōrsūtā*».

(72) Cf. PUGLIESE, *Viaggio*, cit., p. 179: «... Ai due fianchi di tal masso [*scil.* l'isoletta su cui si erge il castello aragonese] si formano due seni di mare come due porti naturali».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Le Castella (73) (sorto su ancor patenti vestigia greco-romane), se mai effettivamente esistiti, furono nondimeno oggetto di numerose elucubrazioni (74).

La testimonianza del portolano turco sembra conferire una qualche verosimiglianza all'ipotesi che vorrebbe tali scogli affioranti ancora agli inizî del XVI secolo (75).

DELIO VANIA PROVERBIO

(73) Su cui, non ostante Bausani, non mette conto di dilungarsi oltre, essendo località nota (vd. BARILLARO, *Dizionario bibliografico*, cit., I, p. 29*a-b*; VALENTE, *Dizionario del luoghi della Calabria*, cit., I, pp. 532*b*-534*b*: «*Le* Castella»). Si compulsi, *inter alia*, G.E. RUBINO, *Le Castella in Calabria Ultra*, «Napoli nobilissima», 9, 1970, 3, pp. 88-100; e da ultimo G. VALENTE, *Una storia millennaria: Le Castella*, Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1982; Catanzaro Lido, Editrice Centro Bibliografico Calabrese, ²1993 (*non vidi* la precedente edizione cosentina, 1957): pp. 111-124 sulla comodità del porto.

(74) Cf. DE GRAZIA, *Esistenza di alcune isole*, cit., p. 328: «Scrittori, specialmente napoletani e calabresi [elenco alla nota 1], o affermano l'esistenza di queste isole crotonesi, affidandosi alla fonte pliniana e scialaciana, o le credono sommerse per cataclismi, per terremoti, per trasformazioni della costa ...»; Vd., *inter alia*, L. PAGANO, *Introduzione alla storia della Calabria. Varietà dei siti. La Sila*, «Il Pitagora», 1, 1845, 5, pp. 137-141: p. 139 s., ove si riporta la vulgata secondo cui le isole furono dirute e sommerse dal sisma del 1638: «... Le isole ch'erano dirimpetto ai promontori Japigi [...] furono inghiottite dalle onde ...».

(75) Cf. da ultimo: RUBINO, *Le Castella*, cit., pp. 89*b*: «In definitiva, sembra possibile spiegare che il sostantivo plurale [*scil.* «Le Castella»] sia la logica conseguenza, in epoca imprecisata, di più isolette fortificate all'interno della baia, come parrebbe dimostrare la localizzazione, a SSW dell'attuale borgo, di due vaste secche sottomarine, su bassi fondali, con tracce evidentissime di opere murarie»; 97*a* n. 1; VALENTE, *Le Castella*, cit., p. 12 ss., nn. 5-6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LIBERTAS PHILOSOPHANDI: AGOSTINO DONI DA COSENZA A CRACOVIA

Nell'Italia dominata e vinta dalla Controriforma, stabilita l'egemonia politica spagnola dopo le guerre d'Italia e concluso il Concilio di Trento, l'avvento al soglio pontificio dell'erede di Paolo IV Carafa, Michele Ghislieri con il nome di Pio V, segnò il definitivo abbandono delle già flebili speranze e illusorie aspettative di un gruppo di evangelici che aveva atteso ansiosamente la possibile elevazione di Morone (1). Il pontificato di Pio V fu infatti segnato dalla ripresa di quei processi fortemente voluti da Paolo IV e poi sospesi sotto Pio IV Medici, come quello contro il protonotario Pietro Carnesecchi, il quale il 1 ottobre 1567, dopo essere stato decapitato, era messo sul rogo (2). Ghislieri, pur non ottenendo completamente quanto avrebbe auspicato, riuscì comunque a tenere sotto scacco molti avversari, tra cui il cardinal Morone (3).

La conclusione dei lavori conciliari diede dunque nuova linfa e aprì la strada all'azione inquisitoriale: non è certo un caso che proprio sotto il pontificato Ghislieri si siano registrati diversi e importanti casi di conflitto giurisdizionale come quello già citato di Carnesecchi, ma soprattutto quello con la corona spagnola per Car-

(1) L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, vol. VIII, Roma, Desclèe, 1924, *passim*.

(2) Sul pontificato e sulla figura di Paolo IV, si rimanda a A. AUBERT, *Paolo IV. Politica, Inquisizione e storiografia*, Firenze, Lettere, 1999^2; P. SIMONCELLI, *Inquisizione romana e Controriforma*, in «Rivista Storica Italiana», C (1988), pp. 5-125; M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, Mulino, 1992, *passim*; P. SIMONCELLI, *Nei labirinti della Controriforma*, in «Rivista Storica Italiana», CV (1993), pp. 718-729.

(3) M. FIRPO - P. SIMONCELLI, *I processi inquisitoriali contro Savonarola (1558) e Carnesecchi (1566-1567): una proposta di interpretazione*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XVII (1981), pp. 200-251; si veda anche M. FIRPO - D. MARCATTO, *Lorenzo Davidico (1513-1574) e il suo processo inquisitoriale*, 2 voll., Firenze, Olschki, 1992; *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi, 1555-1567*, edizione critica a cura di M. FIRPO e D. MARCATTO, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ranza (4). La battaglia inquisitoriale si estese a tutta la penisola dal momento che non erano esenti dall'infezione ereticale neanche le terre periferiche che soffrivano persino della esposizione agli assalti di turchi e di pirati (5). Se questo panorama si era ormai delineato chiaramente nell'Europa cattolica, non meno drammatica si prospettava la situazione per l'Europa conquistata dalla Riforma luterana e calvinista, dopo il rogo di Michele Serveto come testimonia la confessione dell'esule Marcantonio Varotta (6).

Di questi fuochi di sbarramento giunsero non solo echi lontani, ma vere e proprie campagne militari soprattutto nelle zone più lontane dal cuore della Chiesa di Roma che voleva irradiare spirito e pratica di ortodossia (7). Le ostilità della rinnovata Inquisizione si

(4) I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El proceso romano del Arzobispo Carranza: (1567-1576)*, Roma, Iglesia Nacional Española, 1988; ID., *El proceso romano del arzobispo Carranza: las audiencias en Sant'Angelo (1568-1569)*, Roma, Iglesia Nacional Española, 1994.

(5) G. CONIGLIO, *Aspetti della società meridionale nel secolo XVI*, Napoli, Fiorentino, 1978. Si vedano anche L. AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli, narrazione con molti documenti inediti*, 2 voll., Lapi, Città di Castello, 1892 (rist. anast.: Rubbettino, Soveria, 1987); P. VILLANI, *Origine e carattere della nunziatura di Napoli (1523-1569)*, in «Annuario dell'Istituto storico per l'Età moderna e Contemporanea», IX-X (1957-1958), pp. 5-79 e G. ROMEO, *Una città, due inquisizioni: l'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV (1988), pp. 42-67.

(6) *Confessione di Marcantonio Varotta (Udine, 21 gennaio 1567)*, in D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)*, Firenze, Le Lettere, 1999², pp. 194-216. Si vedano pure A. STELLA, *Sviluppi polacchi dell'illuminismo sociniano*, in *La nascita dell'Europa. Per una storia delle idee tra Italia e Polonia*, a cura di S. GRACIOTTI, Firenze, Olschki, 1995, pp. 231-256 e C. GILLY, *Sebastiano Castellione, l'idea di tolleranza e l'opposizione alla politica di Filippo II*, in «Rivista storica italiana », CX (1998), pp. 144-165.

(7) Su alcuni aspetti della Controriforma, cfr. A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura,* in *Storia d'Italia. I Documenti*, vol. 5, tomo secondo, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1397-1492; A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981, pp. 253-295. Ma si veda anche *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. PRODI e C. PENUTI, Bologna, il Mulino, 1994; F. PARENTE, *La Chiesa e il Talmud, L'atteggiamento della Chiesa e del mondo cristiano nei confronti del Talmud e degli scritti rabbinici, con particolare riguardo all'Italia tra XV e XVI sec.*, in *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI, t. I, *Dall'Alto Medioevo all'età dei ghetti*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 521-643; *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*. Sesta Giornata Luigi Firpo: atti del Convegno, 5 marzo 1999, a cura di C. STANGO, Firenze, Olschki, 2001; *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, edited by G. Fragnito, Cambridge, Cambridge Uni-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aprirono in Calabria (8): in seguito all'acuirsi della persecuzione antiereticale, nel 1555 i cardinali del Sant'Uffizio davano all'arcivescovo di Reggio e al vescovo di Bisignano la «licenza di raccogliere le confessioni degli *sponte comparenti*», creando così le premesse per lo svolgimento della campagna contro i calabro-valdesi (9). Secondo Scaramella, già dalla fine del 1554 in un procedimento inquisitoriale emergeva la denuncia della comunità calabrese dei seguaci di Pietro Valdo. Si mettevano così le basi per quella che è stata definita una guerra (10). Le drammatiche vicende della persecuzione e della conseguente diaspora e fuga dei valdesi di Calabria (1561-1566) sono state oggetto di diverse ricerche e studi e recentemente ricostruite da Scaramella alla luce della documentazione ora accessibile del Sant'Uffizio. Alla fine degli anni sessanta del Cinquecento la situazione storico-religiosa della Calabria risentiva ancora dell'esperienza vissuta della sanguinosa stagione della persecuzione e repressione dei calabro-valdesi (11), ma anche dell'attività missionaria dei gesuiti (12). La storia della persecuzione fu raccontata poi

versity Press, 2001 e A. AUBERT, *Eterodossia e Controriforma nell'Italia del Cinquecento*, Bari, Cacucci, 2003.

(8) Si veda F. MONTELEONE, *Aspetti della Riforma e Controriforma religiosa in Calabria*, Vibo Valentia, 1930; A. PLACANICA, *La Calabria in età moderna*, vol. I, *Uomini strutture economie*, Napoli, Esi, 1985; vol. II, *Chiesa e società*, Napoli, Esi, 1988.

(9) P. SCARAMELLA, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria (1554-1703)*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999, p. 23. Sulla situazione religiosa del cosentino, si veda anche D. ANDREOTTI, *Storia dei cosentini*, 3 voll., Napoli, 1869, II: pp. 242 e sgg.

(10) Adriano Prosperi usa i termini di «guerra» e di «strage», in *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 5 e sgg.

(11) Si rimanda per un'attenta ricostruzione della vicenda e per la bibliografia più aggiornata a P. SCARAMELLA, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria* cit.

(12) M. SCADUTO, *Tra inquisitori e riformati: le missioni dei Gesuiti tra Valdesi della Calabria e delle Puglie, con un carteggio inedito del Card. Alessandrino (S. Pio V), 1561-1566*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», XV (1946), pp. 1-76; M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, *passim*; E. NOVI CHAVARRIA, *Le missioni dei gesuiti in Calabria in età moderna*, in *I gesuiti e la Calabria*: atti del Convegno: Reggio Calabria, 27-28 febbraio 1991, a cura di V. SIBILIO S.J., Reggio Calabria, Laruffa, 1992, pp. 103-125. Sulle aspirazioni a svolgere una missione evangelizzatrice nelle 'Indie interne', si rimanda ad A. GUERRA, *Per un'archeologia della strategia missionaria dei gesuiti: le* Indipetae *e il sacrificio nella «vigna del Signore»*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XIII (2000), pp. 109-192; ID., *Un generale fra le milizie del papa. La vita di Claudio Acquaviva scritta da Francesco Sacchini della Compagnia di Gesù*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da Scipione Lentulo nella *Historia della grandi e crudeli persecutioni contro il popolo Valdese* (13).

Altri segnali destavano preoccupazione e sollecitavano un risoluto intervento in Calabria: Apollonio Merenda e Valentino Gentile, due tra i più temibili eretici, avevano mosso i primi passi per la diffusione dell'eterodossia e del calvinismo proprio nella terra natia (14), dove sarebbero nati Bernardino Telesio e Tommaso Campanella, che non pochi problemi avrebbero creato alla chiesa di Roma. In questo ambiente storico-culturale di eterodossia religiosa e di nascente critica naturalistica antiaristotelica, il cosentino Agostino Doni prendeva le mosse. Coinvolto da giovane in un processo inquisitoriale, filosofo telesiano, prese la via dell'esilio *religionis causa*; giunse prima a Basilea e poi a Ginevra per approdare infine, seguendo un percorso comune a molti, in Polonia, dove, dopo qualche anno, si convertì nuovamente al cattolicesimo (15). Avvolto nel mistero la vicenda di cui direttamente aveva parlato Doni, quella di un procedimento inquisitoriale a suo carico prima di prendere la via dell'esilio. Della sua giovinezza non si sapeva nulla, se non quanto da lui stesso dichiarato di essere cioè stato in carcere per cinque anni quando era adolescente: è stato ipotizzato da Luigi De Franco, e condiviso da Antonio Rotondò, che l'episodio andasse riportato al periodo delle persecuzioni dei valdesi in Calabria nel 1561.

L'apertura dell'archivio del Sant'Uffizio con l'accesso a documentazione prima non disponibile permette di completare il profilo

(13) Su Lentulo si rimanda a G. CARAVALE, *Il processo inquisitoriale del vescovo Nicola Francesco Missanelli e un «confessionario» censurato di Scipione Lentolo*, in *Scritti in ricordo di Armando Saitta*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 71-101 e ora anche a E. FIUME, *Scipione Lentolo (1525-1599). «Quodidie laborans evangelii causa»*, Torino, Claudiana, 2003.

(14) Si veda la confessione di Brigida Cini, pubblicata da G. ROMEO, *Aspettando il boia: condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1993, pp. 273-277: 274 e SCARAMELLA, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria* cit., pp. 20 e sgg.

(15) L. DE FRANCO, *L'eretico Agostino Doni. Medico e filosofo cosentino del '500*, in appendice A. DONI, *De natura hominis*, con traduzione a fronte, Cosenza, Pellegrini, 1973; A. ROTONDÒ, *L'uso non dommatico della ragione: Agostino Doni*, in ID., *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 393-470, 531-545; ID., *sub voce*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1992, pp. 154-158. Per ulteriore bibliografia su Doni, si rimanda all'indispensabile lavoro di JOHN TEDESCHI, *The Italian Reformation of the sixteenth century and the diffusion of Renaissance culture: a bibliography of the secondary literature, ca. 1750-1997*, compiled by John Tedeschi; in association with James M. Lattis; with an historiographical introduction by Massimo Firpo, Modena, Panini, 2000.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del telesiano, non solo con alcune tessere mancanti del mosaico per gli anni precedenti l'esilio, ma anche sul suo ritorno al cattolicesimo. La vicenda di Doni va inserita nel contesto delle tensioni religiose e storico-politiche di quegli anni, senza trascurare la valenza della battaglia culturale a favore dell'aristotelismo, e forse aiuta a superare quel lamentato «impedimento» a ritrovare e seguire il filo che lega la prima maturazione di tanti esponenti della diaspora ereticale italiana a quel che di essi è già più o meno noto, e cioè alla loro azione e allo sviluppo del loro pensiero in terra d'esilio (16).

Le preoccupazioni riguardo alla pessima reputazione di Cosenza avevano spinto l'arcivescovo e i sindaci della città a esprimere ortodossia e rispetto per la autorità della Chiesa di Roma. A consolidare l'immagine negativa della città calabrese concorreva anche la denuncia di Stanislao Rescius che, nel suo *De atheismis et phalarismis evangelicorum*, aveva definito «cosentino» Valentino Gentile, il quale non solo era scappato dalle mani dell'inquisizione romana, ma era talmente eretico da essere processato persino a Ginevra (17). Per smentire questa accusa sarebbe intervenuto polemicamente il telesiano Sertorio Quattromani, negando ogni contatto di Gentile con Cosenza (18). Contro la reputazione negativa della città calabrese, considerata una culla dell'eresia dopo la scoperta e la persecuzione dei calabro-valdesi e il sospetto che circondava l'attività filosofica di Telesio, si adoperarono in molti. Dopo aver respinto velate insinuazioni («havendo inteso che falsamente alcuno ha dato ad questa Santissima Inquisitione sinistra Informatione in genere et in spetie de li suoi filioli Cittadini» (19)) e aver visto il fratello Valerio sottoposto a procedimento inquisitoriale (20), il 15 maggio 1568 l'arci-

(16) ROTONDÒ, *L'uso non dommatico* cit., p. 397.

(17) A. ALTAMURA, *Noterelle sul Cinquecento calabrese. I Il fulmine a Castrovillari e una lettera di B. Telesio. II Valentino Gentili e il Quattromani*, in «Archivio storico della Calabria e Lucania», XIX (1950), pp. 54-57; T.R. CASTIGLIONE, *La* Impietas Valentini Gentilis *e il corruccio di Calvino*, in *Ginevra e l'Italia*, raccolta di studi promossa dalla Facoltà Valdese di Teologia di Roma, a cura di D. CANTIMORI *et al.*, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 149-176.

(18) Lettera di Sartorio Quattromani a Celso Molli, Napoli, 9 luglio 1599, in *Di Sertorio Quattromani Gentiluomo & Accademico Cosentino*, Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1714, pp. 78-79; si veda anche C. DE FREDE, *I libri di un letterato calabrese del Cinquecento: Sertorio Quattromani (1541-1603)*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1999, p. 21.

(19) Lettera del 20 gennaio 1567, Città del Vaticano, Archivio della Congregazione per la dottrina della fede (d'ora in poi ACDF), St. St. LL 3 a, f. 34r.

(20) Vedi appendice, documento n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vescovo, Tommaso Telesio, fratello del più celebre Bernardino (il quale aveva rinunciato alla nomina di arcivescovo propostagli da Pio IV, suggerendo piuttosto il nome del fratello) (21), scriveva alla congregazione del Sant'Uffizio per offrire garanzie sulla solerte vigilanza con cui si seguivano le vicende e le opinioni dei fedeli: «...Quanto al sospetto, ch'ella mostra, che in questa Città et Diocesi sia qualche mala cosa nascosta, io la supplico a rendere certa se stessa et il S.to Officio, che per quanto si può vedere di fuori, et per la diligenza, che ci s'usa, in molti anco quello di dentro, qui non v'è cosa alcuna di male, anzi ognun vive in grandissima quiete, et senza odore, o sospetto di cattive opinioni»; auspicava quindi con velate insinuazioni che i sospetti fossero stati mossi da zelo e non da maldicenze: «quelli spiriti, che cercano di dar cosi brutta macchia a questo paese, siano mossi da buon zelo; che se così è, questa loro buona intenzione non potrà partorire se non buono affetto, io come ho atteso per il passato cosi non mancherò per l'avenire in usare continuamente straordinaria diligenza, procurando essi, che scopri la verità, la quale al fine non può star nascosta» (22). In un clima di velenosi sospetti, si era presentato dunque il caso di Doni: nella primavera del 1568, in seguito alla festività di San Francesco di Paola, un predicatore aveva scoperto che molti in quella diocesi dubitavano della immortalità dell'anima. L'Arcivescovo informava così il cardinal Rebiba, in una lettera del 3 aprile:

«Essendo hieri secondo d'Aprile et giorno di S. Francesco di Paola, et predicando nella Chiesa di detto Sto com'è solito, il padre Predicatore di questa Città, quando fu nella esposizione di quelle parole, *Ego sum resurrectio et Vita*, nella vehementia dell'esporre disse, essendogli stato detto da una persona, che in questa Diocesi erano alcuni, che non credono l'immortalità dell'Anima; il che essendomi stato referto, percio ch'io per la mia gran debolezza non posso anchora ogni mattina intervenire alle Prediche, chiamatomi subito il padre Predicatore ho ritrovato quanto nella inclusa informatione V.S. Ill.ma potrà vedere, qual informatione io mando com'è

(21) L'arcivescovo Telesio era in ottimi rapporti con il cardinal Guglielmo Sirleto, come testimoniano le molte lettere conservate in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Vat. Lat.*, 6182.

(22) ACDF, St. St. LL 3 a, f. 39r. Circa un anno prima, il 26 aprile 1567, l'arcivescovo si era rivolto direttamente a Sirleto per chiedere «di far noti a N. S. et al S. Officio li costumi et andamenti di questo paese et in specie d'alcuni di questa Città», dal momento che ogni giorno veniva a conoscenza di «nuove insidie et nuove malignità le quali non essendo scoverte et notificate potrebbono partorire qualche ombra nella mente di S. Beat.ne», BAV, *Vat. Lat.* 6182, f. 300r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mio debito, perch'ella si degni comunicar il tutto con l'Ill.mi S.ri Colleghi, et con S. B.ne bisognando et insieme per haver ordine di quanto io harò ad eseguire intorno a questo negozio, nel quale tra tanto starò pure vigilantissimo et non mancaro d'attendere con ogni diligentia per poterne sapere il vero. Mi è parso di tenere in Custodia et cauto tra tanto questo giovane finché si scopra meglio il paese...» (23).

Sembra plausibile supporre che il coinvolgimento del giovane Agostino Doni nel procedimento inquisitoriale sia da ricondurre ai dubbi espressi sull'immortalità dell'anima: nella sua opera, il *De natura hominis*, il tema è infatti trattato ampiamente. Nella requisitoria contro i teologi che rifiutavano le spiegazioni naturali, Doni si soffermava a denunciare i rischi di questo atteggiamento intransigente: «Ma i nostri accusatori sopportano di buon animo che la natura si serva delle sue ragioni in quasi tutti i casi eccetto che nel caso dell'anima; non possono sopportare che un filosofo dica che con un ragionamento naturale non si può dimostrare l'immortalità dell'anima» (24). Proseguiva: «il cristiano non deve affatto dubitare dell'immortalità», anzi «la deve fermissimamente ammettere» (25). Tuttavia, l'esperienza vissuta aveva portato Doni a contestare la chiusura dogmatica opponendogli un maggiormente opportuno criterio di indagine che tenesse ben distinte natura e fede: la medesima distinzione che avrebbe auspicato Galileo.

Le lettere dell'arcivescovo di Cosenza, Tommaso Telesio, al cardinal inquisitore, Scipione Rebiba, pubblicate in appendice (rinvenute nel fondo Stanza Storica LL3a: Lettere provenienti dal Regno di Napoli), forniscono qualche notizia sulla vicenda inquisitoriale di Doni: nell'aprile del 1568 il giovane avrebbe dunque esposto manifestamente dubbi e perplessità sulla immortalità dell'anima, dubbi condivisi da altri, e confermati sotto interrogatorio (26). Dopo un paio di mesi, nel giugno, si giungeva anche a raccogliere una confessione, dopo aver sottoposto l'imputato a tortura (27). Ma poi, nell'ottobre, dopo aver ottenuto l'abiura, in considerazione della giovane età e delle precarie condizioni di salute (28), si suggeriva di affidare Doni alle

(23) ACDF, St. St. LL 3 a, f. 34r. Sembrerebbe che il nuovo predicatore fosse stato scelto personalmente dal cardinal Sirleto, da quanto scrive l'arcivescovo di Cosenza il 10 aprile 1568, in BAV, *Vat. lat.* 6189, f. 605r-v.

(24) DONI, *De natura hominis* (edizione citata di De Franco), p. 303.

(25) DONI, *De natura hominis* cit., p. 305.

(26) Cfr. Appendice, documento n. 2.

(27) Cfr. Appendice, documento n. 3.

(28) Cfr. Appendice, documento n. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cure dell'arcivescovo nel dicembre 1568 (29). Altra notizia risale all'autunno del 1570 quando si decise di delegare il caso di Doni all'arbitrio dell'arcivescovo Orsini: dopo aver letto il memoriale, gli inquisitori «remisserunt ad Ill.mum et Rev.mum D. Cardinalem Ursinum qui ipsum expediat arb. suo» (30).

Da questo primo sondaggio sulla figura di Doni nell'Archivio del Sant'Uffizio, ho rintracciato poi una notizia secondo cui il telesiano, nel 1575, avrebbe inviato un memoriale per chiedere licenza di lasciare la diocesi cosentina per recarsi a Roma in occasione del giubileo. Il 22 marzo 1575, nei *Decreta* del Sant'Uffizio, è registrata la decisione: «Pro Augustino Duno Cosentino memoriale pro eius parte datum fuit lectum teneri quo audito Ill.mi et R.mi D. Cardinales Inquisitores generales concesserunt sibi licentiam libere exeundi Civitate et Diocesi Cusentiae et venienti ad Urbem ad nomen Santum Jubileum prout petitur» (31). Dunque fino al 1575 Doni sarebbe rimasto a Cosenza. Successivamente, dovrebbe aver proseguito gli studi a Padova dove sarebbe potuto entrare in contatto con Francesco Patrizi. Il profilo di Agostino Doni è stato già delineato brillantemente da Antonio Rotondò, il quale ribaltava la considerazione che ne aveva dato Delio Cantimori: non più l'esule a tratti patetico nella richiesta a Theodor Zwinger di un berretto di seta usato, ma un filosofo telesiano con accenti radicali di critica antiaristotelica e convinto sostenitore della libertà di indagine (32). Nell'autunno del 1579 Doni giungeva a Basilea, come sostiene Antonio Rotondò sulla base del registro della *Erasmusstiftung* amministrata da Basilio Amerbach (33): lì entrò in contatto con Theodor Zwinger, con Francesco Betti, che lo accolse in casa e con il quale strinse un'amicizia fondata anche su comuni interessi culturali (34), e con Pietro Perna, presso il quale lavorò (35). Del mutato clima

(29) ACDF, S.O., Decreta 1567-1571, f. 83r.

(30) *Ivi*, f. 168r.

(31) ACDF, S.O., Decreta 1574-1575, f. 100v.

(32) D. CANTIMORI, *Eretici italiani e altri scritti*, a cura di A. PROSPERI, Torino, Einaudi, 1992, p. 333n e ROTONDÒ, *L'uso non dommatico* cit., *passim*, ma soprattutto p. 451, n. 173.

(33) ROTONDÒ, *L'uso non dommatico* cit., p. 409. Sulla *Erasmusstiftung*, si rimanda alla imminente monografia di Lucia Felici e a EAD., *Erasmusstiftung: la fondazione erasmiana nella storia culturale e sociale europea, 1538-1600*, Firenze, Centro stampa 2p, 2000.

(34) A Basilio Amerbach Betti e Doni si rivolgevano con una lettera del 13 aprile 1581 per restituire alcuni libri, pubblicata da ROTONDÒ, *L'uso non dommatico* cit., pp. 539-540.

(35) Si veda C. GILLY, *Zwischen Erfahrung und Spekulation. Theodor*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accademico e politico della città renana dovette soffrire Doni che si allontanò anche da Basilea dove vedeva ormai diversi avversari anche perché era accusato di aver attentato all'onore di una donna: «me subigitasse mulierem Basileae» (36).

In una lettera a Zwinger del 20 febbraio 1580, Doni comunicava di aver portato a termine la composizione della sua opera (37) e, dopo il rifiuto dello stampatore Ostein, grazie all'intervento del dotto basileese, il telesiano avrebbe pubblicato presso Froben (38). Doni aveva dedicato il trattato filosofico al re polacco, Stefano Bathory, auspicando nella conclusione non solo di andare presto a Cracovia per vedere di persona tutte le meraviglie compiute dal re Bathory, ma di poter lì proseguire la sua opera di svelamento delle questioni fisiche e mediche ancora avvolte nella «obscura caligine» (39). Come ha osservato Achille Olivieri, Cracovia rappresentava la metà ideale, «la fonte di libertà per l'esule» (40) ed anche da Doni viene presentata così come porto di approdo alla ricerca della pace religiosa. Il telesiano non schermisce la rigorosa attitudine critica con cui intende procedere alla disamina della tradizione: «se si vuole fare un poco di posto alle novità, è necessario dire il motivo perché non piacciono le cose apprese dagli antichi», conscio delle responsabilità che si assume nel condurre questa «dura battaglia» contro «i più grandi e con i principali, e cioè con Ippocrate, Platone, Aristotele e Galeno» (41).

Dal *De natura hominis*, animato da un profondo anelito ad un rinnovamento radicale della filosofia e della scienza, notevoli spunti di riflessione emergono sulla diffusione della polemica antiaristotelica e della filosofia telesiana. I buoni rapporti di Doni con Francesco Patrizi lasciano supporre un dialogo che avrebbe portato a compiuta maturazione di riflesso anche il *De rerum natura* di Telesio (42). Ma

Zwinger und die religiöse und kulturelle Krise seiner Zeit, in «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde», LXXVII (1977), pp. 57-137 e il mio *Johann Wier. Agli albori della critica razionale dell'occulto e del demoniaco*, Firenze, Olschki, 2003, *ad indicem*.

(36) Lettera pubblicata da ROTONDÒ, *L'uso non dommatico* cit., p. 534.

(37) Lettera da Basilea, 20 febbraio 1580, pubblicata da ROTONDÒ, *L'uso non dommatico* cit., p. 531

(38) Lettera da Basilea, 15 luglio 1581, *Ivi*, pp. 541-542.

(39) DONI, *De natura hominis* cit., p. 424.

(40) A. OLIVIERI, *L'esule perseguitato: l'eretico fra Venezia e la Polonia dopo il 1570*, in *La nascita dell'Europa* cit., pp. 206-227: 227. Ma si veda anche ID., *Alessandro Trissino e il movimento calvinista del Cinquecento*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXI (1967), pp. 77-117.

(41) DONI, *De natura hominis* cit., p. 199.

(42) F. PATRIZI DA CHERSO, *Lettere ed opuscoli inediti*, edizione critica

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'indagine sulla natura e sull'uomo svolta da Doni anticipa alcuni dei temi che Tommaso Campanella avrebbe sviluppato nel *Senso delle cose* (43).

Avvertendo tutto «il senso del travaglio intellettuale» che doveva portare al distacco critico dagli antichi e da Aristotele in particolare, Doni poteva affermare «libertà e obbligo di controllare e verificare» ogni conclusione (44): con coraggio e scrupolo etico si doveva «non approvare, però, alla cieca tutte le loro (degli antichi) affermazioni, ma esaminarle sempre attentamente, e, se appaiono vere, se cioè si vedono consentire con la realtà, lodarle» (45). Rivendicazione della libertà di indagine scientifica che animava anche l'opera di Dudith Sbardellati, il quale profondamente persuaso della necessità di un nuovo approccio alla filosofia non più con funzione ancillare rispetto alla teologia, invitava Taurello a leggere il *De natura hominis* per entrare a contatto con la «nova philosophia» (46).

Nel 1581 con la presentazione del medico Tommaso Erasto Doni si recava presso la corte polacca di Stefano Bathory (47). Da Basilea Erasto aveva infatti scritto, il 18 aprile 1581 al collega Monavio per caldeggiare la candidatura del medico: «... intellexi D. Augustinum Donium Medicinae Doctorem, Calabrum, iter instituisse in Poloniam, & hinc Pragam recta iterum esse. Quare non potui eum sine meis ad te literis dimettere: cum praesertim ille hoc officio a me peteret. Ex illis, quae cidere & iudicare potui, dum hic

a cura di D. AGUZZI, Barbagli, Firenze, 1975, p. 27, lettera già pubblicata da ROTONDÒ, *Studi e ricerche* cit., p. 551, ma anche lettera di Doni a Zwinger del 12 luglio 1581, in cui Doni parla di Patrizi, pubblicata da ROTONDÒ, *L'uso non dommatico* cit., p. 540. Su Patrizi esiste una vasta bibliografia, si rimanda a C. VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989 e a *Francesco Patrizi filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento*, a cura di P. CASTELLI, Firenze, Olschki, 2002. Cfr. P. ZAMBELLI, *Aneddoti patriziani*, in «Rinascimento», XVIII 1967, pp. 309-318.

(43) Si veda G. ERNST, *Tommaso Campanella. Il libro e il corpo della natura*, Roma-Bari, Laterza, 2002 e EAD., *Il carcere il politico il profeta: saggi su Tommaso Campanella*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Roma-Pisa 2002.

(44) ROTONDÒ, *L'uso non dommatico* cit., pp. 440-441.

(45) DONI, *De natura hominis* cit., p. 201.

(46) Lettera del 9 ottobre 1581 pubblicata da CACCAMO, *Eretici italiani* cit., pp. 237-238. Su Dudith Sbardellati, rimando all'iniziativa *in fieri* di pubblicazione del carteggio giunta ora al VI volume, *Epistulae*, editae curantibus Lecho Szczucki et Tiburtio Szepessy, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1992-2002.

(47) Su Erasto, rimando a S. DALL'AGLIO, *Da Girolamo Savonarola a Tommaso Erasto. Itinerari di una polemica astrologica tra Firenze e Heidelberg*, in *Scritti in ricordo di Armando Saitta* cit., pp. 42-71 e al mio *Johann Wier* cit., *ad indicem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fui, cognomi eum virum pium sane & doctum, & quod summum est, inculpatae honestissimaeque vitae esse. Dignum ob id iudicavi, qui a te bonisque omnibus, iuvetur. Oro igitur te pro tua humanitate & pietate, ut virum optimum commendatum habeas, & vel per te, vel per alios tuos eum commendes aliquibus in aula Colonica degentibus, vel certe aliis, quorum opera possit uti in aula...» (48).

I cambiamenti sul trono polacco e su quello imperiale trovarono impreparati molti di quegli esuli *religionis causa* che erano approdati in terre lontane alla ricerca del libero confronto, dopo essere fuggiti dalle chiusure dottrinali delle diverse chiese. Iniziava così una nuova stagione che avrebbe ricondotto molti di nuovo nel grembo della Chiesa di Roma, grazie anche all'azione sempre più incisiva dei gesuiti e dei nunzi. Mentre il nunzio Bolognetti abbozzava un piano contro Fausto Sozzini per quanto questi aveva scritto contro Paleologo sui diritti dei sudditi di rifiutarsi di prestare il servizio militare, giungeva il «sospetto che si aveva ch'egli avessi fatto amazzar Agustino Donio» (49). Successivamente, Bolognetti informava il cardinal di Como, da Cracovia, il 4 marzo 1583 che «Quell'Agostino Doni che si credeva fusse stato ucciso da quelli eretici si è trovato vivo, et la sua fuga così segreta fu effetto (com'intendo) d'humor malinconico» (50). Ancora notizie di Doni e di un incontro-scontro con Giovanni Michele Bruto che andava da Bernardo Soderini «come medico», «nacquero fra di loro gran contrasti perché il Donio diffendeva la cattolica et il Brutto la calvinista; et parendo al Bruto che il Donio parlasse con troppo dispreggio di questa setta, gli disse un giorno alcune parole quasi di minaccie, avvertendolo che la palatina Miscoski era della medesima setta calvinista, et che farebbe pentire chi ne parlava in quel modo. Et da questo credono alcuni che Donio prendesse tal timore che congiunto alla sua solita malinconia, lo facesse freneticare, percioche doppo l'essersi creduto per un tempo che fosse stato fatto ammazzare dagl'heretici stessi quali si provocava contro nelle dispute, riprendendogli con molto ardire, è stato trovato et dall'esser suo si

(48) *Epistolarum philosophicarum medicinalium ac chymicarum volumen Laurentii Scholzii*, Francofurti ad Moenum, 1598, cc. 528-9. Devo questa indicazione e altre notizie bibliografiche al Professor Lech Szczucki che ringrazio vivamente. Si veda anche R. MAZZEI, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, Lucca, Pacini-Fazzi 1999, *passim*.

(49) Lettera di Bolognetti del 20 gennaio 1583, in *Monumenta Poloniae Vaticana: tomus VI. Alberti Bolognetti nuntii apostolici in polonia epistolarum et actorum pars II a. 1583*, Kraków, 1938, p. 51.

(50) *Ivi*, p. 177.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

comprende che il suo partirsi fu effetto di timore, et il timore causato più da humore malinconico che da altro» (51).

Una nota nel verbale della riunione del Sant'Uffizio del 10 febbraio 1583 testimonia la convocazione di Doni dinnanzi ai cardinali inquisitori che presumibilmente intendevano verificare la sincerità della conversione al cattolicesimo (52). Di queste conversioni si è occupato anche Massimo Firpo: «Sempre intorno a questi anni, probabilmente alla fine dell'82 o ai primi dell'83, a Cracovia abbandonava la fede riformata per diventare «ardente cattolico» un personaggio certamente isolato ma non privo di tensioni di tipo ereticale, quale il filosofo e medico casentino Agostino Doni, che solo da poco aveva lasciato il fervido mondo accademico basileese per sperimentare la più grave delle delusioni nel suo breve e sfortunato soggiorno polacco» (53).

Il miraggio di approdare in terre conquistate dalle idee del libero confronto e della libertà di indagine svaniva in quegli anni non solo per Doni e il ritorno alla Chiesa cattolica sembra non più una sconfitta, ma un ripiegamento anche per un intelletto, come quello del telesiano, «più citato che letto ma caro agli scienziati «moderni» del Seicento italiano» (54). La rivincita di questa tradizione naturalistica italiana «recisa» dalla cultura dall'esilio e dalla censura sarebbe suonata nel corso del Seicento (55). Tuttavia, la considerazione del motivo dell'innovazione medico-scientifica tra le cause dell'esilio, oltre alla dissidenza politica, sembra ormai essersi imposta negli studi eresiologici non più limitati alla questione della tolleranza, ma aperti anche al problema dei rapporti tra ricerca scientifica e teologia (56). Le carte rintracciate al Sant'Uffizio consentono quindi di mostrare che sin da giovane Doni «auspicava un clima religioso in cui la fede non si risolvesse in ostacoli alla ricerca scientifica e in imposizione dell'uso dommatico della ragione» (57).

MICHAELA VALENTE

(51) Bolognetti al cardinal Savelli, *De haereticis*, da Cracovia, il 23 aprile 1583, in *Monumenta Poloniae Vaticana* cit., p. 254.

(52) ACDF, St. St. P4 b, 1583, f. 00.

(53) M. FIRPO, *Documenti sulla conversione al cattolicesimo di S. Simoni*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa», (1974), pp. 1479-1502: 1494.

(54) E. GARIN, *Avvertenza alla prima edizione*, in ID., *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*. Seconda edizione rivista e accresciuta, Firenze, Le Lettere, 1993, p. 15.

(55) ROTONDÒ, *L'uso non dommatico* cit., p. 394.

(56) *Ivi*, p. 417. Si veda anche E. GARIN, *Da Campanella a Vico*, in ID., *Dal Rinascimento all'Illuminismo* cit., pp. 73-106.

(57) ROTONDÒ, *L'uso non dommatico* cit., p. 451.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

ACDF, Stanza Storica LL3a,

n. 1
37r-v
Lettera dell'Arcivescovo di Cosenza dell'8 marzo 1567.

Mentre che Valerio Tilesio mio fratello è stato travagliato d'alcuni suoi Vassalli et datoli imputazioni di diversi delitti, se bene ho avuto opinione, che siano stati piuttosto per malignità, et interessi particolari, et per instigatione di alcuni emulti, che per la verità, io v'ho taciuto et non ho voluto fare resentimento alcuno né in fatto né in detto, perche non potesse cadere in pensiero di persona, ch'io cercasse d'impedire l'eseq.ne della giustizia. Ma poiché vedo che questi tali parendoli non potere nocere detto mio fratello con processi fabbricateli d'altre cose, hanno rivoltatosi in parlare contra di lui et esaminarsi di cose pertinenti alla religione quali ne portano seco la reputation mia et toccano il peso della cura commessa a me, percioche non par verisimile ch'essendo un fratello mio eretico mi fosse incognito, non m'ho potuto contenere di non scrivere queste poche parole a V.S. Ill.ma com'a quella che s'è degnata di tenere cosi cortese, et favorevole patrocinio di me. Nelle quali con ogni affetto di cuore la supplico che si degni insieme con l'Ill.mi Sig.ri Colleghi d'usare qualche straordinaria diligentia in investigare questa verità che troveranno tanta chiara et publica la cagione che ha mosso questi tali, et la qualità loro, et l'odio et rancore ch'hanno con mio fratello mostrato già pubblicamente nel tribunale della gran corte della Vicaria di Napoli et in diverse altre loro attioni, che facilmente si potranno risolvere quanto siano vere queste imputazioni, et a che fin siano state fatte. Oltre ch'io non voglio disperare dalla gratia et providenza d'Iddio, ch'essendo queste cose si come Io certamente giudico senza fondamento alcuno, che da l'istesso processo s'odorerà il vero, et il falso, et cosi com'io non desidero altro se non che se ne scopra la verità, et si faccia chiara nell'animo di V.S. Ill.ma, così ho ferma speranza nella bontà del S. Iddio, che non patirà, che sia oppressa, o adombrata, et prigherò sempre la M.tà Sua che si degni manifestarla con evidente miracolo, accioche l'infamia et il castigo restino con chi li meritano, ne intorno a ciò fastidierò piu V.S. Ill.ma nella cui buona gratia umilmente et di tutto cuore mi raccomando...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

n. 2
Lettera del 10 aprile 1568

Con l'ord.rio passato, Io mandai a V.S. Ill.ma una informatione presa per conto di certe parole, che furono dette al Predicatore di questa Città da uno don Agostino di Duno, et fu quel tanto che si possette fare in un giorno, che fu il sabato. Ho poi usato ogni diligenza, et quanta ho potuto et saputo con interrogare di nuovo il detto Agostino, et esaminare altri, et se bene non trovo ancora fondamento alcuno in questo negotio, ho voluto pure mandare a V.S. Ill.ma copia del resto de l'informatione, che s'è fatta dell'altra, et sarà qui inclusa, il detto Agostino sta tutta via in pregione, et non se ne fara altro insino a l'aviso et ordine di V.S. Ill.ma. M'ha parso anche di securarmi di don Marcantonio Bombicin, sino a tanto che potrò esaminare don Jacobo Stasio, q.le s'è ritrovato fora questo paese, ma ho dato ordine che l'harò presto et anderò continuamente investigando anchora per ogni strada, et spero al S.re che se ci sarà cosa, si degnerà darmi la via di poterla trovare, bacio a V.S. Ill.ma la mano, et mi raccomando nella sua buona gratia...

n. 3
40r
Lettera del 15 giugno 1568

Martedi che furono li 8 di questo hebbi la lettera di V.S. Ill.ma di 20 del passato, con la quale m'ordina a nome del Santo Ufficio che havessi fatto dare di buona corda a don Agostino di Duno et che non confessando nella prima volta, havessi fatta reiterare il Mercore mattino seguente si eseguì rigorosamente secondo il suo ordine et si replicò poi; mando a V.S. Ill.ma la copia della depositione, dove il Santo Ufficio potrà vedere quanto si è eseguito, et ordinare quel che si harà a fare, bacio a V.S. Ill.ma la mano, ridomandandomi nella sua buona gratia da Cosenza....

n. 4
Lettera del 30 ottobre 1568

Mando a V.S. Ill.ma la copia della sententia et abiuratione di detto Agostino dei Duno, fatta secondo il suo ordine a nome di questo Santo Ufficio, il rispetto dell'età, et della debolezza del corpo sudetto, sono state cagioni, che 'l tempo sia stato per anni tre, havendomi V.S. Ill.ma ordinato, che io ci havessi havuto riguardo, et essendo effettualmente non piu che di anni deceotto, et di debi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lissima habitudine. Io harei fatta questa condennatione qualche settimana prima, ma mi ha trattenuto una grave malattia, che detto Agostino have havuta per la quale ne anche si possette fare l'abiuratione subito dopo la sententia. Da qua non si potrà mandare in Napoli nelle galere senon con l'occasione, che questa corte Reggia mandi da l'altre, come suole fare, et farà, credo, fra un mese. Supplico V.S. Ill.ma mi dia aviso a quale galera l'harò a far consignare, se pure la partenza de li ministri di questa corte Reggia per Napoli sarà prima de la sua resposta, io lo manderò indirizzato a Mons.re il Nuntio, bacio a V.S. Ill.ma la mano et nella sua buona gratia mi racc.do di Cosenza....

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

AQUILANTE ROCCHETTA VIAGGIATORE CALABRESE IN TERRASANTA NEL 1599

Al ritorno da un lungo viaggio in Palestina ed Egitto nel 1599, durato diversi mesi, Aquilante Rocchetta scrisse un volume dal titolo *Peregrinatione di Terra Santa*, pubblicato a Palermo nel 1630 (1). Egli era nato a San Fili nel marchesato di Rende, in provincia di Calabria Citra. Possiamo arguire che doveva essere nato intorno al 1563 dalla citazione della sua età, indicata nella cornice del medaglione che lo raffigura nelle prime pagine del libro. Tuttavia, non siamo in grado di stabilire se l'età di 63 anni indicata nel medaglione del suo ritratto possa riferirsi al momento della pubblicazione del volume, oppure a qualche anno prima. Non si è certi neppure della sua data di morte, anche se vi è una testimonianza ch'egli era vivo nel 1626 (2).

I nomi dei suoi genitori non sono noti, ed ancora oggi non siamo in grado di precisare quale fosse il legame di parentela che probabilmente lo univa alla famiglia Rocchetta, noti mercanti genovesi originari di Savona (3) presenti a Cosenza nella prima metà del '500.

(1) A. ROCCHETTA, *Peregrinatione di Terra Santa*, Palermo, A. dell'Isola, 1630. Il volume presenta dietro il frontespizio il medaglione con il ritratto di Aquilante Rocchetta, in abito e decorazione di Cavaliere del Santo Sepolcro. Una riproduzione coeva del ritratto viene riprodotta con il presente lavoro. Tale volume non è presente nella Biblioteca Nazionale di Roma, ma una copia si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi dove abbiamo potuto consultarla.

(2) Nel 1626 Aquilante fece erigere la statua in marmo della Madonna degli Angeli come risulta nell'iscrizione sul basamento della statua, oggi nella Chiesa del Ritiro di S. Fili cfr. G. IUSI, *La Ricostruzione della Chiesa Parrocchiale di S. Fili (1748-1802)*, Cosenza, L. Pellegrini, 1974, p. 16, nota (a).

(3) I Rocchetta dal 1200 erano annoverati tra le famiglie nobili di Savona, dove vivevano ancora nel 1573 cfr. *Memoria delle famiglie nobili di Savona stesa dal Patrizio Savonese Giovan Battista Ferrero nell'anno 1573,* in I. SCOVAZZI, *Ricerche sulla nobile famiglia Pugnetto negli Archivi Savonesi*, in «Rivista del Collegio Araldico (Rivista Araldica)», a. XLVIII, 1950, p. 54, Roma, Febbraio 1950.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Diversi componenti della famiglia Rocchetta compaiono a Cosenza dal 1509. Il primo ad apparire era Gerardino (poi detto Gerardo) ch'era attivo nell'acquisto di seta grezza (4) per venderla ad altri mercanti o esportarla fuori dal Regno. Nel 1539 un altro componente della famiglia, Stefano Rocchetta aveva preso in affitto per un periodo di cinque anni la Baronia di Tacina in Calabria Ultra dal feudatario Antonio Siscar Conte di Aiello (5). Ma è solo a partire dal 1543 (6) che i Rocchetta sono presenti nel Marchesato di Rende con Paolo Vincenzo Rocchetta, mercante genovese qualificato cittadino di Cosenza, e rappresentante suo fratello Pietro Geronimo Rocchetta per una vendita ai nobili Alfonso e Virgilio de Procida di Rende (7) di panni di lana nobile di diversi colori del valore di 217 ducati. Nel 1545 sono ancora i fratelli Domenico, Pietro Geronimo e Paolo Vincenzo Rocchetta a vendere al nobile Vincenzo Pugliese di Rende (8) panni di lana nobile per 310 ducati con dilazione di pagamento fino al 1546.

Tutti questi commerci, che continueranno sino al 1559 (9), culmineranno nel 1545 con l'acquisto dei casali di Lago e Laghicello (Lago Maggiore e Lago Minore nell'atto di compra) da parte di Giovanni Rocchetta, rappresentato da suo figlio Stefano Rocchetta, genovese ma cittadino di Cosenza dal già ricordato Antonio Siscar Conte di Aiello, nel cui territorio erano situati i due casali, per il prezzo di 2000 ducati, salvo Regio Assenso (10).

Nel 1548, a seguito del fallimento per oltre diecimila ducati da parte dei tre fratelli Domenico, Pietro Geronimo e Paolo Vincenzo Rocchetta, avvenne il tracollo della loro società commerciale. Essi erano debitori di Gregorio ed Andrea Pinelli (11), Pier Francesco

(4) Nell'Agosto del 1509, Gerardino Rocchetta, genovese, si costituisce per una vendita di seta del valore di 360 ducati in A. MICELI DI SERRADILEO, *Mercanti e Arrendatori Forestieri nel Cinquecento a Cosenza attraverso le fonti notarili dell'Archivio di Stato,* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXVII (2000), p. 74, n. 113.

(5) Nel Maggio del 1539. Prezzo dell'affitto era 7380 ducati per cinque anni cfr. MICELI DI SERRADILEO, cit., p. 75, n. 118.

(6) Ciò nel Luglio 1543, cfr. MICELI DI SERRADILEO, cit., p. 75, n. 121.

(7) Sulla famiglia de Procida cfr. F. VON LOBSTEIN, *Settecento calabrese*, vol. I, Napoli, Fiorentino Editore, 1973, p. 433.

(8) Marzo 1545, cfr. MICELI DI SERRADILEO, cit., p. 75, n. 123. La famiglia Pugliese era iscritta al Sedile dei Nobili di Rende cfr. VON LOBSTEIN, *Settecento calabrese*, cit., p. 433.

(9) Febbraio 1559, cfr. MICELI DI SERRADILEO, cit., p. 75, n. 126.

(10) Ottobre 1545, cfr. *Ivi*, p. 75, n. 124.

(11) Un Andrea Pinelli figura a Cosenza nel 1536 e 1553, *Ivi*, p. 65 n. 28, e p. 66 n. 39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Cristino Fortunato
GIORNO D'ALLIA

Frontespizio dell'edizione del 1630 di *Peregrinatione di Terra Santa*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Aquilante Rocchetta cavaliere del Santo Sepolcro San Fili (Cosenza) 1563 c. - Palermo (?) 1626 c.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Spinola, Giambattista e Francesco Ferrero, tutti genovesi, tranne gli ultimi due di Savona, per 2089 ducati, mentre altri 8432 ducati erano dovuti ad altri creditori (12). Dopo il fallimento del 1548 che dovette ridimensionare le attività commerciali dei fratelli Rocchetta, troviamo questi ultimi ancora presenti a Cosenza in un atto del 1559 quando Scipione Carnevale di Fuscaldo vendette a Pietro Geronimo ed a Domenico Rocchetta i suoi beni mobili (13).

Pietro Geronimo è l'ultimo dei fratelli Rocchetta ad apparire negli atti notarili. Nel 1563 appare residente prima a Rossano e poi a Cosenza (14).

Le attività commerciali tra Rende, Cosenza, Fuscaldo e Paola (nel porto e nelle marine di quest'ultima città si svolgeva lo scarico ed il carico delle merci dirette e provenienti dal Cosentino), forse furono all'origine della nascita del nostro Aquilante a San Fili. Gli atti notarili di San Fili dell'epoca, oggi conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza (15) ci consentono una verifica piuttosto precisa delle famiglie che vivevano nel paese tra il 1554 ed il 1588. In questi atti abbiamo trovato un solo riferimento ad Aquilante Rocchetta, nel 1584, come preciseremo più avanti.

Il primo cenno su Aquilante lo troviamo in un atto notarile stipulato a Rende nel 1582 (16) dove si costituisce il *nobile* Aquilante *de Lochetta* della *Motta di S. Fili*. La trascrizione del cognome *de Lochetta* anziché Rocchetta potrebbe essere stato un *lapsus* del notaio rendese dal momento che a S. Fili esisteva in quel tempo una famiglia Luchetta, diversa dai Rocchetta di Savona.

Potrebbe esserci anche un'altra possibilità, cioè che a S. Fili vivessero contemporaneamente un Aquilante *de Lochetta* ed un Aquilante Rocchetta, ma dall'esame degli atti ciò non appare verosimile. Infatti, la qualifica di *nobile* attribuita dal notaio rendese ad Aquilante ci fa capire che non era una persona qualsiasi, in quanto la stessa qualifica il notaio l'attribuiva a famiglie facenti parte in quegli anni al Sedile dei Nobili di Rende, come i Vercillo (17) ed i

(12) R. COLAPIETRA, *Dal Magnanimo a Masaniello, Studi di Storia Meridionale nell'Età Moderna*, vol. II, Salerno, Ediz. Beta, 1973, pp. 196-197, nota n. 149.

(13) Vedi nota n. 9.

(14) Settembre 1563, cfr. MICELI DI SERRADILEO, cit., p. 76 n. 128.

(15) I notai di S. Fili, i protocolli dei quali sono conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in poi: ASCS), sono Valerio Leone per gli anni 1554-1583, e suo figlio Giovan Paolo Leone per gli anni 1583-1588.

(16) ASCS, Notaio Cesare Morcavallo di Rende, anno 1582, 28 Settembre, ff. 11r-13r, e 13r-14r.

(17) VON LOBSTEIN, *Settecento calabrese*, cit., pp. 435-437.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

de Natale (18). Un'altra ipotesi sarebbe che il nostro Aquilante fosse un figlio naturale dei Rocchetta, legittimato in età adulta, e che fino ad allora sarebbe vissuto sotto il cognome materno dei Luchetta, ma ciò non spiega la qualifica di *nobile*, a lui attribuita nel 1582. Infine, come ultima supposizione, egli potrebbe aver mutato il proprio cognome da Luchetta in Rocchetta, ma siamo sempre nel campo delle ipotesi.

Nell'atto del 1582 Aquilante doveva avere poco meno di 20 anni ed acquistava da Giovan Tommaso de Guccione una casa posta a San Fili, luogo detto *La Turra* seu *La Manca* per il prezzo di 25 ducati. Successivamente, con altro atto stipulato nello stesso giorno, 28 Settembre 1582, Aquilante cambiava metà della casa precedentemente acquistata ed una possessione posta a *Le Boletta* (Le Volette) con un'altra possessione sita in località *Santa Maria degli Angeli* (19), di proprietà di Paolo Guccione fratello di Giovan Tomaso, e di Branca moglie di detto Paolo. Il fatto poi che compaia nell'atto come un giovane acquirente ci fa capire che all'epoca egli doveva essere stato liberato dalla patria podestà, oppure che era orfano, ma maggiore di 18 anni di età. Nell'atto non vi è alcun accenno ai genitori, che, se vivi, secondo il diritto dell'epoca sarebbero dovuti essere comunque presenti alla stipula dell'atto per manifestare il loro consenso.

Anche il notaio di S. Fili, però, usava trascrivere in quel tempo il cognome del nostro Aquilante nella forma *Lochetta*. Infatti, nei suoi protocolli risulta che nel Novembre 1584 il *mag.co* Aquilante *Lochetta* acquistava un ortale di gelsi a Bucita in territorio di Montalto (20).

Per circa 14 anni non abbiamo altre notizie di Aquilante, ma sappiamo che andò a vivere a Palermo, prima del suo viaggio in Oriente. Il 26 Ottobre 1598, quando già era stato ordinato presbitero, egli partì da Messina diretto in Terra Santa (21), su di una

(18) *Ivi*, p. 424.

(19) Vedi nota n. 16.

(20) ASCS, Notaio Giovan Paolo Leone di S. Fili, anno 1584, 12 Novembre, ff. 43v-44r nuova numerazione.

(21) A. ROCCHETTA, *Peregrinatione di Terra Santa e d'altre Province*, a cura di G. ROMA, Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 1996, p. 26, d'ora in poi citato ROMA, per distinguerlo dalla edizione originaria. Precedenti alla narrazione di Aquilante Rocchetta, abbiamo le relazioni dei viaggi fatti in Terrasanta nel Quattrocento e pubblicati recentemente in *Felice et Divoto ad Terrasancta viagio facto per Roberto de Sancto Severino (1458-1459)*, a cura di M. CAVAGLIÀ e A. ROSSEBASTIANO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, ed ancora B. VON BREYDENBACH, *Peregrinationes. Un Viaggiatore del Quattrocento a Gerusalemme*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nave di medie dimensioni, sulla quale viaggiavano anche alcuni mercanti diretti ad Aleppo in Siria. In quell'epoca le navi cristiane non potevano attraversare il Mediterraneo dirigendosi direttamente in Egitto, per la minaccia dei pirati barbareschi che, dalle coste della Tunisia ed Algeria, perlustravano quei mari alla ricerca di navi nemiche da depredare. Per tali motivi, le navi dirette in Oriente, dovevano seguire un percorso più lungo, costeggiando, fin dove possibile, le colonie veneziane di Cerigo (22), Creta, e di Rodi, o di paesi mussulmani che consentissero, con trattati reciproci, l'approdo di navi mercantili cristiane. Dopo essere passati vicino all'isola di Creta, il 15 Novembre 1598 sbarcarono nel porto di Salomone. Da qui ripresero il viaggio in nave, ed il 30 di quel mese giunsero in prossimità dell'isola di Cipro. Quindi si diressero al porto di Alessandretta dove sbarcarono ancora il 6 Dicembre 1598 (23). Il convoglio con il quale viaggiava Aquilante, che indossava abiti di foggia siriana per non essere identificato quale cristiano straniero, giunse nella città di Bailam. Di lì attraversò le città di Antiochia, Aleppo, Amman ed altre ancora. Aquilante descrisse nel suo volume con ricchezza di particolari i dettagli della vita sociale ed economica che vide scorrere davanti ai suoi occhi. Viaggiando sempre in convoglio, spesso scortato dalla guardia dei giannizzeri ottomani, per motivi di sicurezza, egli giunse a Damasco in Siria nella seconda metà di Marzo 1599 (24). Da Damasco, Aquilante partì il 31 Marzo dirigendosi prima a Giaffa e quindi a Gerusalemme. Sul cammino verso questa città attraversò i villaggi di Cafarnao, Tiberia, Nazareth ed arrivò a Gerusalemme il Venerdì Santo 9 Aprile 1599 (25). Lì descrisse con molti particolari l'apertura nel giorno di Pasqua della porta della Chiesa del Santo Sepolcro, e si comprende come la vista di quei luoghi lo dovette riempire di emozione. Questa emozione traspare in parte nel suo racconto, ma non si legge una sola parola contro i custodi mussulmani. Qualche accenno negativo invece lo indirizza agli Ortodossi (Greci) ed ai

e in Egitto, ristampa anastatica dell'incunabolo, traduzione italiana a cura di G. BARTOLINI e G. CAPORALI, Roma, Vecchiarelli Editore, 1999.

(22) Qualche anno prima, nel 1589, era stato governatore dell'isola di Cerigo Orazio Longo, marito di Isabella Mazzulla, anch'essa, come il Rocchetta, originaria di San Fili, e la cui figlia Antonia Longo sposò in quell'anno Marcello Cavalcanti, patrizio di Cosenza cfr. ASCS, Notaio Giustiniano d'Ajello di Cosenza, anno 1589, 16 Novembre, ff. 104r-106v (vecchia numerazione).

(23) ROMA, cit., p. 58.

(24) *Ivi*, p. 58.

(25) *Ivi*, pp. 82-83.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Georgiani, i quali, secondo Aquilante, non spendevano abbastanza per il decoro delle chiese delle quali avevano la custodia (26). Aquilante visitò ancora il Monte Calvario e le vicine tombe dei Re di Gerusalemme Goffredo di Buglione e di Baldovino suo fratello (27) prima di recarsi al Santo Sepolcro.

Tutti questi racconti sono ricchi di particolari e ci fanno pensare che il Rocchetta dovette tenere presso di sé un diario di viaggio. Sarebbe stato difficile, altrimenti, ricordare tanti dettagli di luoghi e di cose al suo ritorno. Basti osservare i particolari geografici dei luoghi intorno a Gerusalemme visitati dal Rocchetta nell'Aprile del 1599, e l'accurata indicazione delle distanze tra le diverse località per capire ch'egli dovette conservare almeno degli appunti.

Durante la sua permanenza a Gerusalemme, anche in considerazione del nobile cognome che portava, Aquilante venne decorato dell'abito di cavaliere del Santo Sepolcro. Con orgoglio, nell'edizione originale del suo lavoro, egli elenca alcuni nobili cavalieri fiamminghi, olandesi, e tedeschi che prima di lui avevano vestito quell'abito, a loro concesso in Terra Santa, e dei quali aveva potuto annotare i nomi, leggendoli nei ruoli dei cavalieri, durante la sua visita al Monastero dell'Ordine (28).

Il 6 Maggio 1599 il Rocchetta iniziò il suo viaggio di ritorno (29). Dopo essere partito da Gerusalemme con la carovana per l'Egitto, passò per Gaza dove rimase per 18 giorni. Il 27 Maggio partì da questa località ed assieme alla carovana attraversò diverse oasi e piccole città, viaggiando spesso di notte per il caldo. Giunse al Cairo il 5 Giugno 1599 (30) dove rimase per 22 giorni, trascorrendo il tempo a visitare a piedi ed a cavallo la città ed i suoi dintorni. Motivo di questa sosta forzata, era l'epidemia di peste scoppiata ad Alessandria d'Egitto, dov'erano le navi che avrebbero potuto dargli il passaggio per il ritorno in Sicilia. Mentre era al Cairo, l'11 Giugno 1599 (31), assieme al Console di Francia, a

(26) *Questo luogo* (ossia la Cappella del Carcere di N.S. n.d.a.) *è tenuto da Greci e Gorgiani, nationi assai miserabili talmente che altro non vi mettono che una lampada accesa* cfr. Ibidem, p. 85, 4° paragrafo. L'accusa di miseria ci pare ingiusta, e poco generosa. Gli Ottomani ch'erano i veri padroni in quei luoghi, non avrebbero tollerato un qualsiasi sfoggio di ricchezza per una religione che non fosse la loro.

(27) ROMA, cit., p. 89.

(28) *Ivi*, pp. 104-125. ROCCHETTA, *Peregrinatione*, cit., p. 394.

(29) ROMA, cit., p. 153.

(30) *Ivi*, pp. 161-162.

(31) *Ivi*, pp. 167-168.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Simon Leroy di Parigi, ed al nobile Giovan Battista Vecchietti, fiorentino (32), andarono a visitare alcune gigantesche incubatrici per la nascita di pulcini che fornivano alla città del Cairo un abbondante rifornimento di pollame. Visitò ancora la Piramide di Cheops, annotandone accuratamente le dimensioni, sia all'esterno che all'interno, e la sala del faraone (33). Vide ancora i granai di Giuseppe che furono costruiti quando questi predisse al faraone sette anni di carestia.

La notte del 18 Luglio 1599 si imbarcò sul Nilo, diretto ad Alessandria d'Egitto assieme ad altri venti passeggeri. Compagni in questa navigazione furono Simon Leroy di Parigi, con il quale aveva già fatto gran parte del viaggio, ed un povero vecchio di Amantea che era stato schiavo per 40 anni prima di essere riscattato per 40 zecchini (34). La barca li condusse alla città di Rosetta e di lì proseguirono a cavallo alla volta di Alessandria d'Egitto, dove giunsero il 24 Luglio 1599 (35).

Ad Alessandria il Rocchetta visitò le rovine del palazzo di Re Costa padre di Santa Caterina d'Alessandria, Vergine e Martire, e la chiesa a lei dedicata. Il 10 Agosto potè imbarcarsi nel porto di Alessandria su di un galeone francese carico di mercanzie, con destinazione Marsiglia. La nave si diresse prima a Rodi, e di lì prese la direzione di Ponente. Il 28 Agosto giunsero in vista dell'isola di Creta, ed il giorno successivo poco mancò che il galeone francese venisse attaccato da due navi inglesi, nazione a loro nemica in quel tempo. Ma il galeone era armato di 15 pezzi di cannone, e gli

(32) Giovan Battista Vecchietti era figlio primogenito di Francesco Vecchietti Vice-Console dei Fiorentini a Cosenza e di Laura di Tarsia. Egli è menzionato nel testamento paterno redatto a Cosenza nel 1560 cfr. MICELI DI SERRADILEO, cit., p. 73 n. 95. Era nato nella città calabrese il 22 dicembre 1552. Dopo aver studiato a Napoli ed a Cosenza presso Giovanni Telesio, fu mandato dai Pontefici Gregorio XIII, Sisto V, e da Clemente VIII varie volte in Persia per indurre quel re a muovere guerra contro l'Impero Ottomano. Dagli stessi pontefici fu mandato anche in Egitto per riconciliare i Copti di Alessandria alla Chiesa di Roma. Fu probabilmente nel corso di una di queste missioni che il Vecchietti ebbe occasione di incontrare il Rocchetta, che forse già conosceva. Propagò lo studio delle lingue orientali, specialmente dell'arabo e del persiano, delle quali fu profondo conoscitore. Morì a Napoli l'8 Dicembre 1619 cfr. la voce: Vecchietti di Firenze in *Raccolta Storica delle Famiglie Illustri Italiane*, vol. II, Firenze-Livorno, ediz. Primo Riccomi, 1904, p. 687.

(33) ROMA, cit., pp. 169-170.

(34) *Ivi*, pp. 172-173. Il Rocchetta non indicò il nome dell'amanteano ch'era stato liberato.

(35) *Ivi*, pp. 176-177.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Inglesi preferirono non attaccare (36). Molti giorni trascorsero senza alcuna brezza di vento, così tra attese e viaggio effettivo il 17 Settembre 1599 il galeone giunse vicino l'isola di Lampedusa. Il 25 Settembre entrò finalmente nel porto di Palermo (37).

Come abbiamo già ricordato, Aquilante Rocchetta risiedeva a Palermo già da diversi anni quando intraprese il viaggio in Terra Santa. A Palermo fece ritorno dopo il suo viaggio.

Oggi non sapremmo quali occupazioni lo trattenessero in quella città se non ci fosse pervenuto un atto del 1605 dov'egli compare a S. Fili (38). In tale atto, Aquilante Rocchetta dichiara di dover ricevere da Marcello Rumbolo di Paola molte somme di denaro per le gabelle da loro affittate assieme nella città di Palermo. Nominava suo procuratore Giulio Sarcone di Paola per chiedere in qualsiasi tribunale il pagamento delle somme dovute per le gabelle dei fritti seu *gruppi*.

Negli anni successivi (39) il nome di Aquilante Rocchetta non figura in alcun atto notarile, né figura in quelli di Rende, Montalto e Cosenza. Riteniamo, quindi, ch'egli sia ritornato a Palermo ed il suo passaggio per S. Fili sia avvenuto per regolare alcune questioni familiari, forse anche per occuparsi della cappella che erigerà in onore di S. Bernardino nella Chiesa Madre alcuni anni dopo. Durante questa permanenza nel paese natale forse cominciò a pensare alla manifattura della bella statua in marmo che sarà dedicata a S. Maria degli Angeli. Tale statua venne fatta modellare nel 1626 com'è scritto nell'epigrafe. In quel tempo Aquilante doveva essere ancora vivo (40) ed era *presbyter* cioè religioso.

Non abbiamo notizie da quali persone fosse composto il suo nucleo familiare. È certo che il suo nome venne tramandato almeno ad un nipote, forse *ex-fratre*, se nel 1654 in un atto di Rende (41) si costituiva la *mag.ca* Pelagia *Lochetta* (ancora una volta viene utilizzata questa forma del cognome anziché Rocchetta) vedova del fu

(36) *Ivi*, p. 181.

(37) *Ivi*, pp. 183-185.

(38) ASCS, Notaio Tommaso de Valle di S. Fili, anno 1605, 16 Settembre, f. 46r-46v.

(39) Gli atti dei notai di S. Fili comprendono i protocolli del notaio Tommaso de Valle per gli anni 1605-1606, del notaio Francesco Caruso per gli anni 1611-1626, del notaio Pompeo Ambrosio per gli anni 1614-1623 per poi passare al '700 con il notaio Diego Asta per gli anni 1723-1763.

(40) IUSI, cit., pp. 15-16; F. RAO, *Presenza Ecclesiale nel Territorio di S. Fili dal secolo VI al XIX*, Cosenza, Brenner, 1987, pp. 50-51.

(41) ASCS, Notaio Diego Riccio di Rende, anno 1654, 4 Gennaio, ff. 5r-7r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Aquilante Lochetta di S. Fili per la vendita di un terreno fatta nel 1649 a Giovan Battista de Majda di S. Fili.

È probabile che Aquilante abbia lasciato alcuni parenti in Calabria, o che dalla Sicilia, dove forse con lui si erano trasferiti, ritornassero in patria. Come abbiamo visto, i Rocchetta avevano affari nella metà del '500 con persone di Fuscaldo (42), ed Aquilante con persone di Paola. In quest'ultima città, a metà del '700 è registrato un Rocchetta con qualifiche signorili di *magnifico Don* nel Catasto Onciario di Paola del 1753 (43). Non conosciamo l'eventuale nesso di parentela con il nostro Aquilante, ma era comunque una famiglia che ne seguiva le tradizioni di cultura e di religione.

AMEDEO MICELI DI SERRADILEO

(42) Vedi nota n. 13.

(43) F. VON LOBSTEIN, *Nobiltà e Città Calabresi Infeudate*, Chiaravalle, Frama Sud, 1982, p. 69.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UMBERTO ZANOTTI BIANCO E LA COSTITUZIONE DELL'ANIMI*

Il 27 febbraio 1910, alle ore 15,30, prese l'avvio, in una sala del Senato, «L'Associazione Nazionale per gli Interessi Morali ed Economici del mezzogiorno d'Italia». Presiedeva Pasquale Villari. Erano presenti, tra gli altri, Leopoldo Franchetti, Antonio Fogazzaro, Tommaso Gallarati Scotti, Giovanni Cena, Giovanni Malvezzi, Gaetano Salvemini. Sorprende l'assenza, in quella prima riunione, proprio di Umberto Zanotti Bianco che ne era stato il tenace ispiratore, chiaro segno di quel suo stile, che caratterizzò la sua vita, di non cercare mai merito o riconoscimento per la sua opera, che restò infaticabile.

L'ANIMI, come poi si chiamò, era una sua creatura. L'iniziativa nasceva sull'onda della grande emozione che aveva scosso l'Italia e l'Europa a seguito dello spaventoso terremoto che nel 1908 aveva distrutto Reggio Calabria e Messina con decine di migliaia di vittime.

Umberto Zanotti Bianco e Giovanni Malvezzi erano partiti per la Calabria su suggerimento di Antonio Fogazzaro, per rendersi conto direttamente, sul luogo, della enorme devastazione provocata dal sisma.

«Bisogna agire, seriamente agire se volete ottenere qualcosa in questa disgraziata terra», aveva detto a Zanotti Bianco, sulla via del ritorno dalla Calabria, Padre Semeria, incontrato alla stazione di Pizzo.

L'esortazione del coraggioso barnabita trovava terreno fertile nella psicologia di Zanotti Bianco che, in una lettera dell'autunno 1908 all'amica Dorotea Newill, si dichiarava, appunto, atterrito «da

* Discorso pronunziato dal Presidente dell'ANIMI prof. Gerardo Bianco in occasione della cerimonia commemorativa dei quaranta anni della scomparsa di Umberto Zanotti Bianco, tenutosi a Roma, in Senato, nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, alla presenza del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e del presidente del Senato Marcello Pera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una vita dell'intelletto priva di ogni azione pratica nel campo sociale e morale. Mi sono convinto, così scriveva, che l'una e l'altra attività sono entrambe doverose e per non cadere in una triste aridità e per non intraprendere un'azione inconsulta e indisciplinata». Era «la strada dolorosa dell'elevata religione del dovere», come l'aveva definita l'amica Newill, che ambiva a dare soluzione ai numerosi e contraddittori problemi apertisi con l'unità d'Italia, e che intendeva anche proporsi come percorso alternativo alle nascenti teorizzazioni della violenza come matrice di storia, presenti già nei primi anni del '900.

La Calabria e poi l'intero Mezzogiorno furono per Zanotti Bianco la grande occasione per realizzare quella fusione tra idealità ed azione che fu lo scopo della sua vita.

Lungo lo stesso percorso si incamminarono, affiancando la sua opera, illustri ed illuminate personalità del Nord-Italia, da Bonaldo Stringher, poi direttore della Banca d'Italia, a Gallarati Scotti, a Giuseppe Isnardi, ad Azimonti, considerato da Giustino Fortunato il maggior esperto della questione agraria meridionale. Ma numerosa è la schiera di coloro che nel Nord compresero e si adoperarono per l'unificazione anche economica e sociale dell'Italia.

Soffiava ancora vento risorgimentale. Il mazzinianesimo scaldava ancora il cuore e la mente di molta parte della classe dirigente e alcuni pregiudizi antimeridionali, alimentati anche da una superficiale e cattiva memorialistica garibaldina, lasciava, via via, spazio a più meditate considerazioni e analisi, mentre proficuo e intenso si andava sviluppando il confronto tra il Nord e il Sud.

Grandi mediatori del dialogo tra le due Italie furono Zanotti Bianco e non pochi settentrionali che allo spirito patriottico univano intelligenza politica e che comprendevano, esattamente, il valore e il peso dell'Italia unita anche dal punto di vista dell'economia e della crescita civile e sociale nel contesto mondiale. Zanotti Bianco aveva visto a Reggio Calabria e in Aspromonte, come egli scrisse, l'altro «volto della Patria», quello dolente e arretrato, che non ammetteva né esaltazione né retorica, come ammoniva il Gallarati Scotti, che richiedeva, invece, sacrificio ed impegno.

Quello di Zanotti Bianco era il Nord-Italia che capiva; lezione ancora attuale per chi oggi non capisce, e che assegnava al termine Patria, ricorrente nel suo linguaggio, il valore di quella civiltà italica dell'arte e della cultura che egli esplorò, documentò e difese con memorabili viaggi, con i suoi nitidi disegni, con i limpidi taccuini e le toccanti fotografie di persone e luoghi e infine con l'incessante iniziativa editoriale di storie, riviste e pubblicazioni non effimere,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

opere con le quali la cultura scientifica deve tuttora misurarsi. La Società Magna Grecia, fondata un decennio circa dopo l'ANIMI, completava e perfezionava il disegno concepito da Zanotti Bianco per il riscatto e l'elevazione del Mezzogiorno. Non vi era ombra di assistenzialismo nella sua visione, ma l'ostinata ricerca di gettare solide fondamenta.

Accanto alla istituzione di centinaia e centinaia di scuole, di biblioteche, di laboratori medici per combattere la malaria e la tubercolosi, disseminati in Calabria e nel Sud, occorreva riscoprire e valorizzare le antiche radici magno-greche del Mezzogiorno d'Italia. Zanotti Bianco si trasformò così in archeologo, affiancando Paola Zancani Montuoro nel celebre scavo del Santuario di Hera Argiva alla foce del Sele, preoccupandosi altresì di tutelare le straordinarie scoperte archeologiche calabresi nel Museo di Reggio, come quella dei *Pinakes* di Locri Epizefiri schedati dalla Zancani e che dopo circa 80 anni abbiamo potuto, in gran parte, pubblicare e presentare a Lei Signor Presidente della Repubblica, che con squisita sensibilità di umanista ha voluto di recente riceverci.

Per Zanotti Bianco la Patria era l'Italia, tutta l'Italia; ma non dovevano, né potevano esserci frontiere all'azione umanitaria e culturale di sostegno alle nazioni oppresse, alle minoranze perseguitate, alle popolazioni in fuga.

Questa aspirazione all'universalità, che aveva ascendenze spirituali e religiose attinte nell'ambiente culturale torinese e nella frequentazione del Fogazzaro per cui la vita doveva ispirarsi a «formule di verità», si tradussero in formidabili azioni di volontariato, di energie fisiche e morali rivolte ad una solidarietà senza confini; dai profughi armeni, occultato genocidio nella coscienza europea, a quelli del Veneto, del Friuli e dei popoli slavi.

L'opera di Zanotti Bianco, a buon diritto, può essere definita, come fu definita, di «apostolato laico», libero e intransigente fino allo scontro con il fascismo e alle incomprensioni con Alcide De Gasperi che poi controfirmò, nel 1952, la sua nomina a senatore a vita voluta da Luigi Einaudi.

Ma della sua complessa e affascinante personalità parlerà, da par suo, Gennaro Sasso, nostro Consigliere. Siamo grati a Lei, Signor Presidente del Senato, per aver voluto partecipare a 40 anni dalla morte al ricordo del nostro fondatore. Noi non la intendiamo come una celebrazione, ma come la riproposizione di un insegnamento etico-civile ancora attuale che mirò alla unità del Paese, alla difesa delle sue bellezze naturali e paesaggistiche, alla lotta contro la manomissione e la dispersione del nostro patrimonio artistico, peri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

colo oggi incombente, che seppe guardare all'Europa e all'Est delle nazionalità in conflitto, con lungimiranza e spirito di fratellanza.

È un lascito di ideali e di progetti tuttora coltivati in alcune scuole del Sud, dove la memoria di Zanotti Bianco resta ancora viva, come dimostra la richiesta di molti giovani calabresi di essere qui presenti questa sera, ma ve n'è solo una piccola rappresentanza della scuola a lui intestata di Gioiosa Ionica che voglio ora salutare.

La sua presenza a questo incontro, Signor Presidente della Repubblica, è dimostrazione dell'affetto con il quale segue l'opera della nostra Associazione della quale volle, nel passato, essere partecipe. Essa ci conforta a continuare lungo la linea zanottiana dell'unità della Patria, un termine offuscato che Lei ha nobilmente riportato in onore e che ha nell'integrazione piena del Mezzogiorno, in Italia e in Europa il suo compimento.

A Lei, al Presidente del Senato, a tutti Voi presenti esprimo, a nome dell'ANIMI, la più viva gratitudine.

GERARDO BIANCO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UMBERTO ZANOTTI BIANCO*
(1889-1963)

Quando, conclusasi la battaglia di Filippi, si soffermò sul feretro di Bruto, il suo grande nemico vinto, Marc'Antonio pronunziò un breve discorso, che Shakespeare rese come nessun'altro avrebbe potuto. Fra tutti i congiurati Bruto era il più nobile. Gli altri avevano agito per odio e per invidia del grande Cesare. Lui soltanto nel nome e nel segno della virtù, per l'interesse pubblico e il bene comune si era unito alla loro schiera. Ma Marc'Antonio aggiunse anche che con tale armonia gli elementi si erano uniti nella sua persona che, sorgendo sul suo sepolcro, la natura stessa avrebbe potuto compiacersene e dire: questo fu un uomo.

Questa scena shakespeariana mi tornava spesso alla mente quando nei mesi scorsi, leggevo gli scritti di Umberto Zanotti Bianco: quelli (pochi) che già conoscevo, e gli altri (i più) che non conoscevo e via via mi rivelavano il profilo di un personaggio in ogni senso straordinario, certo fra i più rari e straordinari che l'Italia abbia prodotto nel secolo ventesimo. La scena shakespeariana tornava a visitarmi non per dar luogo a un paragone che, da un lato presentasse l'antico eroe, di cui così fortemente il poeta aveva sentito il fascino, e, da un altro, l'uomo reale che, in un secolo di ferro, della virtù, del disinteresse, della liberazione degli umili e degli oppressi aveva fatto la ragione della sua esistenza. Era piuttosto l'idea che in Bruto gli elementi si fossero intrecciati nella più alta armonia a suggerire che anche in Zanotti Bianco la personalità era risultata dall'incontro e dall'accordo di qualità diverse, molto diverse, che non è frequente vedere risolte in unità. Chi ha molti

* Discorso pronunziato dal prof. Gennaro Sasso in occasione della cerimonia commemorativa dei quaranta anni della scomparsa di Umberto Zanotti Bianco, tenutosi a Roma, in Senato, nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, alla presenza del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e del presidente del Senato Marcello Pera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

talenti corre il rischio della dispersione se, senza riuscire a trovare il punto della sintesi, cerca di coltivarli tutti. Ma ai suoi molti talenti Zanotti seppe dare, fin dall'inizio, un vigoroso orientamento unitario. E per questo la sua opera mi richiamò, senza sforzo, quel mirabile λόγος ἐπιτάφιος shakespeariano.

Questo destino, molteplice e sintetico, si determinò subito in Zanotti. Si potrebbe dire: fin dalla nascita. Se a metterlo al mondo furono un padre piemontese e una madre inglese, il luogo fisico della sua nascita non fu il Piemonte, non fu l'Inghilterra: fu Creta, l'isola di Minos e della più antica civiltà greca. Sì che, sarà stato certamente un caso che, almeno di nascita essendo greco, con Paola Zancani Montuoro egli si dedicasse, da giovane, agli scavi archeologici e, fra le altre cose, alla ricerca, alla foce del Sele, del santuario di Heraion. Sarà un caso, che, osservato alla luce dei risultati, assume tuttavia quasi il colore, non dirò dell'ἀνάγκη, ma di qualcosa non di meno come una predestinazione. D'altra parte, se fu un archeologo, destinato a scoperte importanti, Zanotti fu assai più che un archeologo. La nascita bilingue lo dispose ad apprendere con facilità altri idiomi; e il possesso, presto conseguito, di questo vario e ricco strumento linguistico fu subito messo al servizio della passione del molteplice: una passione che dell'apprendimento delle lingue fu, forse, piuttosto la causa che non la conseguenza, e che in lui fu comunque un molteplice, non solo culturale, ma, *lato sensu*, umano, fatto cioè di persone, di situazioni, di problemi, di dolori, di sofferenze: di tutto quello, insomma, che in lui accendeva e acuiva la capacità di comprendere e di agire, senza far conto dei pericoli, infranto fin dall'inizio il filo della mondana prudenza, e senza, sopra tutto, mai accettare che potessero darsi situazioni nelle quali, per disperate che potessero essere e sembrare, non potesse farsi qualcosa di buono. Nel 1923, a Salvemini, che per un momento aveva ceduto a un moto rabbioso di pessimismo, aveva scritto: «la materia da lavorare è dura, scontiamo con questa incoscienza delle classi dirigenti, con questa leggerezza generale degli spiriti, con questa amoralità degli uomini il bel sole di cui avevi nostalgia a Londra. Non esplodere: scherzo! E non sei certo tu che hai bisogno di parole animatrici ... tu che ogni tanto fissi dei termini di tempo al rinsavimento italiano al di là dei quali giuri di gettare l'anima al diavolo e che alla prima occasione d'agire ti ritrovi, nonostante tutti i giuramenti, a perseguire, senza ombra di incertezza, le tue idealità».

Ad avvertire i problemi vivi della realtà e a condividere le altrui sofferenze non si perviene se le doti che sono in noi non siano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

coltivate allo scopo di metterle subito alla prova delle cose. Di questa disposizione, anzi di questa autentica vocazione alla concretezza, Zanotti non tardò a prendere coscienza. Mazzinianamente, e in questo atteggiamento è la radice della grande amicizia che, appunto, lo legò a Gaetano Salvemini, il pensiero in lui cercava l'azione. L'ideale, le vie e i mezzi della realizzazione. La sola ipotesi che il pensiero restasse pensiero, e l'ideale ideale, era per lui causa di sofferenza morale. Zanotti detestava e temeva le torbide atmosfere delle anime belle, lo spasimo e la sofferenza che si ripieghino con compiacimento su sé stessi e non sappiano trovare in sé le ragioni del loro proprio superamento nell'azione.

Nato nel 1889, in una famiglia cattolica, Zanotti aveva solo diciassette anni quando, a Vicenza, con alcuni giovani amici, entrò in contatto con Antonio Fogazzaro, del quale aveva fra le altre cose, letto non solo *Il Santo*, il romanzo, come lo si è definito, del modernismo cattolico, ma anche le *Ascensioni spirituali*, ossia il testo nel quale il cristianesimo e la sua varia spiritualità erano messi a confronto con la scienza e, sopra tutto, con il darwinismo. Dall'incontro nacque un carteggio, del quale solo una parte, purtroppo alquanto esigua, è sopravvissuta; ma sufficiente tuttavia a far intendere che se, per un verso, la disposizione al ritrovamento dei valori dell'interiorità e dell'incessante scrutinio della coscienza gli erano passati dentro, ed erano cosa sua, non altrettanto potrebbe dirsi dell'altra disposizione fogazzariana, quella inclinante al misticismo dell'*eros* e ai congiunti spasimi e tormenti che ne derivavano al sentire religioso. Da quest'ultima disposizione, e dal decadentismo che le stava dentro, quant'era deciso ad approfondire l'altra, Zanotti si tenne lontano, lui che i drammi della coscienza intendeva bensì viverli, ma per orientarli verso la prassi, non per farne un gorgo dal quale uscire fosse impossibile.

Quando era ancora molto giovane, e già aveva scoperto la sua vocazione di intellettuale volto alla prassi, oltre Fogazzaro, Zanotti lesse Tolstoi; e fu affascinato, anzi conquistato, dal suo filantropismo sociale, dal suo ripudio dell'egoismo, della forza, e, più che mai, della violenza, dal suo pacifismo. Fu una lettura che, accanto a quella di Mazzini, lo segnò per la vita. Ciò non gli impedì, quando anche per l'Italia suonò l'ora della grande avventura mondiale, di scegliere la parte degli interventisti, vivendone in prima persona le relative scelte. Si arruolò, perché non era uomo che potesse non tradurre in azione quel che gli si agitava nel pensiero. Combatté, fu gravemente ferito, e, dopo sei interventi operatorii resi necessari

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dalle gravi ferite riportate, rimase vivo. Ma fu un miracolo; e quando, convalescente, fu ospite nella casa di Leopoldo Franchetti, con il quale si era proficuamente legato condividendo con lui la passione per le questioni del Mezzogiorno, lì dovette vivere due grandi, sconvolgenti, tragedie. Quella determinata dalla rotta di Caporetto, e l'altra, provocata da questa, e segnata dal suicidio di Franchetti: episodio terribile anche per il significato simbolico che assumeva nella storia di un uomo che aveva dedicata la vita a rendere più forte l'unità del Paese, e ora non reggeva al dolore che gli derivava dal vederla di colpo messa in forse da eserciti nemici vittoriosi che minacciavano di dilagare nella pianura padana e di distruggere per sempre l'opera del Risorgimento.

Conviene a questo punto, perché sul serio aiuta a penetrare nel profondo della coscienza zanottiana, leggere quel che, nella rievocazione che più tardi fece della vita e dell'opera di Leopoldo Franchetti, Zanotti dedicò a una conversazione avuta in un giorno del 1914 sul tema che all'improvviso il suo interlocutore gli aveva proposto, se fosse lecito, in difesa della patria, compiere azioni delittuose. Sia pure con grande sofferenza, al quesito Franchetti aveva risposto di sì, che si potesse e dovesse, niente essendo l'individuo a paragone della patria. Con nettezza, senza alcuna esitazione, Zanotti invece aveva risposto di no, che né si potesse né si dovesse. «Il paese siamo noi», gli aveva detto. «Corrompendoci non corrompiamo forse l'organismo di cui facciamo parte? Le nostre azioni individuali non lasciano sempre un'impronta nell'universale? Contrariamente a ciò che pensano i più, mi pare che siamo assai più colpevoli se deroghiamo dal nostro codice morale nella vita pubblica che non nel segreto ambito della nostra vita personale». E, postosi il problema del perché Franchetti si fosse risolto a proporre quel punto di vista, aveva cercato di guardare nel profondo della sua formazione culturale, e lì aveva trovato lo «sgomento» che nella sua coscienza insorgeva di fronte a «tutte le astrazioni» della metafisica, il «risoluto agnosticismo in cui – in materia di religione – si rinchiudeva la sua intelligenza. *Quod super nos, nihil ad nos*. La sua cultura che aveva sempre, volutamente, schivati i problemi finali, lo aveva lentamente murato nel mondo della natura». Dopo di che, sebbene lo ammirasse profondamente, e avesse per lui autentica devozione, non si astenne, nel giudicarlo, dalla severità. «L'ammirazione per gli uomini migliori delle generazioni che ci hanno preceduto non deve impedirci di constatare la presenza in essi di quei germi di decadenza morale, la cui esplosione nelle generazioni seguenti sembrerebbe altrimenti un fenomeno improvviso, isolato,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

difficile a spiegarsi». Quando scriveva queste parole, Zanotti pensava al gesto tragico con il quale Franchetti aveva posto fine alla sua vita. Ne aveva pietà, ma dall'averlo compiuto non poteva assolverlo. Nella purezza della sua coscienza religiosa, non poteva ammettere che la patria stesse al di sopra del dovere morale; che, come scrisse, la «città terrena» potesse «sostituire la città di Dio».

Zanotti era convinto che a quel che la coscienza imponeva non si potesse derogare, a essa contrapponendo i tempi, i luoghi, le circostanza specifiche, – quello che egli chiamava «storicismo» e che sempre condannò. L'aveva condannato, al tempo della rivoluzione d'ottobre, quando la «necessità delle cose» era stata invocata da Trotzscky a giustificazione delle durezze rivoluzionarie. Lo condannò più tardi, anche questa volta senza appello, e con la sua tranquilla, sicura, nettezza, quando quella necessità se la vide contrapporre dai fascisti proclamanti che la libertà doveva cedere di fronte alle esigenze dei tempi e alla marcia trionfalmente obiettiva delle cose. Non c'era infatti per lui necessità che potesse andar sopra alla coscienza, e alla libertà Zanotti credeva come alla ragione ultima delle cose: di questa soltanto, e della libertà, riteneva che ci si dovesse mettere al servizio, senza timore che per questo si potesse e dovesse incontrare la morte.

A deciderlo per la causa dell'intervento era stato il suo mazziniano amore per i popoli oppressi, per le nazionalità negate; per quella varia, frastagliata, composita umanità che l'Impero austro/ungarico teneva unita in un vincolo che era tuttavia quello, non della libertà, ma dell'oppressione. Alla realtà dell'Oriente europeo Zanotti aveva del resto da tempo volto il suo interesse, che perciò era vivo in lui ben prima che la guerra del 1914/1918 scoppiasse e immettesse il mondo nella «grande fornace» in cui molte cose si sarebbero per sempre consumate e bruciate, altre avrebbero in profondità mutato il loro volto. Questo interesse si era dapprima, e cioè a partire dal 1907/1908, manifestato (e Zanotti era allora poco più che un ragazzo) nei confronti della Russia; che rimase poi sempre, e cioè fino al termine della sua vita, un suo grande problema. Nella cultura di quell'immenso paese, nei suoi scrittori e pensatori, aveva guardato a fondo. Li aveva letti, studiati, ne aveva promossa la conoscenza attraverso molte iniziative, anche editoriali: basti pensare alla collana «La giovane Europa», che egli diresse presso le Edizione della «Voce», e nelle quali vide la luce, in lingua italiana, nel 1919, *I precursori della Rivoluzione russa* di Anna Kolpinskaja. Ma in Russia era stato di persona nel 1922 quando la Rivoluzione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

era ai suoi inizi e già si annunziava la drammatica deriva autoritaria, che egli cercò di comprendere nelle sue ragioni, ma con realismo, senza ipocrisie e senza morbide indulgenze, fedele sempre alla sua idea della libertà, che non sopporta di essere mai messa da parte. In Russia, come nel Mezzogiorno d'Italia, Zanotti andò per capire, per conoscere, per osservare con i suoi occhi: non per trarne elementi di conferma di ideologie precostituite. Andò per ascoltare la musica, per dissonante che fosse, delle cose. E anche per questo, conforme del resto alle richieste che gli venivano dal profondo della sua coscienza, il suo interesse non restò limitato alle cose della cultura; e da queste, se mai, passò subito alle questioni politiche e sociali del presente, anche perché egli sapeva bene che dopo il fallimento della rivoluzione del 1905, la repressione zarista era stata durissima e lo stato delle cose si era fatto ancora più grave di quanto prima non fosse, sì che immane era il compito che i bolscevichi aveva di fronte.

Su tanti aspetti della cultura russa Zanotti già allora si era interrogato. Aveva, l'ho già ricordato, letto Tolstoi, e meditato su quel che insegnava per la comprensione del suo grande paese. Aveva riflettuto sul nichilismo, ed era rimasto colpito, non solo dalla distruttività e autodistruttività intrinseca a quel movimento, e della quale aveva letto in Turgen'ev e in Dostoevskij; ma anche aveva riflettuto, come scriveva in un suo appunto, sulla tendenza russa «all'astrattismo cosmico e vago, al radicalismo estremo»: una tendenza profondamente radicata e che costituiva a suo giudizio un pericolo grave, non tanto per l'Europa, quanto per la Russia stessa. Ne era perciò stato indotto, anche in questo caso, a passare dalla diagnosi alla prognosi, a cercare, dopo avere meditato e capito, le vie dell'azione: meno solennemente, a rendersi utile a qualcuno. In Italia aveva, in quegli anni, preso contatto con gli esuli russi che, dopo il fallimento della rivoluzione del 1905, vi avevano trovato rifugio. Fu in contatto con Gor'kij, partecipò al Congresso degli esuli che si tenne a Capri nel 1913, si spese senza risparmio di forze nel tentativo volto a far sì che quegli uomini sparsi un po' dappertutto in Europa superassero i loro contrasti interni e, trovata un'intesa, indirizzassero le loro grandi, potenziali energie a uno scopo comune. A Xenia Matveev, nel 1914, aveva scritto: «oh! Quante forze russe vagabonde di per l'Europa, incapaci di metter radici e di darsi interamente a un'azione che lasci traccia! Questo mi fa soffrire, soffrire, perché vedo ciò che potrebbe preparare all'estero l'emigrazione russa, abituandosi a vincere le discordie interne». La domanda che aveva incontrata in Gogol', nelle *Anime morte*, e che aveva resa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in francese trascrivendola in un suo appunto: «Russie, Russie, où cours tu?, dis, réponds moi. Elle ne répond pas», – questa domanda non gli dava tregua. E per darle lui una risposta, non risparmiava energie: alle sue imprese editoriali e di varia organizzazione culturale cercava l'aiuto di chi, innanzi tutto, comprendesse le ragioni profonde che lo spingevano a tanto, e che erano tutte nel suo mazziniano interesse per le questioni della nazionalità e della libertà, i due grandi principi che avrebbero dovuto animare dall'interno le stesse istanze della rivoluzione sociale. Nazionalità significava infatti per lui libertà, democrazia, riconoscimento dell'autonomia. Non è perciò sorprendente che anche in questo caso quello che più profondamente lo capì, e con più decisione gli fu accanto, fosse l'uomo con il quale divideva nello stesso tempo l'interesse e la passione per i problemi del Mezzogiorno italiano. Quell'uomo fu Gaetano Salvemini.

C'è un filo sottile, ma tenace tuttavia e robustissimo, che in Zanotti Bianco lega l'interesse per le cose russe e per le nazionalità soffocate nell'Impero austro/ungarico a quello per il Mezzogiorno d'Italia: proprio come ce n'è uno, altrettanto robusto, che connette quest'ultimo all'altro, culturale e storico, per gli scavi archeologici in Calabria e in Puglia. Era come se, in questo caso, dalle questioni del presente, che lo angustiavano e offendevano la sua coscienza di uomo civile, Zanotti fosse spinto a scendere nelle profondità del passato, a scavarvi dentro per comprendere meglio quanto lontane fossero le radici del presente, e quanto difficile fosse recarle alla luce, osservarle, risolvere le questioni delle quali testimoniavano l'antichità. Nel dire così, nell'indicare questa possibile connessione fra l'uomo politico che, nelle forme a lui congeniali, opera nel presente, e l'archeologo che scava nel passato, occorre esser coscienti di star proponendo non più che una congettura; che concerne del resto assi più la situazione obiettiva di questo possibile incontro, di questa sotterranea solidarietà fra imprese diverse, che non la consapevolezza che Zanotti potè averne. In realtà, è difficile pensare che sul nesso che la questione sociale e quella archeologica intrattenevano l'una con l'altra, egli di tanto in tanto non meditasse; che questo incontro del presente con l'antico, di questo con il presente, non apparisse, anche a lui che ne era il soggetto, singolare. Ma il punto è che certamente di quel nesso, se pure lo avvertì, Zanotti non si fece un problema. Era troppo austeramente posseduto dal problema del fare, e del capire in funzione del fare, perché non gli apparisse cosa frivola, ed espressione di spiriti decadenti, ogni compiaciuta cura di sé stesso. A differenza di quanto sarebbe accaduto,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel secondo dopoguerra, a opera di altri personaggi che, non senza merito, all'interesse per le questioni sociali e politiche intrecciarono il filo della letteratura e della riflessione etnoantropologica, per Zanotti il Mezzogiorno fu una serie di problemi da risolvere in concreto: fu la sua miseria, le malattie, le scuole che non c'erano e che a ogni costo occorreva aprirvi perché la piaga dell'analfabetismo potesse ricevere le prime cure in vista del suo risanamento. E qui occorrerebbe citare i tanti scritti nei quali riassunse i risultati delle sue inchieste sul terreno: come quella, memorabile, sulla scuola in Calabria e, come intitolò nel 1925 il volume che le raccolse, il suo «martirio». Fu anche, essenzialmente, l'inadeguatezza della classe politica, incapace di porne il problema al centro della vita nazionale e di risolverlo, ossia di avviarlo a soluzione, nel quadro di questa. E qui non si finirebbe più se si dovessero citare i suoi tanti interventi, che ebbero luogo in sedi diverse, da quella dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, della quale fu parte essenziale e scrisse la storia, all'altra del Senato della Repubblica, del quale fu chiamato a far parte, come senatore a vita, da Luigi Einaudi nel 1952. Insomma, mentre in lui sarebbe impensabile e impossibile cercare e trovare quel che, nel secondo dopoguerra, fu proprio di Carlo Levi e, magari, di Ernesto De Martino, non è invece difficile vedere e capire che il suo Mezzogiorno fu quello di Franchetti, di Sonnino, di Colajanni, di Nitti, di Salvemini, di Fortunato: di questi uomini che in effetti gli furono guide, maestri, compagni di lavoro.

L'altro filo, il più esplicito, è quello che lega la questione meridionale alla questione delle nazionalità, come sopra le ho definite, negate: la questione, si può dire, che per prima parlò alla sua coscienza. Sia, tuttavia, chiaro. Fedele a quello che ben potrebbe dirsi il suo salveminismo, Zanotti avrebbe profondamente diffidato di chi gli avesse raccontata la leggenda di una sommersa «nazionalità» meridionale che l'azione politica e sociale avrebbe dovuto riconoscere e far emergere, restituendola a sé stessa e alla sua propria autonomia. Per Zanotti Bianco, che per la dignità, la civiltà, la libertà del Sud si batté, con fede mazziniana per tutta la vita; che mai sentì sé stesso straniero in Italia perché, al contrario, stranieri a essa, alla sua storia e ai suoi valori, considerò sempre e soltanto coloro che ne offendevano e spegnevano la libertà, nazione era la terra italiana. Per complicata, varia e difficile che potesse essere agli occhi di chi con più cura avesse guardato in essa, quella dell'Italia era pur sempre una storia unitaria. E Italia era il Piemonte suo e di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

suo padre, Italia la terra veneta di Antonio Fogazzaro, Italia il Mezzogiorno; e lavorare in una di queste terre era perciò come lavorare in tutte e per tutte. Non c'era in lui nessun particolarismo. Che la dimensione culturale, politica e morale del Mezzogiorno dovesse essere riconquistata e restituita a sé stessa non era se non la condizione perché, attraverso il suo riscatto sociale, il Sud potesse affiancarsi al Nord in una patria civile e moderna. Su questo punto, semplice e fermissimo, Zanotti non ebbe mai né dubbi né esitazioni. Fu questa elementare consapevolezza che, poco dopo il terribile terremoto che nel 1908 aveva rasa al suolo Messina, lo spinse a scendere in campo contro la crudele irrazionalità della storia, a richiamare all'azione per il Mezzogiorno i Nitti, i Salvemini, i De Viti de Marco che, come ha scritto Manlio Rossi-Doria, «passata la fase della prima battaglia meridionalistica, – premuti dagli avvenimenti, avevano posto negli anni tra il 1904 e il 1908 al centro della loro attenzione altri studi e altri problemi». Fu allora il giovane Zanotti a rimetterli insieme, risvegliando in Salvemini che nel terremoto di Messina, nella cui Università insegnava, aveva perduto la moglie, cinque figli e una sorella, il senso della vita e la passione del fare. Li rimise insieme, con loro risalendo alla generazione dei Villari, Sonnino, Franchetti, Fortunato, e dando così vita a una nuova stagione dell'impegno meridionalistico.

Non saprei dire se le gravi conseguenze scaturite dalla tragedia della prima guerra mondiale, che per l'Italia avevano significato il fascismo e la soppressione della libertà politica, e per la Russia l'instaurazione, dopo la Rivoluzione dell'ottobre, di una pesante dittatura, inducessero Zanotti Bianco a tornare, in termini autocritici, sul suo generoso interventismo. La dissoluzione dell'Austria/Ungheria aveva bensì significato la fine di quel composito organismo politico, nel quale tante individualità erano state conculcate e oppresse. Ma certo non aveva segnato nell'est europeo l'avvento delle nazionalità liberali e democratiche. Il panorama restava oscuro, ricco di tensioni, mentre, nel centro dell'Europa, travolta e umiliata dalla sconfitta, la Germania viveva il torbido periodo che, dopo la costituzione della Repubblica di Weimar, si sarebbe concluso nel Reich nazionalsocialista. Certo è che, mentre seguitava a tessere, o a cercar di tessere, i tanti fili che da anni stringeva fra le mani, il fascismo rappresentò, per Zanotti, la più grave e la più umiliante delle sciagure dalle quali l'Italia potesse essere colpita in una fase critica e delicata della sua storia unitaria. Ma nell'opporsi a esso, che con brutalità aveva spento quanto più gli era caro, egli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ebbe modo di esercitare la virtù dell'amor patrio nella forma più pura, coerente e intransigente alla quale potesse, in quelle circostanze, darsi espressione. Se il fascismo aveva preteso che della libertà dovesse e potesse farsi a meno, perché anche alla libertà deve sapersi rinunziare per fare grandi la nazione e la patria, con eroica semplicità Zanotti visse e operò nella convinzione opposta. La sua convinzione era infatti che la morte della libertà significasse, essa, la morte della patria, e che, contro chi nel nome di questa aveva spento quella, la lotta non potesse non essere senza quartiere. Patria, nazione, e, alla radice di entrambe, condizione essenziale del loro esserci e vivere e progredire, la libertà. La quale aveva a sua volta la sua vera radice nella coscienza morale che, intransigentemente, ne era appunto la coscienza e il criterio. Per questo, come già si è ricordato, non ci fu argomento che, richiamando per sé stesso altre e più alte necessità, valesse per lui a infirmarne o sospenderne l'assolutezza. E in questo spirito, risorgimentale nella sua più pura essenza, fu uno degli antifascisti più schietti e irriducibili: un antifascista che, avendo scelto di non battere le vie dell'esilio, ma di restare in patria, di questa sua fede dette una testimonianza altissima.

Tanti e tanti potrebbero, al riguardo, essere gli episodi da ricordare, o da ricordare di nuovo a chi avesse dimenticato che quella della libertà è una virtù difficile, che può essere uccisa persino dalla troppa abitudine che la sua presenza produce; è un bene prezioso che, se non lo si coltiva e mantiene vivo nelle istituzioni nelle quali ha la sua sede, può, all'improvviso, rivelarsi un vuoto involucro. Ricorderò il giudizio che, al tempo del delitto Matteotti, dette di Mussolini, unico e vero mandante, ma anche, potrebbe dirsi, del trono e dell'altare. Del re, che non ne aveva tratta occasione per metter fine all'avventura fascista, e dell'autorità ecclesiastica che, per paura del comunismo, aveva finto che non fosse avvenuto quel che pure era sotto gli occhi di tutti. Ricorderò l'esortazione rivolta nel 1924 a Giovanni Amendola perché sospendesse la secessione aventiniana, tornasse con i suoi, in Parlamento e a questo restituisse la dignità che i fascisti calpestavano e irridevano. E poi anche ricorderò il suo sdegno di fronte alla brutale aggressione che proprio a Amendola era costata la vita; il suo sdegno, e quella sorta di ideale preparazione al sacrificio della vita e quasi richiesta di questo, che la sua coscienza gl'imponeva e nella quale s'avverte la vibrazione religiosa di un animo incapace di accettare se non la realtà con la quale piena e senza riserve fosse il consenso morale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel 1939, nella *Critica*, apparve una breve postilla. S'intitolava *Il mondo va verso...*; e Croce vi riprendeva un tema che tante altre volte aveva trattato in quegli anni di sempre più oscura notte della libertà. Vi esaminava il «sofisma» (così l'aveva definito in un'altra recente occasione) al quale indulgevano coloro che dal semplice accadere e essere accadute delle cose, ossia in sostanza dalla prevalenza dei potenti, pretendevano di dedurre sia la loro razionalità, sia il diritto/dovere di adattarvisi. E aveva ammonito che uomo morale non è colui che chiede dove vada il mondo, ma s'interroga su dove debba andare lui. Il rapporto di Zanotti con Croce non fu quello di un discepolo, di un seguace, e, per quel che attiene alla filosofia, di uno che a questa guardasse con interesse e simpatia. Altre erano, e seguitavano a essere, le sue «fonti»; altri i suoi maestri, vicini e lontani, i modernisti cattolici, Tolstoi, Mazzini: gli autori insomma che in quella forma avevano edificata la sua coscienza. A dividerlo da Croce erano queste cose, e anche altre. Ma l'antifascismo li aveva riuniti. E certo è che non c'è pagina che meglio di questa, che Croce scrisse in quell'anno fatale, possa essere citata per ritrarre dal di dentro l'atteggiamento che sempre fu di Zanotti Bianco: dell'uomo che mai si chiese dove andasse il mondo, perché sempre si chiese dove, in piena coscienza, dovesse andare lui.

GENNARO SASSO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RILEGGENDO GAETANO CINGARI*

Sto rileggendo il libro di Gaetano Cingari, che descrive le vicende di Reggio Calabria dal 1860 ai nostri giorni, e che rappresenta un contributo prezioso per cercare di capire le ragioni profonde di una realtà angosciosa, ma non misteriosa e inguaribile su cui si danno giudizi superficiali, spesso impregnati di pregiudizi razzistici, Gateano Cingari, scomparso purtroppo alcuni anni fa, era nato a Reggio Calabria ed era ordinario di storia moderna all'università di Messina. È stato uno degli studiosi più acuti della società meridionale, autore di saggi su Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini, ma è stato anche un protagonista in prima persona nella vita politica della Calabria in questo dopoguerra come consigliere comunale assessore vicepresidente della giunta regionale, deputato al Parlamento nazionale ed europeo nel Partito socialista. Egli, da storico scrupoloso, da studioso dei documenti degli archivi ha ricostruito nell'evoluzione della città tutti gli aspetti della vita cittadina, dalla politica all'economia, alla società, alla cultura. «Al di là dei dissensi tra potere, affari e gruppi mafiosi – scrive Cingari – è rilevante il dato congiunto della quasi o nulla credibilità dello Stato, la caduta dei consensi reali nei confronti dei partiti, il lassismo pressoché generalizzato, la conferma della convinzione diffusa che tutto, dalla licenza edilizia alla pensione al "posto", si ottiene non per diritto ma per favore»

Dallo sbarco di Garibaldi nel 1860, che ebbe l'appoggio di alcuni borghesi e proprietari di formazioni illuministiche e di tendenze liberali fino ad oggi, Reggio Calabria ha oscillato, senza mai raggiungere un vero equilibrio, tra possibilità di sviluppo economico e civile e crisi profonde che annullavano i progressi raggiunti o, addirittura la ricacciavano indietro. Così, dopo l'Unità, a una ripresa effimera dell'economia, succedono gli effetti negativi della

* *Reggio Calabria*, Roma-Bari 1988.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

guerra doganale con la Francia che colpisce l'agricoltura e, soprattutto, la coltura specializzata del bergamotto. Queste alterne fortune continuano con la guerra mondiale e poi durante il fascismo e nel dopoguerra.

Ma, giustamente, Cingari centra la peculiarità del caso «Reggio» attorno a due avvenimenti che incidono profondamente sullo spirito della città, ne segnano, per così dire, il destino; il primo è il famoso terremoto del 26 dicembre 1906 che colpì anche Messina e che fece a Reggio oltre dodicimila morti e da cui la città non si rimise fino oltre il 1930, e il secondo, che fu un «terremoto» psicologico e politico, la rivolta cominciata il 14 luglio 1970 e durata otto mesi, per la questione del capoluogo regionale. Questa rivolta isolò la città dal resto del Paese, ma uccise anche ogni sentimento di fiducia nella classe politica e nelle istituzioni. Cingari ricostruisce molto bene l'atmosfera e le cause di questo ultimo episodio che fu troppo facilmente etichettato come una manifestazione di sanfedismo e di metaqualunquismo. E in esso indica la ferita non rimarginabile in cui occorre ricercare alcune delle cause principali della disaffezione da una parte verso lo Stato e della scarsa credibilità dello Stato stesso, dall'altra.

Giustamente Cingari osserva che le troppe e sommarie inchieste giornalistiche fanno di tutta l'erba un fascio e qualificano «arbitrariamente tutta la città come mafiosa». Chi legge le vicende storiche di Reggio e ritrova in questo libro le testimonianze entusiaste di piemontesi come Augusto Monti che insegnò latino e greco nel 1912 nel liceo di Reggio, e di Umberto Zanotti Bianco che, dopo il terremoto, fece a Reggio la sua «scelta di vita», si rende conto di come essi scoprirono quanta dignità e quanto impegno culturale e civile ci fosse anche nei giovani della borghesia reggina. Molte spiegazioni delle condizioni storiche che hanno provocato il caso Reggio ci sono anche negli illuminanti rapporti dei segretari federali fascisti e nel mantenimento di un sentimento antifascista della città di Reggio, tanto è vero che dopo il delitto Matteotti si ebbe una manifestazione di giubilo per la falsa notizia della caduta di Mussolini, come ricordava nel 1925 al Senato Luigi Albertini.

Dopo aver ricostruito l'inganno delle promesse di industrializzazione e la questione riguardante la selvaggia speculazione edilizia che ha deturpato completamente la città, Cingari nota che il trauma del 1970 è tutt'altro che riassorbito e osserva che la «questione morale», (lo scandalo cioè di tangenti favoritismi) e quello non meno devastante della «ndrangheta» (che ha ormai un'ampia base di reclutamento tanto è vero che vi sono adepti anche forniti di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diploma e di laurea, con infiltrazioni nei vari apparati pubblici e parapubblici) «non nascono con la rivolta e affondano le radici nella precedente configurazione cittadina, ma la rivolta ne ha esaltato i caratteri».

Le conclusioni di Cingari, che condividiamo, sono che il «caso Reggio» non è un fenomeno avulso dalla più generale questione dell'urbanesimo meridionale, né tanto meno l'esito di una cellula impazzita in un organismo tutto sano e vigoroso. Molti dei suoi caratteri, in diversa misura e combinazione, sono presenti in altre realtà meridionali. Siamo anche d'accordo con lui quando afferma che «è chiaro che in un quadro così tipicamente complesso, non è sufficiente la sola componente interna, peraltro essenziale e per così dire preliminare, ma s'impone un ripensamento statale e un'iniziativa che associ le misure immediate a quelle di sostegno delle attività produttive».

GIOVANNI RUSSO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIETÀ

NARDODIPACE E L'ETIMOLOGIA DEL SUO NOME

Il comune di Nardodipace (oggi in provincia di Vibo Valentia, ieri di Catanzaro, sul versante ionico delle Serre) è noto per essere (come presumono le statistiche) il più povero dell'Europa e, più recentemente, perché nel suo territorio sono stati individuati degli agglomerati di grandi pietre, sul posto dette *Pietre Incastellate* ovvero megaliti antropici.

Quanto all'etimologia Carla Marcato, fidandosi di Gerhard Rohlfs, scrive (1): «Non è del tutto sicura l'origine del toponimo, che pare essere una formazione onomastica da *Nardo* (ipocoristico di *Leonardus*) e *di Pace*, da confrontare con *Pace*, cognome noto anche in Calabria».

Molto rari, se non proprio inesistenti, sono in Calabria i toponimi da antroponimi, del tipo *Antonimina*, spiegato come *Antoni Mina* (2). Pertanto già il dato statistico è di ostacolo alla spiegazione della Marcato/Rohlfs...

Invece, se andiamo a vedere ciò che si legge nel *Vocabolario Siciliano* (3), notiamo che perifrasi simili designano alcuni uccelli: *nardu di li finestri* = «porfirione, fenicottero», detto pure *nardu di li furasteri*.

A che cosa allude la nostra perifrasi?

È noto che il nardo (già conosciuto dai Greci) è una pianta della famiglia della valeriana. E sappiamo che la valeriana è una pianta medicinale erbacea delle Rubiali con fusto cavo, alto fino a

(1) AA.VV., *Dizionario dei nomi geografici italiani*, Milano 1992, pp. 335-336.

(2) AA.VV., *Dizionario*, cit., p. 19.

(3) V.S., III, p. 14.

(4) P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des Mots*, Tome III, Λ–Π, Paris 1974, p. 735. È un prestito semitico (ebreo).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

due metri, foglie pennate e radice usata come sedativo. Infiorescenza di piccoli fiori azzurri e foglie intere un po' dentate. Ora, se consideriamo *Nardodipace* come una perifrasi o locuzione, se ne può ricavare il senso: «nardo, che dà pace; nardo sedativo». Tra le due etimologie, questa a me sembra poziore.

FRANCO MOSINO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

Regesti dei documenti dell'Italia meridionale 570-899 a cura di J.M. MARTIN, E. CUOZZO, S. GASPARRI e M. VILLANI, Sources et documents d'histoire du Moyen Âge publiès par l'École française de Rome, 5, Rome 2002, pp. 848.

Questo ponderoso volume, frutto di sinergie tra più specialisti, nasce dall'esigenza di offrire un quadro d'insieme della superstite documentazione d'archivio pertinente al Mezzogiorno dell'Italia altomedievale, con esclusione, oltre che dei territori gravitanti nel Regno italico, anche della Sicilia (p. 6). Si tratta di una documentazione che, dispersa in vari fondi, di rado originale, ed affidata ad edizioni di disparato valore, viene il più possibile recuperata dagli autori e riproposta in un contesto in cui i regesti risultano complementari ad un indice (pp. 659-848) compilato non su di essi ma direttamente sui *testi*, attraverso l'elaborazione informatica di Matteo Villani, coadiuvato da Lydie Simon. Giova richiamare che, a paragone del resto dell'Italia, la situazione documentaria si rivela per il Mezzogiorno altomedievale carente, né ciò stupisce ove si tenga conto dei noti sconvolgimenti di ordine naturale e bellico – da cui quest'area della penisola fu colpita – come anche delle variazioni politico-dinastiche intervenute a più riprese e, sul piano culturale, della lenta maturazione della consapevolezza storica presso i locali. Ciò che si è salvato si è salvato dunque per delle casualità e risale a fondi monastici: i fondi dell'abbazia di Monte Cassino innanzi tutto, che disponeva di obbedienze e possedimenti in area longobarda e bizantina; quelli della SS. Trinità di Cava, particolarmente preziosi per la loro genuinità e per la loro tipologia, in prevalenza, di atti privati; i fondi in genere dei monasteri soppressi.

Ma passiamo alla presentazione dell'opera. L'interesse degli autori si è «esclusivamente» rivolto «ai documenti d'archivio» con riferimento, come si precisa, agli atti «conservati in quanto tali» ed a quelli «accennati in qualsiasi tipo di fonte» (p. 2) e con attenzione ai falsi, alle interpolazioni ed ai casi dubbi. L'ordine dei regesti è cronologico; gli elementi indicati per ciascuno di essi nella fonte di provenienza (ad es., la datazione) vengono mantenuti distinti da quelli che sono invece frutto dell'esegesi critica; il modo di trasmissione dei documenti è messo in chiaro attraverso «una scala con quattro gradini (originale, copia, riassunto, notizia)» (p. 11).

I regesti sono stati ripartiti in due sezioni. La principale (pp. 44-576, nn. 1-1220) registra i documenti «vergati nell'Italia meridionale così definita» oppure «spediti a persone e enti meridionali e riguardanti il Mezzogiorno (per esempio lettere e privilegi pontifici)»; segue un supplemento («S», pp. 577-656, nn. S1-S188), che espone quanto concerne «in modo meno diretto» il Mezzogiorno, e cioè possessi non meridionali di monasteri meridionali (ad esempio, quelli di S. Vincenzo al Volturno nell'Abruzzo franco) e, viceversa, possessi meridionali di enti che meridionali non sono,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quali Farfa o S. Salvatore di Brescia. Compaiono inoltre «documenti interni al mondo carolingio (o bizantino)» e documenti emessi dall'imperatore Lodovico II durante il suo passaggio nel Sud (pp. 6 e s.). Le fonti cui si attinge risultano nel complesso largamente articolate; sono ripresi, oltre alle pergamene ed ai cartulari del XII secolo, i diplomi dei carolingi e dei loro successori (p. 8), i registri pontifici e le collezioni canoniche. Bizantini sono i diplomi emessi dal primicerio, imperiale protospatario e baiulo Gregorio *ante* 879, aprile, nell'879 e nell'885 (nn. 963, 966, 1068, pp. 461, 462, 504), da Simbaticio, imperiale protospatario e stratego di Macedonia, Tracia, Cefalonia e Longobardia nell'892 (n. 1113, p. 526), dal patrizio Giorgio, imperiale protospatario e stratego di Cefalonia e Longobardia nell'892 (n. 1114, p. 527), già regestati da von Falkenhausen nella sua sistematica ricostruzione dei diplomi dei funzionari di Costantinopoli in Italia. Gli autori si discostano da questa studiosa rinunciando a selezionare l'*ἐπὶ τῆς τραπέζης* Costantino, lo stratego, che stando a Erchemperto, concluse un *foedus pacis* nell'888 con Atenolfo I, conte di Capua. Anche nel caso del citato Giorgio si riscontra una differenza, perché viene indicato un solo diploma e se ne tralascia un altro dell'893, regestato da von Falkenhausen. Gli autori non esplicitano le motivazioni delle loro scelte; tuttavia il lettore avvertito è messo in condizioni di prenderne atto attraverso i rinvii bibliografici. Anche dalle fonti narrative sono tratte notizie che sembrano significative sotto il profilo documentario. Ad es., S178, già regestato da Grumel-Darrouzès (1989), informa, sulla base di un passo della *Vita di sant'Elia il Giovane*, riguardo ad un Demetrio, *προκρίτης τῶν πρεσβυτέρων* di Reggio, eletto ca. nell'887-888 vescovo di Corfù dal patriarca di Costantinopoli (pp. 652 e s.).

A parte i riferimenti bibliografici in sé e per sé, sono discusse nell'*Introduzione* le preesistenti edizioni utilizzate, evidenziando i pregi ma anche i limiti di alcune. Qui Martin, che ha pubblicato nel 2000 dal *cod. Vat. Lat.* 4939 (cioè direttamente dal relativo testimone) il cartulario di S. Sofia di Benevento (*Chronicon Sanctae Sophiae*) per l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, promette un ulteriore lavoro ecdotico sul *Registrum Petri Diaconi* (p. 10), sui *Pacta de Liburia* e sulla *Divisio* dell'849 (p. 9). A proposito in particolare dei patti liburiani, egli ritiene debba distinguersi in diversi trattati il testo, edito nel 1868 e nel 1869 da Bluhme (seguìto da Capasso) come un *unicum* in MGH, *Legum* IV, pp. 213-215 ed in *Edictus ceteraeque Langobardorum Leges*, pp. 180-183. Lo presenta pertanto 'smembrato' in quattro regesti (nn. 334, 343, 476 e 478) con datazioni, pur sempre al momento incerte, rispettivamente «758, *paulo* post marzo-aprile?», «Ca. 765?», «784?» e «784-787, inizio?» (pp. 188, 193, 244-246 e 246-248).

Traendo un bilancio geografico complessivo, mentre la Campania e il Molise (quest'ultimo in particolare attraverso il *Chronicon Vulturnense*) appaiono meglio documentati e mentre la Puglia, pur ridotta a piccoli fondi, riceve comunque luce dai cartulari campani (il *Registrum Petri Diaconi* ed il *Chronicon Sanctae Sophiae*), «sulla Calabria e la Basilicata la documentazione è scarsissima dopo le lettere di Gregorio Magno» (p. 16). Ciò vale relativamente ai fondi archivistici durante il periodo preso in esame, che gli autori fanno partire dal frazionamento dell'Italia giustinianea

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è dalla costituzione, nel Sud, nel 570, del Ducato longobardo di Benevento. Infatti iniziò allora a delinearsi il nuovo assetto geopolitico proprio del Meridione rispetto alle aree del Nord, incluse nella sfera del Regno franco. Lo storico, a corto di materiale, non può che ricorrere, in mancanza di alternative, ad una sorta di 'compensazione' indagando i testi letterari, ad esempio, nel nostro caso, l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, confrontabile con la testimonianza antecedente di Procopio, e giovandosi, ai tempi d'oggi, dell'indagine archeologica. A maggior ragione, si apprezza l'impegno qui perseguito di raccogliere e di mettere a disposizione una messe dispersa di dati positivi, sollecitando l'interesse su un periodo 'oscuro'. L'avvertimento degli autori che dimenticanze di documenti sono inevitabilmente previste e «probabili» (p. 8) non attenua la riconoscenza di chi fruisce del ponderoso volume. Piuttosto il lettore sarebbe stato agevolato da una maggiore chiarificazione delle scelte fatte. Ad esempio, nel VII secolo, risulta che due vescovi di Calabria furono investiti da papa Agatone (678-681) dell'incarico di rappresentare l'Occidente al Concilio costantinopolitano del 680, nelle persone di Giovanni di Reggio e di Abbondanzio di Tempsa (indicato nel *Liber Pontificalis*, I, p. 350, come «di Paterno»); le loro firme sono registrate negli Atti del Concilio (MANSI, XI, 641; 669, 689 e *passim*). A tale evento non si fa spazio nei nostri regesti, mentre non è sottaciuta la consegna ad un altro legato papale nel medesimo Concilio, a Giovanni, siro (il futuro papa Giovanni V: *Liber Pontificalis*, I, p. 366), di una *imperialis iussio*, in data dicembre 681, sulle prestazioni da corrispondersi alla Chiesa romana (S215, p. 135). Ci sembra inoltre pertinente in questa sede ricordare i vescovi calabresi – tra cui Costantino, titolare della sede di Reggio – che sottoscrissero gli atti del Concilio di Nicea del 787 (MANSI, XIII, 365); il Leonzio, vescovo di Reggio, che firmò gli atti del Concilio costantinopolitano dell'869-870 (MANSI, XVI, 195); il Leone, anch'egli prelato reggino, che firmò tra i metropoliti al Concilio foziano dell'879 (MANSI, XVII, 373), primo arcivescovo attestato per via *documentaria* del capoluogo della provincia bizantina di Calabria, elevata (dopo la conquista araba della Sicilia) da Ducato a *Thema* di Calabria. Si tratta di dati che si correlano a momenti storici significativi e ci manca, mi sembra, la motivazione della loro esclusione dai regesti.

È il caso, a questo punto, di specificare gli apporti dei singoli studiosi che si sono sobbarcati all'arduo compito. Competono a Jean-Marie Martin il coordinamento e la stesura dell'*Introduzione*, in una scrittura italiana '*afrancesada*', ma perspicua; a Stefano Gasparri la regestazione del *Chronicon Vulturnense* e della prima parte del *Registrum* di papa Gregorio Magno; a Matteo Villani la regestazione dell'altra metà del medesimo *Registrum*, del fondo di Cava e dei documenti salernitani e del *Chronicon salernitanum*, nonché la compilazione dell'indice alfabetico generale; a Errico Cuozzo la regestazione dei documenti gaetani di Montecassino e degli atti pontifici della seconda metà del IX secolo. Se, come osserva da ultimo Martin, l'opera non può «pretendere di dare una immagine completa della storia altomedievale del Mezzogiorno» (p. 25), il «grado relativamente alto di affidabilità dei documenti registrati» rende quanto meno i risultati incoraggianti (p. 26).

FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO SENATORE - FRANCESCO STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno (Carlone editore) 2002 («Iter campanum, 10»), pp. 284, 1-11 cc. geogr., euro 11,00 [ISBN: 88-86854-64-1].

Il saggio di Francesco Senatore e Francesco Storti è senza dubbio un esempio da seguire sia per quel che riguarda la serietà della ricerca d'archivio sia per la sua immediata ed efficace utilizzazione in ambito storico-militare, dove tradizionalmente vengono fin troppo privilegiate le fonti narrative, non sempre altrettanto capaci di fornire una solida base alla ricostruzione degli eventi. L'opera è fondata infatti su un'idea semplice e molto valida: utilizzare la ben consolidata metodologia della *Itinerarforschung* per disegnare il quadro delle vicende belliche che, negli anni 1458-65, vedono protagonista nel Mezzogiorno continentale il re aragonese Ferrante I, opposto prima ai baroni ribelli Antonio Caldora e Giovanni Antonio Orsini (1458-59), quindi al duca di Lorena Giovanni, figlio di Renato d'Angiò e pretendente al trono di Napoli (1459-65).

Il re è capo dell'esercito: in periodo di crisi, la sua presenza fisica sul campo è essenziale non solo per esercitare la propria diretta azione di comando, quanto per l'effetto che essa ha nel guadagnare il consenso della popolazione e nel ritessere senza sosta la trama complessa delle fedeltà baronali, continuamente lacerata dal conflitto. Di necessità, come scrive Francesco Senatore (p. 53), la *Residenzherrschaft* si trasforma allora in *Itinerarherrschaft*: infatti è chiaro come *magiore reputazione et favore senza comparatione conseguisca sua maiestà campegiando dove persona sua se truova, che se tuti l'altri suoi eserciti campegiassero et essa non, perché del campegiare de sua maiestà li populi prendono più animo, sonno più obedienti et disposti ad adiutare essa maiestà de dinari et altri subsidii che accadeno domandarseli alla giornata, et è mazore terrore ad li baroni rebellati et causa de disponerli meglio ad ritornare alla fidelità de sua maiestà* (dispaccio di Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, 20 marzo 1461).

Come si vede, il nesso tra crisi politico-militare e governo itinerante è ben chiaro, con tutte le sue implicazioni, già agli occhi dei contemporanei. In effetti il sovrano aragonese è costretto ad una sorta di moto perpetuo attorno al centro di gravità del suo regno: la possibilità di ridisegnarlo con i metodi ormai collaudati della moderna *Itinerarforschung* è quindi un modo efficacissimo per far luce sulle vicende confuse della guerra di successione napoletana. Questa attenta ricostruzione è senz'altro il punto di forza dell'opera di Senatore e Storti, che grazie ad un vasto ed accurato lavoro d'archivio, basato *in primis* sullo spoglio dei dispacci del *Fondo Sforzesco - Potenze estere* dell'Archivio di Stato di Milano, riescono a compilare l'itinerario di Ferrante I d'Aragona per il periodo 27 giugno 1458 - 7 luglio 1465 (Parte terza, pp. 93-226 del volume). Sarebbe assolutamente ingeneroso denunciare l'incompletezza della loro ricerca, del resto ammessa dagli stessi autori; meglio sottolineare invece la chiarezza anche visiva con cui vengono elencati date, luoghi e fonti, che rendono agile e facilmente fruibile la lunga e complessa rievocazione dei movimenti di re Ferrante.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma il volume ha, com'è naturale, ambizioni più vaste. «Spazi e tempi della guerra...», leggiamo fin dal titolo: spazio e tempo, due delle tre coordinate fondamentali di ogni conflitto, in ogni epoca e circostanza (1), scanditi dagli spostamenti quasi incessanti del sovrano aragonese, che si dispiegano nel tempo e danno senso allo spazio disegnando la strategia di Ferrante – o meglio, tracciando sul territorio tutta una rete di obbiettivi strategici e di operazioni imbastite per tentare di conseguirli, tra molteplici difficoltà logistiche e ambientali. Le statistiche sulla presenza del re nelle varie zone di guerra sono di per se stesse eloquenti, e sufficienti a rivelare come la Terra di Lavoro sia non soltanto il cuore economico del regno, ma la base operativa di ogni azione militare volta ad ottenere o mantenere il controllo effettivo del Mezzogiorno continentale. Basta dare uno sguardo alle undici, purtroppo mediocrissime cartine che completano il volume: l'asse di manovra è costituito dalla direttrice Capua - Lucera, tra le valli del Volturno-Calore ad ovest e quelle del Fortore e dell'Ofanto ad est, che vengono percorse a più riprese, anno dopo anno; il resto del territorio resta di regola a margine del conflitto, utile retrovia e riserva – comunque limitata – di risorse umane e materiali, ma certamente non essenziale per l'esito della lotta.

I movimenti di re Ferrante vengono dunque ricostruiti e ridisegnati con cura («Quadri sintetici», pp. 229-244, e le citate annesse cartine); eppure il lettore viene avvertito che sia gli uni che le altre «non intendono presentare una sintesi di tutta la guerra di successione, perché non prendono in considerazione, ovviamente, i numerosi altri fronti di guerra» (p. 229, n. *). Ora la curiosità viene *ovviamente* solleticata da questa affermazione; e prima ancora viene insinuato il dubbio che non sia del tutto corretto ricostruire solo una parte del quadro, senza dubbio – ma anche senza possibilità di verifica alcuna – condizionato da ciò che ne resta fuori. In altre parole, almeno una rapida descrizione di quanto avveniva negli stessi mesi e anni sui «numerosi altri fronti» sarebbe stata più che auspicabile, e non rimane che rammaricarsi che venga rimandata ad altro luogo.

Sia come sia, non di soli movimenti di eserciti è fatta una guerra: quando si viene allo scontro col nemico, vi sono un'infinità di varianti nel modo di condurre il combattimento, e il saggio di Senatore e Storti cerca di indagare anche in questa direzione. Dalla strategia alla tattica, dunque: l'itinerario di re Ferrante viene scandagliato a fondo nel secondo capitolo della prima parte del volume, dove Francesco Storti cerca di delineare la «grammatica militare della guerra di successione al trono napoletano»

(1) Il terzo (non necessariamente in ordine d'importanza) è quello che potremmo chiamare «il fattore umano», che comprende il morale, l'abilità e la determinazione degli avversari in lotta, e che resta quindi escluso dal saggio di Senatore e Storti. Già nel IV secolo prima di Cristo il maestro cinese Sun Tzu, in uno dei più celebri e studiati trattati di arte della guerra di ogni epoca, ne individuava i fondamenti in morale, tempo, spazio, azione di comando, dottrina militare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(pp. 59-92). In effetti questa «grammatica» emerge sufficientemente nitida, al punto da consentire all'autore non soltanto una rassegna dettagliata della fenomenologia delle azioni belliche, canonicamente suddivise in «azioni contro i luoghi forti» (a loro volta distinguibili tra assedi e assalti), «azioni sul territorio» (dalla battaglia campale, raramente ingaggiata, ai minori «fatti d'arme») e «azioni contro il territorio» (ovvero «guasti» di vario genere e «cavalcate», scorrerie in profondità nelle aree sotto controllo nemico) (2), ma da permettergli anche di elaborare tutta una serie di statistiche di notevole interesse sulla frequenza relativa delle azioni stesse, la loro durata, la loro distribuzione nel tempo e nello spazio.

Aldilà di qualche osservazione banale – e di qualche altra francamente piuttosto incongrua (3) – non mancano in queste pagine alcune considerazioni notevoli e originali, la cui portata dovrà essere attentamente valutata dagli storici militari del periodo: se, ad esempio, non ci sorprende che le azioni contro i luoghi forti costituiscano «l'ossatura tattica della guerra» (194 su un totale di 320; in particolare, 99 assedi e 95 assalti, p. 75), è interessante vedere come gli assalti siano quasi sempre iniziative indipendenti, concepite quindi come tali e non esito di un precedente assedio, e soprattutto rapide, generalmente coronate da successo e spesso seguite da brutali misure intimidatorie: come scrive ancora Antonio da Trezzo commentando con mirabile, spietata consapevolezza l'impiccagione di una parte dei difensori di un castello nemico, *et questo s'è facto ad terrorem, acioché ogni bicocha non aspecti le bombarde* (dispaccio al duca di Milano del 13 maggio 1461; p. 79). In queste parole c'è una delle chiavi per comprendere la guerra del tardo '400: l'attacco, grazie alle nuove armi da fuoco, sta riprendendo il sopravvento sulla difesa statica delle fortificazioni; ma le operazioni di schieramento delle bombarde sono lente, faticose e dispendiosissime in termini di tempo e denaro (4), e quindi bisogna dissuadere il nemico da ten-

(2) «The direct inflicting of misery and harm on the enemy population was one of the three main tools in the hands of the medieval commander, along with battle and siege» (Clifford J. ROGERS, *The Age of the Hundred Years War*, in *Medieval Warfare. A History*, edited by Maurice KEEN, Oxford-New York 1999, pp. 136-160, p. 153); cfr. la ripresa di questa canonica tripartizione dei modi della guerra medievale già nel titolo del recentissimo saggio di Aldo A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002.

(3) Banale, in apertura di p. 68, è ad esempio la considerazione che rispetto alle azioni contro i luoghi fortificati «un più alto grado di improvvisazione caratterizza le *azioni sul territorio*, vale a dire gli scontri e le battaglie»; incongrua, e del resto subito contraddetta dallo stesso autore, la definizione «di tipo passivo» riservata alle «azioni contro il territorio» (p. 71), delle quali poco più avanti si dice invece che «in alcuni casi, al pari di una battaglia, possono condurre ad esiti risolutivi di un'intera campagna militare» (p. 74).

(4) I cannoni d'assedio, già sufficientemente efficaci attorno alla metà del XV secolo, erano però molto costosi, e soprattutto avevano bisogno di una quantità notevole di logistica di supporto – uomini, carri e animali da soma,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tare la resistenza. Se *ogni bicocha* fosse davvero determinata ad aspettare i primi colpi di cannone, l'intero delicato meccanismo dell'azione offensiva verrebbe soffocato senza rimedio; ma l'uso dell'artiglieria garantisce di regola l'esito positivo di ogni singolo assalto, e quindi può effettivamente spezzare in anticipo la volontà di combattere delle piccole guarnigioni.

Le «azioni contro i luoghi forti», dunque, costituiscono ancora l'ossatura della guerra, perché soltanto attraverso di esse si può giungere al dominio dello spazio. Ferrante, come si è visto, interpreta questa necessità strategica in senso tatticamente dinamico, persino spregiudicato, privilegiando i rapidi assalti ai più lenti e laboriosi assedi; non solo, ma tenta anche di «dominare il tempo», ovvero estendere le operazioni aldilà di quell'arco limitato di mesi considerati normalmente adatti alla guerra. Questo implica uno sforzo logistico notevole, non sempre alla portata effettiva del re di Napoli, che rappresenta comunque uno degli indizi più sicuri dell'ormai prossimo avvento di una nuova era nell'arte della guerra – quella degli stati capaci di mantenere sul campo ininterrottamente eserciti professionali (5).

In chiusura del capitolo dedicato alla «grammatica militare» della guerra di successione napoletana – che è davvero ricco di informazioni e spunti interessanti – Francesco Storti tenta una lettura interpretativa della strategia di re Ferrante. A suo avviso «le linee fondanti del pensiero strategico che sta alla base dell'evento bellico scelto per questo esperimento metodologico (...) coincidono con un *approccio aggressivo e dinamico, volto all'attacco sistematico e mirante al capillare controllo del territorio*» (corsivo dell'autore, p. 89): si può senz'altro concordare con queste conclusioni – meno con l'iscrizione d'ufficio delle operazioni belliche aragonesi nella categoria, invero un po' abusata, dell'«approccio indiretto», teorizzata in quello che resta forse il più celebre saggio di storia militare del '900 da sir Basil Liddell Hart (6). Francesco Storti sembra avere come obbiettivo

capaci comunque di trainare pezzi e munizioni per non più di una decina di chilometri al giorno (cfr. Thomas ARNOLD, *The Renaissance at War*, London 2001, p. 24 sgg.).

(5) Re Ferrante è davvero uno dei primi protagonisti della nuova epoca, anche se le sue risorse sono piuttosto limitate. Come scrive ancora Clifford J. ROGERS (*The Age of the Hundred Years War*, cit., p. 160) con l'età moderna si entra in una nuova epoca, «a new military world, one dominated by what William H. McNeill dubbed the "Gunpowder Empires": states whose powerful armies in combination with wall-toppling cannon enabled them to consolidate their power over particularist provinces and to gobble up their smaller neighbours».

(6) Le idee fondamentali sulla strategia dell' «approccio indiretto» sono esposte già in Sir Basil H. LIDDELL HART, *Decisive Wars of History*, London 1929, e meglio precisate nella seconda edizione riveduta dello stesso saggio, pubblicata però col nuovo titolo *Strategy*, London 1954. L'opera di Liddell Hart ha lasciato una traccia profondissima nel pensiero strategico novecentesco, forse addirittura superiore ai suoi meriti effettivi; curiosamente Francesco

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quello di svincolare l'oggetto del suo studio dalle pastoie di molte moderne teorie della guerra medievale, che non ammettono praticamente alcuna possibilità di disegno strategico di ampio respiro, e riducono anche la tattica a pochi, rudimentali espedienti: in questo ha certo ragione; ma poi, di fronte ad alcuni caratteri evidenti della guerra quattrocentesca – prolungata, scarsamente «risolutiva», fatta di molti piccoli «guasti» alle risorse sotto controllo nemico più che di spettacolari scontri in campo aperto – non trova niente di più adatto della popolare citata categoria dell'*indirect approach*, vista nella sua qualità di alternativa alla strategia diretta e distruttiva legata al nome di Karl von Clausewitz. In realtà, la strategia aragonese meriterebbe forse una definizione anche più originale – una sorta di «guerriglia di stato», che nella sua migliore espressione appare abilmente commisurata alle limitate risorse disponibili, flessibile nella sua applicazione pratica e lungimirante nel perseguimento dei suoi obbiettivi finali.

Ma sono, questi ultimi, appunti davvero marginali, che non intendono assolutamente sminuire il valore complessivo dell'opera di Senatore e Storti; il cui vero difetto resta, a mio avviso, la mancanza di ampiezza e, in parte almeno, di coraggio interpretativo. La «grammatica militare» così accuratamente descritta resta troppo fine a se stessa, troppo isolata dalla realtà storica cui appartiene: non molto ci viene detto sulle cause della guerra, sul contesto politico-economico che inevitabilmente condiziona le scelte strategiche dei contendenti; non molto, anzi quasi nulla riusciamo a sapere della ben più vasta rete di interessi europei in cui anche la vicenda napoletana resta inserita. Manca dunque un'interpretazione strategica di ampio respiro, ma non troviamo nemmeno una contestualizzazione adeguata della guerra di successione napoletana dal punto di vista dei suoi modi strategici e tattici: ed è singolare, perché è in questo ambito, nello scarto esistente tra quanto permette di ricostruire l'itinerario di re Ferrante e quanto si è soliti pensare della guerra tardomedievale, che stanno i principali motivi di interesse del saggio di Senatore e Storti.

È un terreno poco esplorato, perché la seconda metà del '400 è certo uno dei momenti più oscuri della storia militare occidentale. Dopo la fine della Guerra dei Cent'anni e prima dei grandi scontri tra le potenze europee del secolo successivo, all'alba quindi della nuova epoca delle armi da fuoco ma ancora in parte condizionate dalla tradizione medievale della cavalleria pesante corazzata, le guerre combattute negli ultimi decenni del XV secolo restano in uno di quegli angoli morti della ricerca storiografica, trascurate forse proprio per il loro carattere sfuggente e per l'ambiguità dei loro moduli operativi – non certo per mancanza di fonti utili e degne di fede, come dimostra egregiamente il lavoro di Senatore e Storti. Se paragonate agli eventi bellici di qualche secolo prima, infatti, i conflitti del tardo '400 sono eccezionalmente ben documentati; eppure anche in un esempio recen-

Storti cita il celebre storico militare inglese definendolo «politologo» (p. 92, n. 40), cosa che certo avrebbe stupito moltissimo lui per primo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tissimo di storiografia militare medievale – la raccolta di saggi curata da Maurice Keen, che arriva ad accennare alle armate permanenti dell'inizio dell'età moderna – non si troverà una parola sugli anni di re Ferrante (7). Proprio per questo il volume qui recensito è al tempo stesso prezioso e deludente: o forse prezioso in attesa di qualcosa che deve venire, e che presto permetterà di colmare i vuoti.

Esiste comunque un punto di partenza, una sorta di pietra di paragone per la corretta interpretazione della guerra di successione napoletana del 1459-65, che Senatore e Storti avrebbero potuto citare a tutto vantaggio del lettore e della migliore fruizione della loro stessa opera. I caratteri fondamentali della guerra italiana nell'età dei condottieri, tra la seconda metà del XV secolo e l'inizio del XVI, sono stati infatti più volte descritti, e così efficacemente riassunti, ad esempio, nel manuale dello statunitense Archer Jones:

> Italian warfare had reached a sophisticated level. The strategy was typically medieval in its trust in the defensive power of fortifications, and it also employed sieges and devastation of enemy territory. Yet in spite of a high ratio of force to space, Italian wars lacked decisiveness, the protracted operations clearly exhibiting the preponderance of the defense that results when both sides have the same mixture of weapon systems. Implicitly grasping this, commanders avoided frontal attacks and concentrated on surprise attacks, ambushes, or the use of rapid marches to catch another at a disadvantage or backed by an obstacle. The use of a multitude of spies and the development of intelligence procedures resulted from the conditions also caused generals to bank on strong positions, field fortifications, and the elaborations of logistic strategy, such as poisoning wells. Armies became thoroughly organized, with squadrons of 75 to 150 cavalry often incorporated into units of eight to ten squadrons called columns. Commanders stressed the maneuverability of their cavalry on the battlefield and always provided a reserve. Such competence and sophistication meant that battles happened rarely and often only after careful calculation of the probabilities of success and the costs of defeat (8).

(7) *Medieval Warfare. A History*, cit. Si tratta davvero di un periodo di transizione: già alla fine del secolo, infatti «triumph in battle (as Guicciardini remarked when the siege trains developed in the crucible of the Hundred Years War took Italy by storm in 1494) came to be the virtual equivalent of victory in war, for now the value of the Vegetian approach to strategy was severely undermined, *and defence had to be defence on the field* (C.J. ROGERS, *The Age of the Hundred Years War*, cit., p. 158; il corsivo è mio). L'esperienza bellica di re Ferrante si colloca proprio agli albori di questa decisiva trasformazione, e la preannuncia, col suo maggior dinamismo offensivo: anche se per il momento la «rivoluzione dell'artiglieria» non è riuscita a trasformare lo scontro in campo aperto, ma è arrivata soltanto lentamente e faticosamente sotto le mura di fortezze, castelli e città.

(8) Archer JONES, *The Art of War in the Western World*, Urbana and Chicago, Ill., 1987, p. 180; cfr. anche sir Charles OMAN, *The Art of War in the Middle Ages*, 2 voll., London 1924², in part. vol. II, pp. 281-312.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quasi ogni frase potrebbe essere utilmente commentata proprio grazie al saggio di Sentore e Storti: dopo il quale – ed è il complimento migliore che credo si possa fare agli autori – molte delle idee comunemente accettate sulla guerra tardomedievale e protorinascimentale dovranno essere passate al vaglio, e potranno quindi essere riformulate su basi più solide.

GASTONE BRECCIA

GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, 2001.

Riprendendo i temi di un suo analogo lavoro del 1994 ed allargandoli ed approfondendoli grazie ad ulteriori esperienze critiche e ad un ampissimo scavo archivistico, testimoniato da un gran numero di fitte tabelle, l'A. spazia tra la numerazione aragonese dei fuochi negli anni quaranta del Quattrocento (ne è contestata, com'è noto, l'esatta datazione) e quella austriaca del 1732, ancorché puramente indicativa e velleitaria subito prima della riconquista borbonica, per dedurne alcuni risultati capitali che in sostanza peraltro non fanno che ribadire e confermare quel che già si conosceva su piano nazionale.

La Calabria infatti, non diversamente dal resto del regno, dopo un assestamento quattrocentesco che reagisce con vivacità alla diffusa desertificazione del secolo precedente, conosce un'impennata demografica che tra alti e bassi, ombre e luci, percorre l'intero Cinquecento, arrestandosi più o meno precocemente alle soglie del secolo successivo per andare incontro ad un cammino assai più contradditorio ed accidentato, che soltanto nei primi decenni del Settecento riassume andamento decisamente e, in certa misura, definitivamente positivo.

Se queste sono le linee maestre dell'indagine, esse si articolano e si diversificano nettamente al loro interno sia a causa della zonizzazione interna alla penisola calabrese che l'A. deriva da Galasso e che verifica su piano demografico così nel rapporto rispettivo come in quello specifico tra città e territorio, sia soprattutto in conseguenza della varietà di fonti, fiscali, feudali ed ecclesiastiche, alle quali l'A. fa ricorso e che, specialmente nell'ultimo caso, introducono sfasature ed elementi di dubbio così vistosi da rendere problematici gran parte degli esiti già ritenuti acquisiti.

La natura di massima «disinteressata» delle registrazioni parrocchiali e delle *relations ad limina*, a non parlare dei purtroppo rarissimi stati delle anime, ancorché inficiata dalla negligenza e dall'approssimazione, non può infatti essere persa di vista a paragone non soltanto della finalità fin troppo crudamente «interessata» della rilevazione fiscale ma altresì, ed in primo luogo, di tutto il maneggio di malversazione che le è alle spalle, e che l'A., eccellente conoscitore di grandi archivi di famiglia con le loro ripetute corrispondenze intorno ai commissari ed agli «sbassamenti» da essi più o meno correttamente sollecitati, non avrebbe dovuto ignorare, nella sostitu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione un po' troppo ottimistica ed apodittica, che va ormai generalizzandosi, della «leggenda rosa» dello Stato moderno e del suo efficientismo in quanto presenza incisiva sul territorio a quella «nera», ormai tramontata, ed a buon diritto, da un pezzo, del malgoverno spagnolo.

Ma quest'ultimo, se è «leggendario» nella formulazione tradizionale, non cessa di essere un problema quanto mai ostico ed impegnativo a livello d'intendimento storico, e proprio gli scompensi che non possono non ravvisarsi nei risultati effettivi di una disciplina che vorrebbe se non altro avvicinarsi all'esattezza come la demografia con le relative statistiche inducono quanto meno ad una prudente sospensione del giudizio che in più di un caso si risolve in merito in una vera e propria rinunzia.

In una regione che 740 Km di costa non riescono a «vocare» al mare se non da Tropea ed Amantea (analogamente del resto alla Sardegna, e su risvolti antropologici molto più solidi che non l'impaludamento del litorale, presente sullo Jonio ma assai meno sul Tirreno) l'incremento di oltre il 60% nella popolazione che si sarebbe realizzato tra il 1521 del documento scoperto e pubblicato da Pedio ed il 1532 delle vecchie fonti utilizzate da Giustiniani non può *ex abrupto* che lasciare sconcertati e perplessi, anche i movimenti migratori, a cui spesso si fa ipoteticamente ricorso, dovendo essere riconosciuti in partenza ed in arrivo, magari, appunto, attraverso il mare, per poter acquisire un minimo significato probatorio al di là della loro funzione di *deus ex machina*.

Le procedure degli ufficiali, le istruzioni da loro ricevute, la «capacità contrattuale» delle università, elencate dall'A. per cercare di giustificare questi e consimili sbalzi, a cui qui si fa riferimento solo a titolo esemplificativo (si dovrebbero, lo ripetiamo, aggiungere le «capacità» baronali) tutto ciò non fa che ingarbugliare la situazione e renderne incoerenti gli svolgimenti, a partire del resto da dati obiettivi di «non conoscenza», oltre un quarto dei toponimi del 1276, ad esempio, che non si riescono ad identificare e perciò a localizzare, quasi tutti in quella che poi sarebbe stata Calabria Citra, il che vuol dire che la Sila post gioachimita è ancora *terra leonum*, con tutte le conseguenze del caso, a cominciare da quelle delle «vessazioni feudali» circa le quali non si riesce ad andare oltre il venerando Caggese, sicché il Mezzogiorno pre aragonese non può che presentarsi, e non solo sotto il profilo demografico, come una pagina assai largamente bianca.

Col Cinquecento del Galasso e con l'affine Terra d'Otranto della Visceglia le cose dovrebbero cominciare, almeno metodologicamente, a chiarirsi, la corrispondenza, in primo luogo, tra estensività cerealicolo-pastorale e perdita di ritmo demografico, e dunque Crotone all'estremo opposto della seta e della vite che incrementano Reggio, ma poi, facendosi più da presso, gli sconcerti che ci provoca il capoluogo del Marchesato, cresciuto ad un ritmo dell'1% annuo tra il 1447 ed il 1532, addirittura del 2% nel trentennio successivo e poi precipitato a più dell'1% l'anno di decremento negli ultimi trent'anni del Cinquecento, mutamenti violentissimi che a Catanzaro si sarebbero concretizzati in un raddoppiamento, addirittura, ed a Taverna in un + 75% nello spazio appena di una dozzina

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'anni, e che non possono perciò che lasciare perplessi, tanto più che non vengono presi in considerazione i rilevanti eventi strutturali che vi fanno da sfondo, l'*exploit* e il declino dei Sanseverino di Bisignano per tutto il versante jonico di Calabria Citra, o il grande banditismo di Marco Berardi, o le lotte di fazione a Reggio e le devastazioni turchesche sullo Stretto e sul litorale tirrenico, che dovrebbero pure incidere in qualche misura sull'andamento demografico e sulle vere o presunte emigrazioni.

In altre parole, è lo spopolamento che determina la pastorizia nel Marchesato o viceversa? E perché, dato che l'inurbamento è un fenomeno diffuso tipicamente calabrese dopo il primato indiscusso di Terra di Bari?

Ancora più ardua è la spiegazione della sottostima fiscale assai frequente nel 1732 rispetto ai dati ecclesiastici e che sembrerebbe contraddittoria con le finalità della rilevazione, una volta assodato che l'aumento di popolazione implica un accrescimento della produzione e quindi della rendita feudale, uno dei pochi elementi disponibili con relativa sicurezza, che peraltro non è suffragata spesso da documentazione omogenea, il Cosentino e il Reggino facendo rilevare le punte più accentuate di quella sottostima, che nel primo caso potrebbe giustificarsi con la presenza e l'influenza più o meno corruttrice di ministri autorevolissimi, quali Biscardi, Ventura ed il da poco defunto Argento, ma sullo Stretto dovrebbe trovare qualche diversa spiegazione (perché ad esempio a Gerace è il fisco a sovrastimare? C'è qualche rapporto con le traversie e le turbolenze dei principi Grimaldi e con la loro estinzione nei Serra di Cassano?).

Come si vede anche dalla forma desultoria che abbiamo dato alla nostra segnalazione, gli interrogativi si affollano anche a proposito di atteggiamenti di costume che andrebbero ulteriormente documentati e precisati, il controllo delle nascite, ad esempio, tutt'altro che estraneo al contadiname inurbato ed al piccolo artigianato, oppure la mancata registrazione dei defunti rilevabile a Catanzaro, e così via, tutte ombre, tutti quesiti, che rendono affascinante il tema presentatoci dall'A. con tanta ricchezza di dati ma con una problematicità intrinseca che probabilmente è ancora più doviziosa e feconda.

RAFFAELE COLAPIETRA

Atlante del barocco in Italia – Calabria, a cura di ROSA MARIA CAGLIOSTRO, De Luca Editori d'Arte, Roma 2002, pp. 740 s.i.p.

L'opera grandiosa concepita da Marcello Fagiolo in una trentina di volumi che con quello calabrese tocca appena il terzo traguardo dopo le Terre d'Otranto e di Bari, e la provincia di Roma, urta anzitutto contro la *damnatio* che lungo l'intero Novecento è stata sentenziata contro il barocco in nome di una *restauratio in pristinum* che alla falsa filologia ha spesso accompagnato la demagogia più smaccata quando non la vera e propria ignoranza e la consapevole falsificazione.

Si dovrà prima o poi fare un bilancio di quanto questa versione rozza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dello storicismo e del crocianesimo abbia influito un po' su tutte le manifestazioni artistiche e letterarie della penisola: resta il fatto che molto d'irreversibile è ormai esclusivamente da deplorare, a cominciare dalla S. Chiara prospettante appunto la dimora del filosofo, e che a questo guasto culturale di fondo si è andato ad aggiungere nei decenni un colpevole disinteresse da parte delle sovrintendenze, travolte nel vortice dell'avvicendamento burocratico quando non del clientelismo e del paternalismo più smaccati.

Ove a tutto ciò, che è patrimonio negativo e fardello oppressivo un po' dell'intera Italia, si aggiungano i terremoti e l'Iliade funesta, per dirla col compianto amico Placanica, che contraddistinguono la Calabria su una tinta patetica e tragica che a lungo andare degenera perfino nello stucchevole, dall'oppressione dei regoli all'abisso orrido immenso di una miseria senza confini, si comprenderà quanto arduo sia stato il compito e temeraria l'ambizione di mettere assieme questo volume, che a prima vista non sembra che poter collezionare un paio di nomi, ed anch'essi esemplarmente allo stato di ruderi, la certosa di Serra S. Bruno ed il S. Domenico Soriano, in chiaroscuro ad un altro paio di protagonisti, il Fanzago dell'altar maggiore di S. Stefano del Bosco ed il Mattia Preti di Taverna, e con sullo sfondo una terza striminzita coppia di architetti, o presunti tali, locali, il Niccolò Ricciulli di primo Settecento alla collegiata di Montalto (l'ambientazione verista di *Pagliacci* di Leoncavallo!) ed il Biagio Buzzaccarino, omonimo del padovano collaboratore del vicerè Alcalà per la catena costiera di torri fortificate nel secondo Cinquecento, per l'Addolorata di Serra ambientalmente così suggestiva.

Abbiamo proceduto a sciabolate, s'intende, ma non è che nella *communis opinio* si sia tanto lontani da questa valutazione d'assieme del Sei-Settecento calabrese, non già per ribaltare la quale, bensì per arricchirla smisuratamente, e problematizzarla con una infinità di suggerimenti, di stimoli e di spunti, è stato messo assieme questo volume, nato da radici remote e solitarie, l'Alfonso Frangipane che non debbo ricordare ai lettori di questa rivista ed il carissimo non dimenticato e non sostituito Mario Borretti, ma oggi fiorente di giovani e men giovani collaboratori validissimi della benemerita curatrice, la ventennale escavazione archivistica di Antonio Tripodi, l'intelligente aggiornamento culturale di Mario Panarelli, le suggestioni europee di Carlo Carlino, le raffinatezze cappucinesche, per avvalerci di una definizione manzoniana che non gli dispiacerà in mezzo ai suoi monumentali altari lignei, di Giorgio Leone, la commovente erudizione e dedizione pionieristica di Maria Pia Di Dario Guida, e così via, ultima ma non ultima l'ammirevole biblioteca specialistica regionale che Nicola Provenzano va raccogliendo da anni intorno alle rovine di Soriano.

Tutte queste forze, ed i giovani ricercatori, ed i giovanissimi laureati di Reggio (ma le altre università più o meno pomposamente calabresi?) hanno contribuito con entusiasmo e dottrina all'impressionante risultato di cui oggi disponiamo, pronuba e benedicente la Regione (che ci auguriamo si renda conto criticamente di che cosa abbia contribuito a realizzare, al di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

là del compiacimento del benefattore), defilata, l'abbiamo detto, la sovrintendenza, con sullo sfondo i risultati orripilanti della sua *culpa in vigilando*, quando non pesantissima corresponsabilità, degli ultimi decenni, le cattedrali di Catanzaro e di Tropea inarrivabili capolavori da premio Attila d'incultura e barbarie, ma poi ancora ben addietro nel tempo fino a Cosenza ed a Reggio.

Il viaggiatore che a Catanzaro non può che consolarsi col Monte dei Morti di Ricciulli ed a Cosenza con l'oratorio del Rosario è debitore di un impagabile allargamento di conoscenze a questo volume, che pone tra gli innumerevoli altri quesiti, che attengono anche alla ricerca storica *tout court*, il ruolo anche d'immagine dei Compagna a Corigliano, ad esempio, col loro *templum sepulchrale* della Schiavonea che soverchia lo stesso non disprezzabile impegno locale dei genovesi fondatori Saluzzo, imitato dai Ravaschieri di Belmonte ma non da quelli di Satriano e Badolato, e men che meno dai Serra di Cassano, mentre i Grimaldi a Gerace si limitano ad un paternalismo abbastanza distaccato e frammentario.

Taverna costantemente città regia (non lo si dovrebbe dimenticare!) fa da Pantheon non occasionalmente domenicano al suo concittadino Mattia Preti (ma sarà poi il certosino Bonaventura Presti ad imporsi a Soriano: quali i rapporti reciproci, a parte il crocevia ineludibile del napoletano S. Martino?) ma saranno i feudatari, nella primogenita Calabria non meno che altrove, a chiamare i Cappuccini per un ruolo di riacquisizione del territorio suburbano non disomogeneo rispetto a quello di mediazione sociale, entrambi estranei, viceversa, a quei Minimi per i quali la regione d'origine del loro fondatore avrebbe dovuto ragionevolmente costituire un obiettivo di presenza e di missione, il santuario di Paola essendo piuttosto una celebrazione controriformistica degli Spinelli contro i Valdesi che non un irraggiamento della *charitas* che brilla nel *mandatum* di Francesco.

Quell'obiettivo è ben presente ai Gesuiti, sia socialmente che urbanisticamente parlando, ma qui purtroppo il terremoto e il degrado si son dati la mano a determinare uno stravolgimento che rende quell'obbiettivo pressoché irriconoscibile.

Il nostro volume ce lo rende chiaro e perspicuo attraverso una sistematica indagine che coinvolge gli architetti primari della Compagnia, da Tristano a De Rosis e da Valeriano a Quercia, in un vortice di progetti più o meno concretizzati, così come lo sarebbero stati quelli ben più fitti susseguenti e conseguenti al sisma del 1783, Ermenegildo Sintes, Claudio Rocchi, i Vinci zio e nipote per il folto drappello dei palazzi di Monteleone, la sola autentica capitale feudale calabrese, forse, intorno alla presenza tre volte secolare dei Pignatelli, realtà, utopia e degrado che mai come in Calabria si collegano in un nesso magneticamente vitale e mortale ad un tempo.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIOVANNI BRANCACCIO, *«Nazione genovese». Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, 2001, pp. 236, € 15,50.

La Calabria è senza paragone la regione meridionale in cui la presenza genovese è più fitta ed articolata, dalla primogenitura quattrocentesca feudale degli Adorno a Rende alla successione di Ravaschieri, Grimaldi, Saluzzo e Serra fino al pieno Seicento, dal monopolio burocratico esercitato ancora dai Ravaschieri a metà Cinquecento prima dell'investitura feudale al banco Belmosto così fiorente burrascosamente a Cosenza nei decenni medesimi, sullo sfondo le dimensioni colossali del patrimonio Bisignano e della produzione e commercio della seta che fanno da centro d'attrazione un po' per tutta la finanza e l'intero mondo mercantile dell'epoca, con i genovesi, s'intende, in costante primissima fila.

Valga questo succinto ricordo a giustificare la breve ed involontariamente tarda segnalazione su queste pagine «regionali» di un libro che, nella ricca bibliografia addensatasi di recente sul tema dopo un lungo silenzio, spicca per l'originalità dell'angolo visuale prescelto e sostanziato grazie ad un'escavazione archivistica di prim'ordine, soprattutto genovese, l'istituto del consolato, cioè, quale punto di rappresentanza, di raccordo e di tutela per quella che a fine Cinquecento era nel regno di Napoli una vera e propria colonia anche statisticamente considerevole (forse da questo punto di vista inferiore soltanto ai lombardi, ma incomparabilmente più incisiva e prestigiosa a livello economico) non meno di ottomila individui, un quinto dei quali nella capitale.

Questa colonia, al pari di quelle provenienti da altre regioni italiane o da oltralpe, nutriva una forte coscienza d'identità cittadina ma, a differenza da loro, non poteva contare su un peso politico più o meno concreto o mitico come quello di Venezia o dell'impero, e neppure su una solidarietà d'interessi molteplici quale quella che aveva sorretto il primato degli Strozzi in età aragonese o ispirato gli scambi culturali e cortigiani, perché intimamente politici, tra Milano e Napoli.

Genova, appunto, non ha peso reale politico, se la flotta di Biagio Assereto ha catturato a Ponza Alfonso e tutti i suoi baroni lo ha fatto in nome e per conto di Filippo Maria Visconti, se Andrea Doria ha scampato dall'estrema catastrofe il dominio di Carlo V nel Mezzogiorno ha obbedito in tal caso a calcoli e finalità strettamente personali di «tirannide», la repubblica non rappresentando altro che una pedina, un oggetto di scambio, da sottrarre alla Francia, da garantire, a mezza strada tra Barcellona e Milano, per il perpetuarsi vitale dell'asse asburgico, e così via.

Di conseguenza, quando si dice nazione per i genovesi ci si riferisce piuttosto ad una *little Genoa* da ricostruire tra emigranti, e perciò come un istituto primitivo di difesa, di salvaguardia, alla ricerca di una piattaforma affine d'intesa e di scambio di servizi, piuttosto che ad una orgogliosa e consapevole rappresentanza di posizioni di forza precostituite in patria e che si tratta variamente di allargare e potenziare su scala mondiale.

I genovesi promuovono sé stessi, ed esclusivamente sé stessi ed i

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

propri soci d'affari quasi sempre scelti tra i compatrioti, si conoscono, non gran che differenti dagli ebrei, indispensabili ma non amati quando non detestati e disprezzati, sviluppano perciò di necessità un senso di cameratismo, di mutuo soccorso, che evita gli atteggiamenti radicali, procura d'insinuarsi, di mediare, di non perdere mai l'aggancio col potere.

Perciò io ho parlato in anni lontani di un «partito genovese» che si riaffaccia anche nelle pagine dell'A. e del suo autorevole prefatore Aurelio Musi, e non certo come un blocco indifferenziato se non nella misura in cui si siano perse le connotazioni originarie e si sia scelta una volta per sempre la strada dell'assimilazione incondizionata alle frangie estremiste della società ospitante.

Se pertanto Cornelio Spinola tra il 1621 ed il 1649 come console, trattatista, consulente dei vicerè in tempi difficilissimi, rappresenta la coscienza critica di una prospettiva riformista i cui interlocutori fallimentari erano stati successivamente il conte di Lemos, Antonio Serra e Giulio Genoino, tutti concordi nel conferire al capitale genovese un ruolo promozionale determinato di collegamento tra potere centrale e borghesie provinciali in funzione antibaronale, il suo compatriota Michele Imperiali principe di Francavilla è alla testa della repressione antipopolare, così come i Ravaschieri di Satriano erano stati il simbolo dell'ortodossia militare e lealista fine a sé stessa ed i Grimaldi di Gerace avrebbero rappresentato un po' il prototipo del «regolo» calabrese.

Non tutti i genovesi, insomma, la pensano allo stesso modo, ed anzi tanto meno quanto più si napoletanizzano nel profondo e rammentano la loro origine solo in occasione di sequestri o comunque d'imminenti e particolaristici pericoli.

No, se l'istinto fosse rimasto sempre e soltanto corporativo avrebbe ragione Musi a negare l'esistenza di un «partito genovese» e basterebbe allora il solo console ad informare formalmente il doge ed a tenere alla meno peggio i rapporti con le autorità costituite.

Il «partito» va visto nei suoi aspetti mai pregiudizialmente antipopolari, sempre fortemente giurisdizionalistici fino agli esempi pugliesi dei De Mari che proprio Musi ha esemplarmente studiato, non particolarmente aperti alla cultura ed all'arte se non nei loro risvolti mecenatizi e scenografici, lealisti con la Spagna ma a patto di essere in grado quanto meno di contribuire a determinare le strategie finanziarie di supporto alla grande politica internazionale la cui gestione diretta è stata abbandonata da un pezzo.

In questi limiti ed in una misura del genere l'esistenza di un «partito» in quanto espressione di un atteggiamento abbastanza consapevole e coerente mi sembra difficilmente negabile, quanto meno a partire dall'assunzione di un ruolo ufficioso da parte del banco Ravaschieri a metà Cinquecento (minor peso darei da questo punto di vista ai Doria di Melfi grandi signori feudali nel regno ma costantemente assenteisti e perciò non in grado d'inserirsi a Napoli nella *coniuratio* di cui si è parlato): e del «partito» il console è una sorta di notaio, nel registrarne le tendenze e le reazioni, nel concentrare con Genova la formalità delle proposte e delle pro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

teste (la cui sostanza è peraltro elaborata autonomamente a Napoli dagli esponenti del «partito») fino a far degenerare la propria funzione nell'informazione *tout court* se non addirittura nello spionaggio allorché nel secondo Settecento, quando molte speranze sono tramontate (e che di esse fosse stato pronubo prestigioso un genovese «verace» come Paolo Mattia Doria non è da trascurare) le rendite continuano a dare buoni frutti ma ai singoli individui e parassiti, di nazione e men che meno di «partito» non è più il caso di parlare.

RAFFAELE COLAPIETRA

ENZO D'AGOSTINO, *Gerace nel XVII secolo*, Falzea Editori, 2003, pp. 301, € 18,00.

L'A. svolge un'indagine a tutto campo, per adoperare i neologismi d'uso, sull'illustre città calabrese in un periodo rigorosamente determinato, che è quello che assiste, nel 1609 con Giovan Geronimo di Giovan Francesco Grimaldi, all'accoppiamento del titolo principesco a quello antichissimo vescovile, senza che esso, si badi bene, implichi di per sé in assoluto un'eccellenza qualsiasi se non l'erborso di una congrua somma di denaro (nella circostanza 16 mila ducati) che poteva peraltro essere investita su una vilissima terra, che so io, S. Pio delle Camere in Abruzzo per i Del Pezzo o Colle d'Anchise nel Molise per i Di Costanzo, il caso di Gerace limitandosi dunque soltanto a sottolineare un'eminenza particolare nei confronti della più popolosa Terranova all'interno, privilegiata residenza baronale, e di Gioia sull'opposto litorale tirrenico, unico stato feudale calabrese, il nostro principato, che rinnovellasse i fasti quattro-cinquecenteschi dei Sanseverino di Bisignano quanto alla gravitazione su entrambe le coste.

Dalle aggrovigliate vicende familiari dei Grimaldi e dei loro abusi così pittorescamente e corposamente ricadenti all'interno di una tradizione secolare (che oggi peraltro è troppo sommariamente accantonata e subordinata ad altre tematiche) l'A. fornisce un'accurata ricostruzione integrando quel che già si sapeva ed a cui si potrebbe aggiungere, per esempio, la difesa del Gian Geronimo *junior* nella strepitosa causa contro i fratelli Filippo barone di Monte S. Angelo (una compromissione garganica e doganale che attende di essere conosciuta meglio), Giambattista e Carlo assunta nella primavera 1675, alla vigilia della sua inquisizione per contrabbando di seta, da Francesco d'Andrea, contemporaneamente e vittoriosamente impegnato per la causa della dote della sorella del principe, Giovanna, col principe di Belvedere Francesco Carafa, 20 mila ducati in contanti e 15 mila in assegnamenti sulla seta di Bisignano, ed ancora, nell'ottobre 1678, la carcerazione del Grimaldi a Reggio per querele dei vassalli contro di lui dopo la riacquisizione del feudo sotto l'alto patronato materno di Maria Lelia Spinola, la difesa che nel 1688 D'Andrea assume in Sacro Consiglio di Francesco, il turbolento figlio naturale del principe che dal padre è stato privato degli alimenti e si è abbandonato a vita disordinata prodromo dell'at-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tività banditesca che lo vedrà a fine secolo protagonista a fianco di Paolo Contestabile e col favore del vescovo Diaz, la contrastata aggregazione, tra il maggio e il novembre 1693, del Grimaldi, difeso da Serafino Biscardi, nel seggio nobile di Montagna purché «a suo arbitrio e volontà» essendosi in precedenza contrastato sul tatticismo strumentalistico della doppia cittadinanza genovese e napoletana, il suo ingresso nella deputazione dei capitoli di Napoli ed il suo protagonismo, nel luglio 1695, fino a provocare lo sdegno del vicerè Santesteban, nella richiesta al re di soppressione della venalità degli uffici.

Questi corollari, che ho tratto da un mio vecchio lavoro su Francesco d'Andrea, contribuiscono, a mio parere, a sfumare ed articolare la prospettiva dell'*immanitas* baronale, che, lo ripeto, è verace e dolorosamente concretissima, ma può non assurdamente convivere con pieghe esistenziali e con atteggiamenti da «spiriti forti» che, per parte loro, non si possono assolutamente trascurare.

Ma la ricostruzione dell'A., ben s'intende, va molto al di là della componente feudale, chiarendo anzitutto quella urbanistica, strutturata in una città ed in un borgo con sindaci distinti territorialmente e non grazie a chiusura di ceto che nella Gerace secentesca non si è ancora realizzata (fra le due realtà fa da cerniera un originale «borghetto»), passando poi all'ottantina di chiese, quattordici delle quali parrocchiali (una frantumazione abbastanza infrequente), ai sette monasteri maschili e femminili con un centinaio di ospiti, alle diciotto confraternite per i poco più che quattromila abitanti (anche questa un'articolazione superiore alla media).

Le violenze del 1690 segnano il passaggio, che è poi anche un più o meno dialettico collegamento, tra il mondo feudale e quello ecclesiastico e propriamente vescovile, inaugurato in parallelo con l'esordio dei Grimaldi da un altro genovese, l'insigne storico Ottaviano Pasqua onorevolmente sepolto in cattedrale, contraddistinto da ben tre sinodi Bonardo 1593, Vincentino 1651 e Diez 1704, caratterizzato dai consueti contrasti che sarebbero costati l'allontanamento proprio al Vincentino e poi a Stefano Sculco, ma anche da non spregevoli opere d'arte marmoree ed in ferro battuto in cattedrale, mentre un egregio conventuale, Bonaventura Penna, si sarebbe reso benemerito, tra il 1651 ed il 1664, del monumentale altar maggiore di S. Francesco.

L'A. passa quindi a particolareggiare la composizione delle quattro confraternite dei *more nobilium viventes*, una delle quali con ospedale, ad elencare i variamente laureati ed i diciannove notai del Seicento geracese, senza che al loro interno si riescano a ravvisare le frequenti dinastie (ed anche questo è segno di una certa vivacità), ad illustrare gli artisti, a cominciare dal Giambattista Lucifero *architectus hieracensis* per il portale della sua stessa dimora, a commentare i contratti di discepolato di bottega, ad enumerare di bel nuovo le dignità capitolari ed i parroci (nel primo caso le suppliche ai vescovi illuminano la consueta affollata società di preti cacciatori, giocatori ed alieni dai doveri liturgici), relativamente piuttosto poco potendosi dire dei seminari e dei monasteri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'elenco dei viceprincipi, che apre il capitolo dedicato alle istituzioni locali amministrative e di governo, comprende esclusivamente gente del posto, ed andrebbe perciò confrontato, se possibile, con quello dei governatori generali residenti a Terranova che sarebbe sorprendente se non fossero, almeno in maggioranza, genovesi.

Seguono gli svariati ufficiali, il pubblico parlamento di ottanta membri, l'elenco dei sindaci, anche qui assai movimentato, senza evidenti egemonie familiari, neppure i Malarbì che pure da vari indizi appaiono i più dinamici ed aggressivi dal loro bel palazzo, da affiancare forse soltanto a quello Del Balzo, *flash* sugli approvvigionamenti soprattutto di grano e sale, con le incette ed i contrabbandi che si possono immaginare.

L'A. conclude la sua laboriosissima fatica con un simpatico quadro immaginario, ma solidamente basato su documenti specialmente notarili, della giornata tipo della Gerace secentesca, e soprattutto con la pubblicazione dell'apprezzo tratto dall'archivio Serra di Gerace che gli ha fatto, diciamo così, da canovaccio per l'insieme dell'opera.

Senonché egli lo data 1642 e lo attribuisce a Pietro De Martino mentre Gérard Labrot, che se ne era avvalso con larghezza, legge rispettivamente 1647 e De Marino: sarebbe bene che si mettessero d'accordo.

RAFFAELE COLAPIETRA

MASSIMILIANO PEZZI, *La Sila alla vigilia del 1848 (1841-1847)*, Edizioni Orizzonti Meridionali, 2001, pp. VIII -276, L. 50.000.

Riprendendo dopo dieci anni il tema della questione della Sila sul quale si era subito affermato come protagonista, avendo saputo individuare con forza nel 1838 l'anno di svolta che aveva consentito l'interruzione della prescrizione trentennale di origine murattiana e la riapertura programmatica del problema, l'A. esamina ora le modalità e le vicende di codesta riapertura fino all'esplosione quarantottesca che non a caso vide in Calabria Citra un ridotto democratico e costituzionale in grado di sorreggersi significativamente nei confronti della repressione borbonica.

L'esame, anticipato nel corso del decennio da un gran numero d'interventi parziali, è condotto dall'A. secondo un suo costume ravvisabile anche in altri settori d'indagine, con una minuzia documentaria addirittura allucinante ma anche secondo moduli esclusivamente espositivi sicché, dopo aver letto l'opera con autentica fatica fisica non meno che intellettuale, si rimane perplessi nel valutare che cosa in effetti si sia riusciti a conoscere criticamente.

L'A. parte da una posizione scontata e senza dubbio condivisibile, quella dell'usurpazione proprietaria realizzata in alcuni casi, come a S. Giovanni in Fiore, da tempi remotissimi, altrove nel corso soprattutto del Settecento che aveva perciò dovuto assistere all'inchiesta fondamentale, e opportunamente insabbiata, di Giuseppe Zurlo, protagonisti nomi altret-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tanto prevedibili, tutti dal versante jonico dell'altopiano a danno prevalente dei casali di Cosenza (perché questa localizzazione sostanzialmente ristretta fra Corigliano e Taverna?) Barracco, Compagna, Lupinacci, Poerio in primissimo luogo, non senza che in proposito si pongano interrogativi stuzzicanti, la veste particolare in cui si vedono avvolti personaggi avvezzi ad essere conosciuti in ben diverso ambito quali Giuseppe, Alessandro e Carlo Poerio, il revisionismo storiografico della Petrusewicz in merito alla natura più o meno progressiva dei latifondi di Barracco, l'estraneità, fortemente ribadita da Alfonso Scirocco, della tematica della terra e delle relative rivendicazioni demaniali rispetto al brigantaggio prima durante e dopo il leggendario Giosafatte Talarico.

L'A. non si pone neppure i primi due interrogativi, pur Poerio e Petrusewicz risultando più volte presenti nella sua fittissima ed accuratissima bibliografia, e, quanto al brigantaggio, documenta senza dubbio assai meglio e più concretamente di quanto non avesse fatto, o piuttosto voluto fare, Scirocco il disagio esistenziale ed il malessere sociale ed economico da cui esso prende presumibilmente vita, ma di tale presunzione non fornisce le pezze d'appoggio perché non si pone specificamente il problema, così come non se lo pone per il manutengolismo, da lui affermato altrettanto aprioristicamente da parte degli usurpatori, ed altrettanto verosimile e probabile, ma che si sarebbe dovuto documentare un po' meglio al di là della convergenza grosso modo cronologica tra il diritto di possesso sostanzialmente riconosciuto con conseguente acquisto dell'alberatura nel marzo 1845 e la grazia, nel settembre successivo, a Talarico e compagni, rimasti scoperti dagli usurpatori che non avevano più interesse a sostenerli dopo aver conseguito il loro obiettivo di massima.

L'anno prima, com'è fin troppo noto, c'erano stati i fratelli Bandiera, inseritisi in quello che era o quanto meno era stato propagandato come un particolare culmine calabrese della ribollente «polveriera» meridionale: ma essa, nell'economia complessiva del libro, non è che una «estera spedizione» il cui rifiuto vale a S. Giovanni in Fiore per rivendicare benemerenze lealiste specialissime che, attraverso il viaggio di Ferdinando II in settembre, avrebbero ottenuto nel susseguente marzo, come s'è visto, pienissima soddisfazione.

In assenza dunque di una cornice storica e criticamente storiografica vera e propria, la cronaca si dipana raccogliendosi intorno a pochi momenti rappresentativi e variamente eloquenti dopo che il decreto 5 ottobre 1838 aveva imposto la giustificazione dei veri o presunti diritti su quello che non si era mai rinunziato a qualificare come pubblico demanio.

Tra il novembre 1838 ed il gennaio 1840, epoca della sua immatura e misteriosa morte, alla quale l'A. si era arrestato nel suo precedente lavoro, il commissario civile Ferdinando Lopez Fonseca aveva preso molto sul serio il suo compito, che passava ora al suo successore anche nella procura generale della gran corte civile di Catanzaro, Ferdinando Paragallo (come mai questo ricorrere a magistrati che si trovano già in loco, e perciò sottoposti ad inevitabili condizionamenti ambientali?) attraverso vicende

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accidentatissime di cui i ministri Ferri e Del Carretto risultavano principali interlocutori sotto il profilo rispettivo della finanza e dell'ordine pubblico, assai allarmante, quest'ultimo, ma sempre nella forma generica dell'estrema miseria che avrebbe indotto ad eccessi altrettanto estremi, donde sollecitazioni, urgenze, ed altrettanto ovvie approssimazioni, sullo sfondo, ma non più che tanto, e, lo ripetiamo, del tutto scoordinato, il brigantaggio.

Se Santangelo ministro dell'Interno parlava già nel giugno 1841 di «rilevanti occupazioni» che erano pervenute ad impedire gli usi civici, ciò vuol dire che le linee fondamentali della Sila erano ben presenti e note a Napoli già prima che iniziassero le operazioni di verifica, descritte dall'A. nel modo estenuante che s'è detto, e variamente intese ed interpretate dai protagonisti, non ultimo quell'Andrea Lombardi all'epoca segretario generale di Calabria Citra le cui benemerenze erudite ed antiquarie sono ben note soprattutto in Basilicata, e che nel dicembre 1841 denunziava persino l'alterazione del corso dei fiumi come elemento dell'usurpazione.

Le verifiche conducevano alla confinazione ed alla laboriosa e contrastata apposizione di termini lapidei, ma senza la preventiva reintegra suggerita da Paragallo, donde un abborracciamento che in sostanza ratificava lo stato di fatto in favore dei possessori, senza che neppure le tradizionali preoccupazioni di salvaguardare il materiale legnoso silano per costruzioni navali riuscissero a disgiungere l'alberatura dal suolo, come in definitiva si era dovuto constatare con l'accennato decreto del marzo 1843.

Il solito libro dei sogni della viabilità, il solito avvocato Ignazio Larussa che ieri come oggi come sempre difende strenuamente certe cause e certi personaggi (anche qui c'è questione meridionale!), la solita frattura tra le velleità della periferia, a cominciare da quelle invincibilmente patetiche della società economica, ed i traccheggiamenti della capitale, la solita evasione fiscale per cui, osservava Paragallo nell'agosto 1845, la rendita effettiva era almeno doppia di quella iscritta come imponibile in fondiaria, tutto ciò ci richiama a magagne familiari, sulle quali nell'estate 1846 si supponeva di aver potuto deporre, se non altro formalmente, una pietra sepolcrale.

Era Cesare Marini, il coraggioso difensore dei Bandiera e dotto conoscitore della Sila, che nella primavera climatica e spirituale del 1848 avrebbe cercato di sollevare quella pietra nella prospettiva della monarchia costituzionale e del decentramento amministrativo, un grande problema politico, insomma, anziché un nido di vipere burocratico: ma la primavera sarebbe durata poco più dello spazio d'un mattino.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TERENZIO MAMIANI, *Mario Pagano ovvero della immortalità dialogo*, Palomar, Bari 2002, pp. 137, € 10,33.

L'origine lucana del Pagano e l'ambientazione generica nei tempi di ferro della repubblica napoletana, protagonisti del dialogo un Francesco Pignatelli che nel nome stesso recava un'eredità «giacobina» particolare e, portavoce del Pagano, il calabrese Giuseppe Poerio (che per la verità, negli anni di composizione dell'operetta, e come si ha modo di accennare altrove in queste pagine medesime, ben lungi dal palpitare per le memorie rivoluzionarie o per la metafisica platonica, difendeva crudamente da avvocato le ragioni degli usurpatori della Sila, i Compagna ed i Barracco ed i Lupinacci) tutto ci autorizza in certo modo a segnalare in questa rivista la preziosa ristampa dell'opuscolo parigino del 1845, dottamente ed ampiamente introdotto da Gianfranco Liberati.

Il prefatore a buon diritto si preoccupa d'inquadrare l'opera, e soprattutto l'autore, nell'età che fu sua, facendolo esordire tra le burrasche del 1831 che dalla nativa Pesaro (dove l'anno successivo avrebbe fatto erigere a sue spese una piccola ed elegante S. Maria del Porto a ravvivare un paternalismo aristocratico ormai sulla via del tramonto) lo conducevano nella Bologna radicale dei Vicini e degli Zanolini ma già degli Aldini in chiaroscuro al Melzi ai tempi della Cisalpina, un'atmosfera che sarà a lungo quella carducciana ma che non sarebbe stata mai quella del Mamiani, pronto e disposto ad un esilio dai risvolti tutt'altro che foscoliani, affine invece, secondo un fine suggerimento del Liberati, a quello ormai quasi ventennale di Carlo Botta, al cui modello, ed alle conversazioni con Poerio, Mamiani aveva attinto le basi per la «canonizzazione» e la «trasfigurazione ideale» (Solari) di Pagano, un «ritratto morale» scaturito in Botta non tanto e non solo dalla sua ambizione di restaurare in qualche misura la storiografia umanistica a medaglioni individualistici, come era parso al Croce, bensì soprattutto dal ben preciso e concreto obiettivo culturale e politico di «disancorare» la storia del risorgimento da quella della rivoluzione francese, secondo il giudizio, acuto come sempre, di Walter Maturi.

Senonché a questo punto si pone il problema del rapporto con l'analoga finalità perseguita da Manzoni e che, sebbene resa nota da Bonghi nel centenario dell'Ottantanove, era senza dubbio ben viva e presente un po' in tutto il sottofondo civile dell'opera manzoniana, alla quale, ed ancor più, s'intende, al suo retroscena filosofico rosminiano, l'eclettico poi giobertiano poi vagamente spiritualistico ed «irenico» Mamiani avrebbe sempre riservato la più strenua ostilità.

Sembra dunque indispensabile soffermarsi con qualche maggiore attenzione sulle caratteristiche peculiari di quella «trasfigurazione ideale» del Pagano operata da Mamiani, dopo la calda rivendicazione linguistica e di «religione civile» del 1839 quale prodromo indispensabile per l'edificazione di un'Italia «morale ed intellettuale» quale quella vagheggiata nel 1841, sullo sfondo le poesie patriotticamente cristianeggianti del 1836, dieci anni più tardi, all'indomani del dialogo, l'apologia significantissima, slargata all'intera nazione, dell'episodio di Balilla.

Il Pagano di Mamiani è dunque tutt'altro che esclusivamente un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuovo Socrate, anzi, ben più caldamente e pugnacemente, un neofita di uno spiritualismo a mezzo tra Pitagora, Platone e Vico, il cui congeniale interlocutore viene espressamente evocato e profetizzato in Vincenzo Cuoco, e che mostra *in limine* tutta l'intransigenza intrattabile del neofita divenuto infine «italiano davvero» rispetto alla «povertà e puerile presunzione della filosofia moderna calata fra noi da oltremonte» ed i cui campioni sono non a caso, con una netta ed inevitabile squadratura all'interno del variegato «giacobinismo» napoletano, i compagni di prigionia Cirillo e Russo (non manca un accenno polemico a Domenico Cotugno, col che è soprattutto l'empirismo della scienza medica a venir preso di mira) mentre Conforti è in certa misura recuperato grazie presumibilmente al suo tardo, ed altrettanto inflessibilmente patriottico giannonismo, filtrato attraverso Genovesi.

Ora, se le cose stanno in questo modo, se accanto a Vico viene presentato in una sorta di visione beatifica un Lavoisier in quanto anch'egli toccato con tutta probabilità da una grazia più o meno platonica che lo ha redento dalle bassure sensistiche, occorre concluderne che o Mamiani non ha compreso il senso e la portata dell'effettivo ritorno a Vico che ha costituito la novità più cospicua e complessa del pensiero di Pagano, o lo ha voluto stravolgere ed immiserire in prospettiva di sfilacciato idealismo platonizzante che, grazie a Dio, non ha nulla da spartire con le suggestioni «ultramontane» che fortunatamente hanno continuato ad operare su Manzoni sino alla fine, a prescindere da ogni e qualsiasi primato della rivoluzione italiana su quella francese (e non si parla di che cosa possa significare la citazione di Pascal in uno sfilacciamento come questo e che cosa, viceversa, all'interno del mosso e tormentato quadro del giansenismo manzoniano).

Questo mi sembra il nucleo concettuale specifico su cui si articola il dialogo, a prescindere dalla debolezza maggiore o minore dell'argomentazione filosofica, dei suoi pregi letterari ed artistici sulla scorta classicheggiante di Colletta e Settembrini, e così via, quello strenuo polemizzare contro «la filosofia odierna, la quale non soffre né censura né esame né alcuna meditazione capace di oltrepassare i fenomeni materiali, comeché tu l'oda ricordare, a ogni piè sospinto, e i suoi trovati ammirandi e la libertà e inviolabilità del pensare e l'odio suo non placabile contro a ogni e qualunque specie d'autorità e d'imperio tirannico», un guazzabuglio 1799 Rousseau-Holbach, insomma, che nel 1845 si vorrebbe a forse potrebbe etichettare con Proudhon, o comunque con certi filoni e scaturigini determinate del pensiero socialista.

Ma Mario Pagano non meritava davvero né quest'eccesso d'onore né, soprattutto, quest'indegnità.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

·46393

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

IN MEMORIAM: CIRO DE ROSA

Il nostro Ciro De Rosa ci ha lasciati. Nato il 6 gennaio 1930, era entrato a far parte dell'ANIMI giovanissimo, nel 1947, e tutta la sua vita fu dedicata ad essa: ne ha percorso tutte le tappe, dalla più modesta, iniziale, fino alla importante carica di segretario generale dell'Associazione, che rivestì per molti anni. Ad essa venne poi ad affiancarsi la carica di redattore dell'ASCL, che lo ricorda in particolare come suo diligente, bravissimo archivista. Ci ha lasciati silenziosamente, senza avere il tempo di dirci addio, e non ci resta che piangerne la discreta e fattiva presenza e, soprattutto, la dedizione totale, dono meraviglioso, così raro oggi a trovarsi in questo arido mondo in cui viviamo.

L'ASCL

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

Pag.

FRANCO MOSINO, Ciclopi e Lestrigoni nell'Odissea Calcidese 5

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, Filippo di Medma (?) e la cerchia di Platone 9

FRANCO MOSINO, Santo Sperato, martire calabrese del II secolo 17

BIAGIO MOLITERNI, La chiesa di San Zaccaria e l'origine del Santuario della Madonna della Grotta di Praia a Mare . 19

GASTONE BRECCIA, Sentenze italogreche. Gli atti greci dei tribunali normanni: persistenza ed evoluzione di una tipologia documentaria bizantina in Italia meridionale e in Sicilia (XI-XII sec.). 27

PAOLA DEGNI, Sullo stile di Reggio: l'apporto delle testimonianze documentarie 57

GIUSEPPE OCCHIATO, Contributi alla conoscenza della scultura trecentesca in Calabria 83

DELIO VANIA PROVERBIO, *La costa del crotonese nel* Kitāb-ı baḥrīye *di Pīrī Re'īs* 99

MICHAELA VALENTE, *Libertas philosophandi:* Agostino Doni da Cosenza a Cracovia 117

AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, Aquilante Rocchetta viaggiatore calabrese in terrasanta nel 1599 133

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Commemorazioni

GERARDO BIANCO, Umberto Zanotti Bianco e la costituzione dell'ANIMI 145

GENNARO SASSO, Umberto Zanotti Bianco (1889-1963) . . . 149

GIOVANNI RUSSO, Rileggendo Gaetano Cingari 161

Varietà

FRANCO MOSINO, Nardodipace e l'etimologia del suo nome . 165

Recensioni

Regesti dei documenti dell'Italia meridionale 570-899, a cura di J.M. Martin, E. Cuozzo, S. Gasparri e M. Villani (F. Luzzati Laganà) 167

SENATORE F. - STORTI F., *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)* (G. Breccia) 170

CARIDI G., *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno* (R. Colapietra) 176

Atlante del barocco in Italia – Calabria, a cura di R.M. Cagliostro (R. Colapietra) 178

BRANCACCIO G., *«Nazione genovese». Consoli e colonia nella Napoli moderna* (R. Colapietra) 181

D'AGOSTINO E., *Gerace nel XVII secolo* (R. Colapietra) . . . 183

PEZZI M., *La Sila alla vigilia del 1848 (1841-1847)* (R. Colapietra) 185

MAMIANI T., *Mario Pagano ovvero della immortalità dialogo* (R. Colapietra) 188

Notiziario

In memoriam: Ciro De Rosa 191

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Finito di stampare nel febbraio 2004
dalla Tipografia della Pace
00186 Roma – Via degli Acquasparta, 25

6 MAG. 2004

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D:: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E D'Auria), 1987.
NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio (a cura di F. Erbani), 1990.
ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

(*segue in 4ª di copertina*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(segue dalla 3ª di copertina)

BIBLIOPOLIS

COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Ciprì), 1994.

FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.

SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.

Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud (Atti del seminario, 1993), 1995.

LACAITA

GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.

CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaita), 1998.

CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.

AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. D'Auria), 1999.

Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.

RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.

CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.

Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti, 2000.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.

CARANO DONVITO G.: *Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia* (a cura di M. Paradiso), 2003.

DE SAMUELE CAGNAZZI L.: *Elementi di economia politica* (a cura di E. Parise), 2003.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1910* (a cura di S. Bucchi), 2003.

Francesco Compagna meridionalista europeo (a cura di G. Pescosolido), 2003.

AMENDOLA G.: *Carteggio 1919-1922* (a cura di E. d'Auria), 2003.

SYLOS LABINI P.: *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)* (a cura di G. Arena), 2003.